

BIBLIOTECA UNIVERSALE VGE
POESIA E NARRATIVA

COLLANA
“POESIE COMMENTATE DALL’AUTORE”

8.

Direttore e curatore della collana:
Valerio Grasso

Il pennuto dal morbo monetario
benevolmente ride, ma rileva
la forma, la sostanza e lo scenario
della virtù che il disvalore eleva:
se l'arte è uno strumento utilitario,
vale per quanti dollari preleva.
Perciò non c'è più testo deprimente
che non abbia il favore della gente.

Amato Maria Bernabei

Sentenzia il ragionare in enunciati,
ma non sa dire nei trattati quanto
l'immagine poetica condensa
in pochi versi,
talché quello impietrisce nei serrati
sillogismi, ove tu col canto, o Musa,
solleciti le corde d'ineffabili
archi celesti.

Piergiorgio Boscariol

Cari poeti che inseguite il bello,
lavorate in silenzio e solitudine
e quando nasce dalla vostra penna
l'opera d'arte, essa già morta nasce.

Nessuno onora la fatica altrui,
nessuno legge le altrui poesie.
Scrive solo per sé ciascun poeta,
e guarda gli altri con sussiego grande.

C'è speranza a salvare la bellezza?

Vincenzo Grasso

[...] non al talento devo i miei stornelli,
ma alla tua Musa, che orientò i miei passi
perché intonassi i cantici più belli.

Enzo Ramazzina

Amato Maria Bernabei Piergiorgio Boscariol
Vincenzo Grasso Enzo Ramazzina

Spartito a quattro voci

Antologia poetica

VINCENZO GRASSO EDITORE
PADOVA

© Copyright 2018 by Vincenzo Grasso Editore

Tutti i diritti riservati

Finito di stampare nel mese di settembre 2018

presso GoPrint (Camisano Vicentino - Vi)

per conto di Vincenzo Grasso Editore

Via Tirana 21 - 35138 Padova (Pd) - Italia

tel. e fax: +39.(0)49.8710647

mobile: +39.347.8959748

e-mail: vge@vincenzograssoeditore.it

website: www.vincenzograssoeditore.it

Impaginazione e grafica: Stefano Valentini

Titolo e immagine di copertina: Amato Maria Bernabei

Stampato in Italia - Printed in Italy

ISBN 978-88-95352-69-5

NOTA INTRODUTTIVA

Da quando “la scrittura che va a capo” ha accolto una versificazione arbitraria e stravagante, orfana di un passo di vera musica, sia pure nella libertà dagli schemi; da quando tale facilitazione ha reso possibile a tutti l’illusione di accostarsi alle fonti del Parnaso; da quando le banalità delle schiere dei sedicenti e dei dagli-altri-detti¹ poeti hanno abdicato alle elaborazioni originali e profonde, alle grandi visioni del mondo, della vita, dell’uomo, degli “ispirati musicisti della parola”, optando per malaticci suoni di voce, per appassiti sentimenti, per enigmistiche trovate, per blande lallazioni, miste magari ad un vuoto sollazzo di lemmi, ora stantio, ora marinisticamente mirabolante; da quando il componimento “poetico” è divenuto l’unica arte che può essere praticata prescindendo dalla perizia tecnica, la POESIA, in quanto “momento in cui si realizzano individualmente e si rendono intelligibili le possibilità creatrici e suggestive delle intuizioni e della fantasia”² va rintracciata soltanto in qualche grande pagina, sempre più rara, di letterarie eccezioni, mentre come genere, se non è estinta, agonizza.

Le cause di un processo così distruttivo – uso non a caso un termine medico di fronte ad una vera e propria patologia – sono a tutta prima attribuibili alle logiche del mercato, responsabili della crisi generale di ogni valore di fronte all’egemonia di un “disvalore” unico: il denaro. Non è tuttavia da sottovalutare quanto Jean Baudrillard sostiene sull’estetizzazione del mondo³: “L’arte è passata

¹ Per “dagli-altri-detti” non s’intende un riconoscimento da parte di soggetti attendibili ed autorevoli, ma si allude alla massa supinamente o subdolamente plaudente.

² G. Devoto, G.C. Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze, 1971.

³ Jean Baudrillard, *La sparizione dell’arte*, a cura di E. Grazioli, Abscondita, Milano, 2012.

ovunque nella realtà. Si dice che l'arte si smaterializzi. È esattamente il contrario: l'arte oggi è passata ovunque nella realtà. È nei musei, nelle gallerie, ma altrettanto è nei detriti, sui muri, nelle strade, nella banalità di ogni cosa oggi sacralizzata senza altra forma di procedimento. L'estetizzazione del mondo è totale. Come abbiamo a che fare con una materializzazione burocratica del sociale, una materializzazione tecnologica del sessuale, una materializzazione mediatica e pubblicitaria del politico, così abbiamo a che fare con una materializzazione semiotica dell'arte. È la cultura intesa come ufficializzazione di tutto in termini di segni e di circolazione di segni. Ci si lamenta della commercializzazione dell'arte, della mercantilizzazione dei valori estetici. Ma questo è un vecchio ritornello borghese e nostalgico. Bisogna ben più temere, al contrario, l'estetizzazione generale delle cose". Analisi acuta che, però, non accenna all'eziologia dell'estetizzazione dell'universo delle cose, che a mio avviso va pur sempre ricondotta alle istanze della produzione, del consumo e del profitto, quando non sia figlia di deliri *concettuali*, come il suprematismo di Kazimir Severinovič Malevič, mirante a liberare l'arte dal mondo oggettivo. Qualunque esito implica qualcosa che lo generi, a dispetto della critica mossa dallo scozzese David Hume al principio di causa-effetto.

L'estetizzazione di cui parla Baudrillard non nasce quindi dal nulla, ma è il frutto di istanze collegate al tornaconto, figlio legittimo e losco delle esigenze di mercato, in senso ampio. Se una scatoletta di trenta grammi di feci d'artista, il capolavoro di Piero Manzoni, è quotata alcune centinaia di migliaia di euro (un esemplare, di ben 90 deiezioni, fu aggiudicato nel dicembre 2016 per 275 mila euro, compresi i diritti d'asta, presso la casa milanese "Il Ponte"), l'estetizzazione dello sterco appare vincolata strettamente alla visibilità di cui necessitano i prodotti per essere apprezzati e venduti, a costo di qualunque assurdità capace di suscitare sbalordimento, se non addirittura prurigine.

Anche la Letteratura si è adeguata e, pur di conseguire fama e profitti tramite una folla smisurata di plagianti, di stupefatti o di allocchi, impagina e vende evacuazioni d'artista in quantità.

Di fronte a siffatta *impostura*⁴ ed alla prospettiva che ne consegue, circa due lustri fa Vincenzo Grasso, Piergiorgio Boscariol, Amato Maria Bernabei ed Enzo Ramazzina, convergendo sull'idea di dover mettere in atto qualche tentativo per evitare l'accelerazione di un fenomeno così sconcertante, fondarono l'*Associazione Dante Alighieri: Laboratorio di poesia classica* con l'intento di curare e divulgare la sopravvivenza di un genere in grave pericolo di estinzione.

Non che volessero sancire il primato della metrica, la sua capacità di generare poesia a prescindere dalle parole, dal loro ordine, dal loro annuncio musicale e semantico: *sessanta, quarantotto ottantaquattro*, per quanto sia un endecasillabo perfetto, non potrà mai essere annoverato tra i grandi "segmenti" della letteratura. La sola metrica non sarà mai bastevole all'edificio della poesia: non amiamo la forma vuota, ma nemmeno i contenuti (quando siano presenti) privi di consona veste. Tanto meno possiamo ammettere inchiostri spogli di questa e di quelli. Siamo consapevoli che un verso sciolto, un verso libero possono essere strumenti di grande poesia. E siamo altrettanto consci che il solo ossequio valente alla metrica ha prodotto aborti artistici, come gran parte delle costruzioni in versi del Seicento. Gli esempi, nell'un caso e nell'altro, sono così numerosi che richiedono soltanto il desiderio di cercarli e la sensibilità estetica per giudicarli.

Noi stessi, in questo volume, abbiamo dato prova di flessibilità, di elasticità, non limitandoci a pubblicare componimenti ispirati alla tradizione classica soltanto nella struttura, ma soprattutto cercando di accostarci alla letteratura, e nello specifico al genere della poesia, con

⁴ Marc Fumaroli parla di "impostura" dell'arte contemporanea nel suo saggio *Parigi-New York e ritorno*, Adelphi, 2011.

un sentimento di rispetto per il bello che non prescindesse dalla competenza tecnica peculiare, da quella grammaticale, da quella retorica – ovvero dall’eloquenza come disciplina del parlare e dello scrivere –, dal sentimento sano e robusto, dal pensiero creativo, sottraendoci il più possibile alla banalità, al luogo comune, al portamento informale e sciatto ed a quant’altro potesse svilire il nostro intento.

Ciascuno di noi, in relazione alle proprie esigenze artistiche, ha scelto, per di più, di commentare o di parafrasare o di corredare di notazioni tecniche i propri scritti, non per sottovalutazione dei lettori, ma perché spinto dal desiderio di meglio porgere se stesso, anche nella propria indole e nelle proprie urgenze. Se poi siamo riusciti o no a perseguire il fine è altra questione. Crediamo abbia rilievo, comunque, il proposito di imprimere un segno della nostra volontà e di aprire una via a tutti i soci ed a tutti gli estimatori che apprezzino la nostra fatica, non dimentichi dell’adagio latino che avverte che le parole pronunciate volano, quelle scritte restano.

Per questo lasciamo i *4’33*” a John Cage, il *quadrato nero* o il *quadrato bianco su fondo bianco* a Malevič, la distruzione della sintassi a Marinetti e la pagina bianca – non però nell’accezione mallarmeana⁵ – a chi la consideri letteratura non più potenziale, ma in atto; lasciamo il vuoto a chi non ha saputo dargli forme, il silenzio a chi non ha saputo dargli suoni, e cantiamo “a quattro voci”, senza pretese di sorta, il nostro modo, grande o piccolo che sia, di riempire il nulla: una maniera certamente genuina, certamente sensata, nei ritmi e nelle parole di cui siamo capaci.

Amato Maria Bernabei
per l’Associazione Dante Alighieri

⁵ *La pagina bianca. / La sua perfezione, la sua infallibilità, la sua chiaroveggenza. / L’aroma che tesse. / Pura, incontaminata, regno del possibile.* (Stéphane Mallarmé, *Elogio della pagina bianca*).

PRESENTAZIONE

L'Associazione Dante Alighieri: Laboratorio di Poesia Classica nasce nel 2007 e già la sua denominazione dichiara, in maniera esplicita, il proprio campo d'azione privilegiato e preminente. I richiami al massimo poeta della nostra storia letteraria e all'ambito del classicismo prospettano un'idea forte e ben precisa: vale a dire la necessità e persino l'urgenza, a fronte del sempre più evidente e generalizzato oblio delle sia pur minime cognizioni in fatto di tecnica poetica, di un'azione che riporti in primo piano l'idea che, anche dopo un secolo in cui le forme si sono più o meno velleitariamente dissolte e disperse in mille rivoli e sentieri, alla base della scrittura letteraria e soprattutto poetica non possa non esservi un'adeguata conoscenza di regole, norme, tecniche di base. Libero poi ciascuno di seguirle o meno, di forzarle o verterle, di tentare estetiche e strade personali, esattamente come nel Novecento è avvenuto – ad esempio e clamorosamente – nella pittura. Ma l'esercizio della libertà, appunto, inizia un passo al di là dell'appropriata e necessaria conoscenza, padronanza, consapevolezza: non può porre le sue fondamenta sull'ignoranza, sull'incoscienza, sull'improvvisazione. La *naïveté*, in poesia, pressoché mai si rivela una virtù: neppure la genialità può supplire alla preparazione (che coincide, è appena il caso di dirlo, con studio e letture, letture e studio) e, se anche per prodigio talora bastasse, è ovviamente merce rarissima. Il requisito minimo, insomma, è che il poeta sappia quel che sta facendo, o quel che tenta di fare: si valuterà poi il livello degli esiti, ma a priori della qualità del risultato dev'esservi, per così dire, la qualità del tentativo.

Il Novecento ha troppo spesso ritenuto la classicità e la tradizione una zavorra di cui liberarsi, quasi fossero ostacoli alla tanto celebrata “modernità”. Ma in arte, e più che mai in poesia, non si tratta di

superare in altezza quanto ci ha preceduto (idea peraltro peregrina, oltre che proposito eventualmente inane) bensì d'allargare gli orizzonti, arricchendo l'umano bagaglio di ulteriori contributi, grandi o piccoli o anche piccolissimi che siano. La conoscenza tecnico-scientifica, progredendo, può rendere obsolete e inutilizzabili moltissime delle antecedenti acquisizioni e conquiste; viceversa il cammino umanistico, letterario, artistico procede senza nulla necessariamente cancellare e di tutto facendo tesoro. Non c'è alcunché di inutile, superato o vano nel patrimonio creativo, a tutti i livelli, del genere umano. E al riguardo varrà la pena ricordare come la poesia, così marginalizzata al giorno d'oggi, fosse per gli antichi regina tra tutte le arti: non certo per superbia ma perché in essa trovavano accoglienza la musica e la filosofia, l'oratoria e la fantasia, l'ordine e la sintesi; il tutto assieme alle gesta e vicende più antiche, alle memorie mitiche o storiche che fossero o che siano, alle conoscenze relative alle origini. Gli episodi relativi alle più lontane civiltà sono spesso stati tramandati in versi, come pure le conoscenze più disparate: la stessa *Commedia* dantesca dimostra quanto la poesia possa veicolare un po' tutto, incluse le cognizioni scientifiche, e fortunatamente non smettiamo ancor oggi di leggere e studiare (si pensi alle molteplici traduzioni e versioni) con profitto, e mai diminuita ammirazione, il *De Rerum Natura* di Lucrezio.

Ma è opportuno spendere qualche parola anche sul terzo elemento, oltre all'Alighieri e al classicismo, che fa da architrave al nome dell'Associazione: quel *laboratorio* che è termine, se ben compreso, realmente di vasta portata. Un laboratorio è luogo di studio, di riflessione, di elaborazione, di confronto, innanzitutto per chi ne fa parte e lo frequenta ma, immediatamente dopo, anche per chi ha la buona ventura di entrarvi in contatto. Un'associazione quindi che, sin dalle sue origini e pur partendo da un ambito estremamente specifico, ha voluto aprirsi al contributo e alla curiosità altrui, tutt'altro che una piccola setta nata per coltivare o proteg-

gere preziose e inerti anticaglie. Nel corso di un decennio sono state numerose le iniziative in termini di conferenze, incontri, concorsi, dibattiti, recital, pubblicazioni antologiche e didattiche, con il costante supporto della casa editrice che pubblica anche il presente volume. Finché, nelle stagioni più recenti, la tuttora preminente attenzione per la parola poetica si è allargata ad ulteriori ambiti: l'arte, la storia, l'attualità, le scienze cognitive, sempre concepite all'interno di un contesto di condivisione, crescita reciproca e, quando possibile e più che volentieri, anche convivialità.

Questa antologia rappresenta un traguardo, ma anche uno strumento con cui i quattro poeti che hanno fondato l'Associazione intendono presentarsi, individualmente e collettivamente. I loro percorsi umani e culturali sono molto diversi, così come le loro bibliografie poetiche: in tre casi fitte di titoli, alcuni recenti e altri più lontani negli anni, mentre per uno di loro si tratta quasi di un "esordio" con una pubblicazione ampia di testi, avendo in precedenza dato alle stampe solo piccole scelte di versi.

L'antologia, peraltro, acquista un valore esemplare se si rileva come, nonostante la comune adesione ad una prospettiva "forte" com'è quella della poesia classica, ciascuno dei quattro autori manifesti una spiccata personalità, non assomigliando agli altri tre né confondendosi in un gruppo indistinto. La scelta della poesia in metrica, infatti, non è una limitazione destinata a produrre testi tutti uguali o simili, né tantomeno una vocazione passatista in grado di generare meri calchi. Tra gli scopi di questa pubblicazione c'è proprio la dimostrazione del contrario: ossia che affidarsi a regole definite e tecniche d'antica costituzione non significa affatto rinchiudersi in gabbie opprimenti, tali da mortificare l'ispirazione. In questi quattro autori l'ispirazione poetica, qualunque cosa essa realmente sia (il dibattito è aperto, da secoli), c'è e si sente: i loro versi sono qui a dimostrarlo.

L'idea che sta alla base di ogni discorso sulla poesia classica e, quindi, di questo libro, è che la scelta di una forma e, soprattutto, di una dimensione inderogabile non *vincola*, bensì *guida* l'autore – sia pure con ricerca faticosa e, del resto, perché mai l'arte non dovrebbe richiedere anche sforzo? – nel perseguimento del fine primario di *tutta* l'autentica poesia, ovvero l'utilizzo delle migliori parole nel miglior ordine rinunciando a ridondanze, superfluità, approssimazioni, sciatterie, eccedenze. Il che sarebbe una gran bella *disciplina* anche nella vita di tutti i giorni: durante la quale nessuno si esprimerebbe mai parlando in versi, ma certo gioverebbero molto alcune delle regole di cui questa antologia fa tesoro. Perché le parole sono importanti, sempre, e la vera poesia sa come renderle tali.

Stefano Valentini

Direttore de "La Nuova Tribuna Letteraria"

AMATO MARIA BERNABEI

Di origini abruzzesi, nato a Secinaro (AQ) il 25 maggio 1945, Amato Maria Bernabei vive ed opera a Vigonza (PD).

Già noto negli ambienti musicali e letterari della città di Chieti agli inizi degli anni '70, ha continuato la sua attività letteraria sia come docente in vari Istituti della Provincia di Padova, sia con una numerosa produzione di poesie, poemetti ed altri scritti per lo più di carattere didattico, fino a sfociare nella composizione di un originalissimo dramma in versi in due atti, *L'Inganno*, su commissione di un musicista contemporaneo, opera alla quale avrebbero fatto seguito, circa un decennio dopo, la scrittura di una seconda, singolare opera teatrale, *Il Ragno*, la stesura del dramma sacro *Passio*, intraprendente rilettura triclavia della Passione di Cristo, in terzine dantesche, edito nel 2014 da Valentina Editrice di Padova, del poema epico-drammatico *Mythos* (diecimila versi), pubblicato nel 2006 da Marsilio Editori di Venezia, ancora in terza rima, nonché del poema inedito in ottave (oltre 3500 versi) *L'Infinito piatto*, un'aspra satira di costume riferita ai nostri tempi e dell'opera di poesia *101 Sonetti. Canto della sera*, dedicata a William Shakespeare in occasione del quarto centenario della sua morte. Nel 1990 per la Vecchio Faggio di Chieti era apparso il florilegio *L'errore del tempo*, che si fregia della prefazione di Elio Pecora e reca nelle note introduttive una breve, qualificante sinopsi del grande scrittore brasiliano Jorge Amado, mentre nel 1998 la Libroitaliano di Ragusa

aveva stampato la raccolta di poesie d'amore *Dove declina il sole*. Nel settembre del 2011 l'Editore Arduino Sacco di Roma ha dato alle stampe il saggio *O Dante o Benigni*, in cui si denunciano le gravi lacune del comico toscano in materia dantesca e la rovinosa tendenza della civiltà dei mass media a creare miti falsi e deleteri. Attualmente è in fase di stesura il romanzo *Frantumi di specchio*.

Laureatosi in Lettere a pieni voti, discutendo una tesi sullo sviluppo della personalità nell'età evolutiva con il Chiarissimo professor Mario Bertini, dell'Università Cattolica di Roma, tuttora affianca, alla menzionata primaria attività, una serie di impegni e di studi in interessanti branche della Psicologia, quali, ad esempio, le teorie della Programmazione Neurolinguistica (PNL) e il Milton Model, che applica talvolta all'apprendimento scolastico e che gli hanno permesso di farsi apprezzare nella veste di comunicatore e di formatore.

Si occupa anche di altri settori, come quello musicale, curato soprattutto nella sfera della creatività attraverso tecnologie avanzate. Presidente di giurie in festival nazionali di musica leggera, è stato egli stesso apprezzato esecutore di musica jazz-latinoamericana.

Ha collaborato infine alla realizzazione di spettacoli radiotelevisivi come ideatore, direttore artistico, critico e autore di testi.

È stato Assessore alla Cultura, Pubblica Istruzione e Politiche Giovanili nel Comune di Vigonza (PD) negli anni 1999-2002 e successivamente consigliere comunale dal 2002 al 2007.

OTTOBRE

Fermati a sentire ottobre.
Ha un altro suono il trattore
che percuote l'aria,
trema di colore morente
e più puro,
di cielo più fresco,
ha più luce.

E al bordo del giardino
senti quasi il fiore che resta
pregare nel profumo
di una festa che finisce.

Fermati a sentire ottobre.
Potresti pensare che il passero
riapra il sentiero
dei voli di marzo...

e forse è così!

se diamo nomi diversi
all'ora che pulsa in sottile
metallo sul cerchio,
al vento che passa
su tagli diversi di sole,
al cielo che cambia
colore.

C'è un attimo solo,
di foglie o di legno
smarrito,
l'istante che passa nell'anima
che prima non c'era,
che adesso è finito.

15 ottobre 1997

NON VOGLIO SAPERE

Non voglio sapere niente di te,
dove volgono i tuoi occhi...
se li appoggi a una sera
che guarda cieli finti
luciole delle balze,
o sono vele verdi al rosso
dei tramonti
– domani che sarà?... –

Non voglio sapere
di un mare di tempesta
o di acquerelli rovesciati,
fra l'orizzonte e il lido
che s'addossa alle schiume,
da stormi neri già violati
di nuvole.

Non voglio sapere il colore
di uno specchio che mente,
dove la tenerezza
è un'ombra indifferente,
un respiro dell'anima
un oblio...

25 aprile 1998

... E SE DOMANI CI SARÀ LA ROSA

Hanno detto alla rosa che se svolge
lenta dal cuore i petali
un tacito coppiere poi le versa
il vino della vita.
E dall'anfora, in soffio, mesce un mosto
di vigneti superbi l'aria e muove
già l'ebbrezza.

S'accorge l'usignolo
che il gambo cede e che barcolla il fiore
nel suo calice gonfio, e intreccia spire
di suoni. Canterà, ma fino a quando
non sa. Non sa nemmeno se la rosa
domani ci sarà.

Dammi, vento, il tuo vino e dammi il succo
di ogni vite spremuta, dammi il senso
nebbioso del giudizio che discorda,
il senso in altalena fra la mente
che conosce il segreto ed il coppiere
che lo svuota... se come l'usignolo
non so se canterò
e se domani ci sarà la rosa.

10 maggio 1998

CANZONE DA UN GIARDINO SEGRETO

Se mi riporti il cielo delle sere
a spiovere sui monti,
– tocco di piano e canto di violino –
azzurro intenso che colora il mare
– e un croscio d’arpa e la malinconia –
viso d’infanzia e viso di un amore...
se mi riporti il cielo delle sere
vive,
 – corda che vibra di timore,
come se non credesse a quel ritorno –
vive di attese illimitate e vere;
– come se non credesse a quel ritorno –
se mi riporti quello che ho creduto
e l’ora già toglieva,
se stringi fra le dita un’altra tela,
se mi dipingi il mondo,
se sei come la mano che schiudeva
astri nell’ombra
 – il cuore del violino
è quasi spaventato dal ritorno... –
io crederò ai tuoi occhi
 e sarà giorno.

14 luglio-19 agosto 1998

IO CANTERÒ

Io canterò per i tuoi occhi
grandemare
e la tua tenerezza di fuscello,
la tua bocca di campo
– malva, siepe, spiga,
profumo d’orto –
e le tue mani
aperte
per raccogliere le stelle.

Io canterò l’attesa che mi dice
gridi di falco
ed un silenzio d’ali
al bordo del tuo viso
che si arrende
ad una fede smisurata
e si protende
dolce
alla vita.

17-18 agosto 1998

SE LA TUA BOCCA

Se la tua bocca fosse di ossidiana
mi daresti le labbra per baciarla?
– Ma quale il senso? –
Dirti che ti amo e che l'amore
è libero.

La notte ride
– c'è silenzio –
e ride.
Mi diresti: come?!
Ride....
Di treni, di sonnambuli, di cani.
E se piangesse?
Forse di stelle, o del tuo viso
che mi manca.

La notte è stanca:
è sempre stata notte.
Se un mercante le offrisse
magari mille dollari
di sole,
li comprerebbe per cambiare
vita.
La notte è stanca.
E me lo fa sentire
di unghie dentro l'anima!
Da quanto tempo è notte...
da quanto tempo
io non ti vedo.

Quando ti bevo
– e la tua coppa è aspra
e la tua coppa è dolce –
sei vino che mi toglie la ragione,
o mi dà lucida demenza,
o l'abbandono.
Mi resti dentro, vino fino all'alba
– E all'alba, amore mio? –
All'alba ancora vino
alle tue labbra.

18 settembre 1998

COME IL GIORNO CHE NON TORNA

Ridiamo, come il giorno che non torna
o come il tempo che non ha misura
– raggio che ferve lungo un arco, rena
sottile, urgente nella strozzatura,
o stilo sul quadrante che si adegua
al sole –

 come il fiume che non sente
che la corrente inclina ed è lo specchio
di luce senza fasi, che risplende
perché vuole e sempre.

Come bronzo sciolto
che non distingue il suono della festa
e canta perché canta, e il canto resta.

9 giugno 1999

UN'ORA È LUNGA

Un'ora è lunga senza le tue labbra
un'ora è lunga,
un giorno senza il tuo respiro
un giorno è lungo.
Il tempo che non sente le tue braccia
il tempo è lungo...
giro di fuoco al laccio della stella,
che si ripete,
tutto il tempo che ti ho cercata.
Un'ora è lunga senza le tue labbra
un'ora è lunga.

26 giugno 1999

VENEZIA

Apri Venezia e dimmi il suo destino
di mare e di millenni.

Ed apri il grande sguardo che s'incurva
nell'ala dei gabbiani
o nei vapori lenti lagunari
degli orizzonti,
riprendi l'interrotta meraviglia
di specchi, deformati dai sussulti
dell'acqua, al vento
o al moto di una chiglia.

Non Venezia dimessa nostalgia,
olio di tele e prigioniere scene
di un pallido pennello,
acque dense di gesti e gondolieri,
tratti di una bellezza inanimata
per chi promette sogni.

Dammi Venezia di raccolti azzurri
e dammi il suo colore
di mare aperto,
Venezia che sussurra sulle falde
dei suoi palazzi, e fervida di spazi
Venezia immensa...
Venezia degli amanti, al sole rosso,
quando sugli oscillanti specchi
un'emozione
nei suoi riflessi immerge
e vive la sua morbida illusione.

1 marzo 2000

11 SETTEMBRE

Ed era Manhattan di torri
un tralcio di grappoli inversi, proteso
di ombre infinite, di vite divine.

Il sole scopriva – ma rosso, una sera –
che Icaro è sempre di cera, se pure
travesta il cemento.
Cadendo richiama la luna
che filtra dal sogno tentato
eterna e nessuna.

8 dicembre 2001

TU COSÌ BELLA

Tu così bella eppure così persa
all'insidioso petalo che abrada,
la carezza che invita ed è diversa,

ridente più, quanto di più si cade.
Tu così bella, favola che ammembra
il marmo incorruttibile ed evade

la sorte dell'effimero – che sembra – ...
ma già demarca il sacerdote oscuro
il limite che vede e il sogno smembra.

Quello che nasce nel tuo segno puro...
tu, così bella quando fosti scritta,
incanto che addolcisce un prematuro

sonno, mentre la voce si fa zitta...
fiabe bugiarde per la fede certa,
dentro la notte che non è mai fitta.

Al canto che finisce ed all'esperta
mente si svela il delicato errore:
la strada per il volo è solo un'erta

inversa, che disgrega ogni colore...

19 agosto 2002

I TUOI OCCHI

I tuoi occhi hanno profumo di rosa
e spine di rosa...

Hai gigli di mani e carezze da rubare,
hai l'azzurro che avvolge il giorno
di tenerezza.

8 ottobre 2006

A DOMENICO LO RUSSO ¹

Corremmo,
per l'ultimo sguardo
che tu non avresti guardato...
ma l'uomo ha il diritto
che tu conoscesti,
e nega perfino alla morte
un saluto.

Ritornerei da solo alle parole,
diverse, appassionate, noncuranti... ²
sintomi condivisi dell'angoscia
inguaribile, il senso di un inganno,
e il sollievo
cosciente dell'abbaglio.

Mentre ridemmo complici
tesseva
lenta e veloce, il corso, la rovina.
Ci salutammo.

20 marzo 2007

¹ *Amico e medico di famiglia, che avevo incontrato in ambulatorio il 9 marzo, presago che fosse l'ultima volta.*

² *Dimentiche dei pazienti nella sala di attesa.*

LILIA

Di che colore sono
i fiori del tuo sguardo?

Giglio, polline e goccia,
quando il raggio
appena sfugge al fuoco
dell'aurora.

Poi quante lune, tante,
e quante notti,
da un'eco all'altra, come fosse eterna,
corse la voce...

“appena sfugge al fuoco,
giglio, polline e goccia
dell'aurora...”.

12 gennaio 2009

PUNTO DI FUGA

Fu quando eludemmo
le calure
e rincorremmo azzurro,
e, per quanto sfuggisse,
l'oleandro
aderiva di fiori e di profumo
ai luminosi asfalti.
Torniamo ai roveti assolati
e polverosi di sterrati,
ai turgidi frutti insidiati
da siepi spinose,
di cui colmammo capienti
porcellane.
Torniamo a stagioni lontane
protratte a settembre,
che fu di un tempo divorato
la candida appendice.
Giorni d'altro vigore
e di cammini,
di sudate ascese...
e poi di gelide fontane
a ritemprare
le grandi attese.
Ora che langue il tempo
e che si gira,
scorge sfocato,
per estrema fuga,
che fu sognato.

Giugno 2018

INDIFFERENZA

Di te non mi resta nemmeno l'impressione del volto – se non un segno di sollecitudine affettuosa – su una lastra fotografica o su un computer: non abbiamo tutti la stessa indole, non tutti danno importanza all'innocente emozione che s'illude di far rivivere l'effimero passato. Nessun desiderio vivo mai ti spinse a cercarmi, nessuna urgenza legata a una dolente nostalgia. Cinquanta volte si chiuse il giro della terra che scandisce veloce il corso della vita assegnatoci, ammassa il "filo" svolto mentre ruba quello che resta: se io non fossi stato vinto qualche volta dal desiderio di risentirti e dalla mancanza del passato, la tua morte precoce non mi avrebbe dato nemmeno la possibilità di un contatto.

Di te nemmeno il volto e l'impressione
– se non un segno di solerte cura –
che conserva la lastra o l'elettrone:
non è per tutti affine la natura,

non di tutti è la candida emozione
che resuscita il tempo che non dura.
Mai ti mosse a cercarmi un'accensione,
il dolente rimpianto e la premura.

Cinquanta volte l'arco chiuse il tratto
che corre in fuga e misura la dote,
ammassa il filo e quel che manca spoglia:

se io non fossi stato sopraffatto
dal desiderio e dalle mani vuote,
muta avrei perso la precoce foglia.

28 maggio 2016

LIGUSTRO

Né a me, né più ad alcuno il profumo del ligustro riporterà (dopo la fine della vita) il tempo lontano, quando trascorreva rapidamente luglio nel breve giro di rotazione della terra, lusingando la giovinezza, che crede ai sogni, con le sue (di luglio) ingannevoli promesse; il ligustro che continua a scavare nei giorni trascorsi ricreando la falsa visione dei luoghi che rimpiango, ai quali l'affetto irresistibilmente tornava (mi spingeva a tornare). Mai più il ligustro pervaderà l'anima ed accenderà la nostalgia, al punto da darle sfinimento, ogni volta che fiorisce e l'asseconda; nessun fiore, però, sa perché deve appassire, nessun sogno perché deve arrendersi, nessuna sinfonia perché deve concludersi.

Mai più il ligustro sarà nel respiro
il tempo antico, quando se ne andava
rapido luglio per il breve giro
e credula di sogni lusingava

la giovinezza dentro il suo raggiro;
il ligustro, che intanto il giorno scava
e allucina lo spazio del sospiro
a cui l'affetto sempre ritornava.

Mai più come pervade e come accende
la nostalgia, che pare la sfinisca,
quando fiorisce e quando condiscende;

ma nessun fiore sa come appassisca,
nessuna fede perché poi si arrende,
nessuna sinfonia perché finisca.

21-23 giugno 2016

ELEGIA PER UNA STANZA

Chi occuperà questa sedia dove ogni giorno penso e dove trascorro anche gran tempo del mio svago tra il profumo dei libri buono come incenso e il rumore appena udibile delle strade lontane; chi nulla saprà dei miei sentimenti intensi che si alimentano e vivono di parole e sono il varco verso un sogno sempre sconfinato, che ha seme nell'anima e germogliando la pervade, lasci che ogni cosa resti come era, non tocchi nulla, lasci che almeno sopravviva l'ombra – se non so come fermare il tempo (il quadrante) – di ogni ora intensamente assaporata, in tutti i giorni che saranno tristi nel vedere, senza di me, tutte le mie cose alla deriva.

Chi siederà dove ogni giorno penso
e dove scorre il tempo quando evade
tra il profumo dei libri come incenso
e il lontano rumore delle strade;

chi non saprà di questo cuore intenso
che vive di parole come biade
e varco per un sogno sempre immenso,
che dall'anima muove e poi la invade,

lasci ogni cosa come fu che resti,
lasci che l'ombra almeno sopravviva
– se io non so come il quadrante arresti –

di ciascun'ora assaporata e viva,
in tutti i giorni che saranno mesti
per tutte le mie cose alla deriva.

26 giugno 2016

NOSTALGIA

Chi ridarà vita al garrito delle rondini dentro gli spazi fra i tetti, che si aprivano al cielo, al luglio pieno di sole e profumo? Chi scioglierà il gelo dei giorni morti e dei sentimenti distrutti? Chi mi restituirà le mentite eternità dell'ingenua fede giovanile che non si accorse della realtà nascosta, della breve durata dei fiori, del loro rapido appassire nel tramonto incombente? Quello che adesso torna è solo un sogno ricorrente, un desiderio che assume una forma illusoria ricomponendo i frammenti rotti delle memorie, una luce morta, se pure ancora visibile nello spazio. Inutile cercare la luce del giorno quando annotta, quando il fuso della vita ha esaurito il filo che svolge.

Chi scioglierà le rondini e i garriti
negli spazi fra i tetti, aperti al cielo,
luglio di sole e di profumi, e il gelo
dei giorni estinti e dei cuori sfiniti?

Chi renderà gli eterni che ha mentiti
la fede illusa che non vide il velo
e l'effimero fiore sullo stelo
e già il tramonto, e i petali appassiti?

Quello che torna è sogno di più notti,
desiderio che prende forma vana
e ricomponi di frammenti rotti

la luce spenta che lo spazio emana.
Non c'è più giorno quando il giorno annotti
e il fuso ha dato il filo che dipana.

28 giugno 2016

A GIACOMO LEOPARDI

Sei morto ben prima di sperimentare la vecchiaia, che tanto temesti e che non è solo di occhi “muti... all'altrui core”, né di rimpianto dei giorni spesi fra le “sudate carte”, lontano dalle compagnie e dai piaceri della giovinezza. Troppo spesso piangesti dolori sconosciuti, a favore dell'alta poesia di cui rivestivi le tue intuizioni, tanto che io non so ben distinguere se la tua sofferenza nascesse da veri affanni, o da tormenti letterari di cui ti compiacevi. Della vita sapesti cogliere il volto completo, luminoso ed esultante, in una prospettiva, tuttavia, di senescenza e di morte, per volere di una Natura lusingatrice e traditrice. Non provasti, però, la dissoluzione dell'aspetto, delle forze e delle attese dell'ultima, da te paventata, stagione dell'esistenza.

Non désti tempo al tempo che temesti,
dove non sono solo gli occhi muti,
né i giorni fra le carte, che spendesti,
né il passero dei palpiti perduti!

Troppo spesso l'incognito gemesti
per l'alto suono ai lampi sconosciuti,
io non so se per veri affanni mesti
o tormenti di pagine goduti.

Certo cogliesti della vita il volto,
come brilla nell'aria e come esulta,
ma come piange dove il fine è volto

e come la Natura illude e insulta.
Non sapesti però com'è dissolto
il giorno che per ultimo sussulta.

6 luglio 2017

DA WILLIAM SHAKESPEARE, SONETTO 18

(omaggio al Grande Bardo nel quarto centenario della morte)

*Shall I compare thee to a summer's day?
Thou art more lovely and more temperate:
Rough winds do shake the darling buds of May,
And summer's lease bath all too short a date:
Sometime too hot the eye of heaven shines,
And often is his gold complexion dimm'd;
And every fair from fair sometime declines,
By chance or nature's changing course untrimm'd;
But thy eternal summer shall not fade
Nor lose possession of that fair thou owest;
Nor shall Death brag thou wander'st in his shade,
When in eternal lines to time thou growest:
So long as men can breathe or eyes can see,
So long lives this and this gives life to thee.*

Perché accostarti ad un giorno d'estate?
ben più bello ti mostri e ben più mite:
gemme di maggio scuotono ventate,
e quella visse d'ore già finite;
l'occhio del cielo a volte splende in fuoco
e spesso l'aureo volto cambia verso,
così che il bello di bellezza è fioco,
spoglio per caso o da natura perso.
Ma non cadrà l'estate tua perenne,
non perderà la tua vaga figura,
né vanterà, la morte, perché venne,
se vinci il tempo e la memoria dura.
Finché un uomo respiri e l'occhio viva,
avrà luce nei versi e mai la riva.

29 agosto 2016

FIOCHE LAMPADE INDIFESE

Come lumini o candele accesi per devozione addossati nella penombra delle chiese di fronte ad una statua, dove una fiamma si spegne ed un'altra continua a vivere mentre una mano devota sostituisce i lumi esauriti, fino a quando essi sopravvivono e pregano, così tremano precarie, in gruppi legati da relazioni varie, nei quali ad uno ad uno vengono a mancare i componenti, le nostre vite, deboli luci indifese. Perciò mentre si consumano gli anni di chi resta, è dolorosa la memoria dei cari, le cui spente esistenze hanno privato della loro luce il proprio gruppo, e nessuna profonda tristezza potrà ricollocare al loro posto i volti ed i caratteri di chi non c'è più, qualunque sia stata la modalità di condivisione esistenziale ormai irrimediabilmente persa.

Come fiammelle fragili votive
addossate in penombra nelle chiese,
dove l'una si smorza e l'altra vive
e la pietà ridesta quelle arrese

finché il barlume prega e sopravvive,
tremano in cerchie d'anime sospese,
smarrendo ad uno ad uno chi convive,
le nostre fioche lampade indifese.

Perciò mentre si struggono le cere
già la memoria soffre la perdita
luce che impoverì tutte le sfere,

né mai ridisporrà nessun'acuta
tristezza le figure e le maniere
per ogni comunanza ormai vissuta.

4 settembre 2016

MICROCOSMO

Scendi sulla spiaggia quando gli ombrelloni che sono stati rimossi e l'assembramento dei bagnanti non inquinano il lido, che torna gremito di gabbiani (alcioni per esigenze di rima) dallo stridere che contrasta con il suono delle onde; scendi sulla spiaggia nelle stagioni in cui i venti sono più freddi e le mareggiate si schiantano sulla battigia, quando ben altra è la musica che risuona in luogo dei dozzinali brani del mercato; quando ai pochi timbri che trasformano il silenzio in melodia, lo spirito risponde con le vibrazioni più varie che si sprigionano dagli intimi fermenti che hanno i caratteri dell'incomprensibile identità del piccolo e dell'immenso, il piccolo che ripete in tutto gli aspetti del cosmo e ne specchia l'armonia.

Scendi alla sabbia quando gli ombrelloni rimossi e la fiumana dei bagnanti non corrompono il lido degli alcioni che stridono alle spume dissonanti;

scendi alla sabbia quando le stagioni hanno venti più freddi ed hanno schianti di mareggiate, quando le canzoni non hanno più la voce dei mercanti;

quando per molti suoni ai pochi accenti che sono del silenzio melodia, lo spirito risponde dai fermenti

che sanno d'indicibile aporia, dell'eco che ripete gli elementi del cosmo e ne rispecchia l'armonia.

25 settembre 2016

IL CANDIDO FUTURO

Gli orologi scandiscono il tempo con ritmo disciplinato, ma le cosiddette ore turbinano come un forte vento e non hanno fisionomia, punti di origine o di epilogo, perdendo connotati e battito uniforme nel loro furore. Per il cammino obbligato della vita, lo spazio da percorrere è breve, per quanto il passo si sforzi di essere lento, nel tentativo di ritardare la fine; anzi, più esso è pigro, più rapido è il susseguirsi degli eventi. Così, dove l'unica prospettiva sicura è l'istante che sfugge incessantemente, non ha senso, nemmeno attraverso la più accurata programmazione, delineare ingenuamente obiettivi futuri, sia per il fine, inesorabilmente e perennemente oscuro, sia per la sostanza della vita, che di giorno in giorno si risolve in frammenti di tempo.

Il quadrante del tempo è disciplina,
ma impazzano le ore come al vento
e non hanno né notte né mattina,
che nel furore perdono l'accento.

Al passo, che per obbligo cammina,
lo spazio è stretto, che percorre lento,
come per differire la rovina,
ma più è tardo, più rapido è l'evento.

Così, dove non c'è vista sicura
che non sia la durata di un momento,
non ha senso, per quanta sia la cura,

prospettare qualunque puro intento,
per la ragione che rimane oscura
e la vita, ogni giorno, di un frammento.

28 gennaio 2017

OLTRE IL BANALE FREMITO DEI SENSI

Che l'universo abbia un solo mondo di vita, o che in orbite adatte ne annoveri tanti, da noi lontani “appena” distanze infinite, resta comunque il pozzo profondo dei misteri che non hanno per noi alcun punto di riferimento, pozzo cieco a causa d'impedimenti inaccessibili, fraposti dai nostri limiti o da un occulto raggio, che inibiscono il sapore di chissà quali dolci frutti! O forse il vero non è come lo pensiamo, non c'è nulla oltre ciò che la vita sfiora e vede, oltre la banale esperienza fremente dei sensi: ogni perché è vuoto e senza possibili risposte: nessuno ha fissato divieti e permessi... tutto è semplicemente come è, e non è come crediamo!

Se l'universo avesse un mondo solo
o in orbite vitali più pianeti
distanti appena un infinito volo,
non muterebbe il pozzo dei segreti

senza stella dell'Orsa e senza polo,
cieco per insondabili divieti
che frappa il difetto oppure il dolo,
precludendo il sapore dei frutteti.

O forse non è il vero come pensi,
nulla è di là da come sfiori e vedi,
oltre il banale fremito dei sensi:

ogni “vuoto perché”, non ha rimedi,
non vigono divieti e non assensi...
niente è come non è, né come credi!

15 maggio 2017

LAVOISIER (Sonetto in terza rima)

Se neppure la morte distrugge completamente ciò che per trasformazione le sopravvive, l'idea di un universo immobile è un travisamento e tutto si tramuta, anche i corpi che furono animati, come accade al legname arso dalla fiamma, che continuerà ad essere materia in altra forma (principio di conservazione della materia). Perciò ogni primavera può riprendere il gioco di muovere le foglie con le sue dita, cosa che l'inverno impedisce, sebbene per poco, fino all'equinozio che invita al gioco altre foglie. Dopo un'ora che piange, un'altra ride, nello scorrere ciclico delle vesti vitali. Il flusso perenne cambia e sopprime soltanto la forma, variandola nell'apparenza.

Se neppure la morte in tutto è morta
perché nel movimento sopravvive,
l'idea del mondo immobile è distorta

e tutto muta pure se non vive,
come legne che bruciano nel fuoco
che di materia non saranno prive.

Dunque riprende marzo sempre il gioco
di muovere le foglie con le dita
che l'inverno sospende, ma per poco,

e l'equinozio in altro verde invita.
Passa l'ora che piange e l'altra ride,
alterno scorre il moto della vita.

Altro non cambia, il flusso, e non elide
che non sia la figura che divide.

25 ottobre 2016

CLIZIA (sonetto elisabettiano)

Come allo stimolo dei raggi l'eliotropio segue il movimento del sole, così Apollo (*mundi oculus*, Ovidio, *Metamorfosi*, IV, 228) soggioga Clizia, e poi ne rimane a sua volta soggiogato, tanto da non vedere nient'altro che l'oggetto d'amore, luce che irretisce e che è vinta. Ma lo sguardo (fiamma come luce e come passione) del Dio Sole già si è invaghito di un'altra bellezza (di Leucòtoe), dimenticando i precedenti amori (Climene, Roso, Clizia), ed a lei scende, mentre continua a misurare la lunghezza dell'anno ed a nascondere ed a svelare le cose (Ovidio, *Metamorfosi*, IV, 226-227): scende e la possiede. Clizia, disperata, per nove giorni non si nutre che di lacrime e di rugiada, e la passione la inchioda al terreno, a cui gradualmente aderisce irrigidendosi e conservando insieme flessibilità nel capo, al punto che la forma del suo corpo si trasforma in vegetale, tanto più rapidamente quanto meno la ninfa accetta il tradimento. Fino a che diventa eliotropio, fiore che ruota senza tregua, inseguendo il sole nel suo giro, con amore immutato, pur mutata profondamente nella natura: *Mutataque servat amorem* (Ovidio, *Metamorfosi*, IV, 270).

Come il tropismo al raggio volge il fiore,
 così l'occhio del mondo Clizia inclina,
 e quindi altro non guarda che l'amore
 la luce che irretisce e che s'inchina.

Ma già la fiamma altra bellezza ammira,
 – Climene, Rodo o Clizia più non vede –,
 ed a lei scende, mentre l'anno gira
 Colui che tutto cela o che concede.

Nove giorni di lacrime e rugiada
 la passione che inchioda eppure flette
 trascorre, che la forma si degrada
 quanto più il tradimento non ammette.

Finché diventa cerchio senza tregue
 e il non mutato amor mutata insegue.

29 novembre 2016

LONTANE SERE (A CARLO ROSSI)

Ricordavo altri occhi ed altro vigore, ricordavo te sulla pista dell'ippodromo, nella fase di riscaldamento, quando i cavalli ruotano in disordine sul tracciato dove l'istintiva impazienza tante volte fu domata dalle redini e dal morso; ricordavo la tua guida abile percorrere la distanza quasi scivolando sulle ruote, dirigendo i cavalli a conseguire la meta, per la tenace volontà di vincere. Sere lontane per il passo che ormai vacilla e per l'aspetto consunto arreso al male, remote come il volo da un'ala spezzata, che nemmeno più conosce le distese azzurre. Energia e vitalità non hanno più nerbo, svuotate, e la scena delle corse non ha più luci.

Ricordavo altro sguardo ed altra vita,
e te sullo sterrato delle corse,
quando disordinato già si avvita
il fiato dei cavalli dove morse

le briglie e il freno l'indole ferita;
l'agile polso che guidò e percorse,
scivolando sui raggi, alla sortita
meta per la vittoria che rincorse.

Lontane sere, al passo ormai che stenta
e al consumato aspetto che si arrende,
come il volo dall'ala che si è spenta,

che più non sa l'azzurro che si stende.
Né la forza né l'anima più tenta,
e non c'è più la scena che si accende.

VECCHI

I vecchi zoppicano, oppure tradiscono la rapida usura nel loro lento incedere, lo scorrere in apparenza non incalzante di un tempo invece brevissimo, in cui le ore possono sembrare talvolta indolenti e gli attimi sono rapidi come un vento impetuoso. I vecchi hanno gli occhi magari ancora vivi, ma i cavi spenti, appesantiti da bordi rugosi e flaccidi, che in pochi decenni si sono deformati, mentre la vita scorre quasi senza porgervi attenzione. Perfino le loro emozioni sembrano appannate, senza più la forza di palpitare intense, e la loro mente sembra sopraffatta, quanto meno diluita come il sale nell'acqua del mare. Gli ultimi tiepidi raggi crepuscolari già la sospingono verso la notte fredda senza più lune.

Claudica il tempo, o nel cammino lento
segna i ridotti giorni dell'usura,
il dispiegarsi tardo che non dura,
che ha l'ora pigra e l'attimo di vento.

Ha gli occhi ancora vivi e il cavo spento,
per la rugosa e languida bordura
che di pochi decenni si snatura
al battito del cuore disattento.

Perfino l'emozione pare stinta
che non ha più la forza di vibrare,
e la mente che pensa è come vinta,

di sale dissipato dentro il mare.
Da un raggio intiepidita è già sospinta
al freddo che non ha soglia lunare.

17 aprile 2017

NON ALTRA CERTEZZA... (sonetto elisabettiano)

Come un ramo saldamente radicato nel terreno sospende gli effetti della corrente trascinante finché il braccio ha la forza di rimanervi afferrato, contrastando la sorte rovinosa, il passato porge il suo lasso di tempo salvifico da più rive (circostanze) e da giorni avvolti da un mito che depura perfino le amarezze o enfatizza i ricordi confortevoli che la memoria rintraccia. Il moto di rivoluzione, quando gira lungo un'orbita dove in ogni punto mantiene costante la somma delle distanze dai due fuochi centrali, uno dei quali occupato dal sole (fiamma muta, indifferente), provocando monotonamente l'alternanza delle quattro stagioni, sa bene che i tratti già percorsi sono l'unica realtà sicura e che presente e futuro non sono sorretti da alcuna concretezza.

Come ramo ancorato e saldo al ciglio
sospende la corrente che trascina
finché resiste il braccio e trova appiglio,
respingendo la sorte e la rovina,
porge il passato un arco di salvezza
da più sponde e da giorni edulcorati
che filtrano perfino l'amarezza
e accrescono conforti ritrovati.

Il moto, quando somma le distanze
che da qualunque punto mai non muta,
monotono avvolgendo quattro danze
intorno al fuoco ed alla fiamma muta,
sa che soltanto ciò che mosse c'era
e che non ha sostegno in altra sfera.

20 aprile 2017

POETICA (sonetto elisabettiano)

Deve risuonare con il concetto, come il pensiero del salisburghese Mozart nella sua musica, il sentimento quando viene espresso in versi, e risultare sincero, per quanto denso di contenuti e complesso nella forma che lo traduce. La parola in versi nacque come musica e con la musica, poi ne scaturì la distinzione dalla prosa, come la spola corre da un capo all'altro del telaio indipendentemente dal tessuto che compone (anche nella grande prosa la parola è musica). Del resto se manca la musica al pensiero pur complesso, le parole finiscono per sembrare mute, e se al ritmo pur genuino viene a mancare un robusto pensiero, le parole suonano vuote. La vera arte conosce la misura, l'equilibrio che sa dare spessore di contenuti alla musica e musica allo spessore dei contenuti.

Deve suonare al timbro del concetto,
come di Salisburgo fa il pensiero,
il sentimento quando viene detto,
che per denso costruito sia sincero.

Fu di musica e nacque la parola
che poi distinse il verso dalla prosa,
come da un capo all'altro va la spola
che infine tesse l'una e l'altra cosa.

Ma se manca la musica al pensiero,
la frase dice come fosse muta,
o l'intelletto all'andamento vero,
il dire canta vuota la battuta.

Ha l'arte solamente la misura
che parla al suono e suona la figura.

7 luglio 2017

PIERGIORGIO BOSCARIOL

Padovano di origine, bancario e operatore finanziario di professione, pur nella ristrettezza del tempo disponibile, non ha mai trascurato l'interesse per la cultura e le materie umanistiche, consapevole dell'importanza della formazione non meno che dell'esperienza nel campo del lavoro socio-economico, dal quale ha tratto una formidabile lezione di vita. Giunto all'età della pensione, ha potuto dedicarsi più che mai assiduamente alle lettere, alla linguistica e alla poesia.

Ma una crescita più incisiva nel campo artistico avrebbe richiesto un impegno ben diverso, non solo residuale. La poesia richiede osservazione, meditazione, profondità di pensiero, ascolto attento dei moti dell'anima, compassione per la situazione umana, ricerca appassionata del bello e... studio, molto studio, affinché il linguaggio non deteriori la purezza dei messaggi captati.

Riferendosi a certe manifestazioni artistiche, Eugenio Montale nel 1975, durante il discorso per il Nobel, si chiedeva: "In tale paesaggio di esibizionismo isterico, quale può essere il posto della più discreta delle arti, la poesia?". Sceglie parole giuste Montale, "esibizionismo isterico", l'arte stessa che si fa spettacolo, si fonde con i nuovi "media", pur di mantenersi viva e non cadere nel vortice del tempo che scorre sempre più velocemente, lasciando lo spazio di un istante tra il nuovo e il desueto. Così la parola poetica è ormai al margine, perde la posizione che aveva un tempo. Per essa forse

non è impossibile esprimersi in questa società, ma sicuramente è una grande sfida. E così, oggi come ieri, il bisogno del poeta, colui che assume la responsabilità di questo linguaggio, è immutato. Solo, più grande è la sfida, più grande dovrà essere il poeta.

SECRETUM

L'eloquio si dipana sul filo dell'ambiguità tra veglia e sonno, realtà e sogno, presente e passato, contingente e compiuto, in un territorio nel quale diventano labili i confini tra la coscienza vigile e la sfera criptica delle emozioni, mentre i fatti, ineluttabili a conferma della premonizione e densi della loro pregnante attualità, si spogliano di qualsiasi riferimento concreto per caricarsi di allusioni e simbolismi legati alle esperienze ancestrali sedimentate nell'interiorità. Il treno nella letteratura greca era un canto funebre. Nella simbologia oggettiva, significa distacco, separazione.

Metro: dodecasillabi sciolti.

Mi suona il tuo dire che a volte nel sonno
la mente si sbriglia, si spande nel mondo,
risale nel tempo o precorre il futuro
e svela gli eventi, gli umori, i contesti
in "già visto" avulsi in domini recessi.

È notte. Vegliando, rimugino e giungo
a lambire il fondo di zone precluse,
dove emerge, ruvido, un sogno già fatto,
troncato a un sussulto d'angoscia e rimosso
davanti a un messaggio non ben decifrato.

Galoppa il pensiero e divaga sul fiotto
di prodromi strani, d'enigmi inquietanti,
sinistri presagi d'ignote sventure.
Un treno si annuncia lontano e sferraglia
fischiando al passaggio, inghiottito nel nulla.

Oh, sì, mi è ben noto quel treno! Per quanto
non oda che voci serene dintorno
al tuo sonno rotto a un respiro stentato.
Avesse badato a quel sogno, sarebbe
la mia un'altra veglia, ma il tuo un altro sonno!

Né lice a carezze di mano leggera,
che accesa d'amore ci assista e ci curi,
strapparci alla stretta dell'ultimo istante
quand'essa ci vince. Seppure non altro
che affanni riservi la vita che duri.

Teolo, 20 novembre 2003

PREGHIERA

Metro: ottonari variamente rimati.

Fammi terra che dia pane
per le bocche da sfamare.
Dammi un cuore adamantino
che abbia sete di giustizia,
timorato sul cammino
delle trombe del giudizio.
Ch'io sia dolce nel dolore,
di conforto per chi muore.
Fammi vento per rubare
luce netta dalle stelle,
sì che seguiti a brillare
negli sguardi senza sole
dei bambini violentati:
che qualcuno li consoli.
Fammi trillo appassionato
quale canto d'usignolo,
sciabordio spumeggiante
di risacca, del biancore
che fa l'onda che si frange
ritornando con fragore.
Fammi incendio col tuo fuoco
vivo, brucerò d'amore.

Teolo, 8 gennaio 2004

ROSA BIANCA (Ad Anny)

Il componimento si ispira alla tela di Tiziano Vecellio *Amor sacro, Amor profano* (Galleria Borghese in Roma). La rosa bianca simboleggia l'amor sacro. Per i Greci, il Bello aveva una valenza etica in quanto rivelativo del Bene (quindi Bello e Bene erano legati da un nesso ontologico strutturale): il Bello, cioè, è il modo in cui il Bene si manifesta, anche a livello sensibile. La rosa bianca, che rappresenta il Bello per eccellenza, è “nunzia d'Amore”, del Bene nel suo più alto grado che è quello di Dio stesso. Platone chiama “eros” (dal gr. *orasis*, visione) l'aspirazione a procedere dal sensibile allo spirituale, l'ansia dei mortali a sollevarsi verso l'immortalità, e anche il desiderio di suscitare negli altri questo medesimo stimolo. Il piacere offerto da un bel corpo è il gradino più basso dell'eros. “Cattivo è quel volgare amante che ama più il corpo che l'anima” (Platone). L'immagine della rosa adombra la figura della donna amata, e la sua durata, ahimè, la breve stagione della vita.

Metro: ottonari a rima costante.

Verso 9 “essenza”: pianta.

Verso 15 “licenza”: la ballata francese del 1400-1500, che si compone di tre sole strofe, si chiude con “l'envoi”, il congedo, pari a una semi-strofa. Edmond Rostand, nel suo *Cyrano*, ne fa il ritornello di quella recitata dal protagonista nel corso del duello con il cavaliere che l'aveva provocato per via del naso.

Verso 16 “il cifrario volle”: il codice simbologico convenzionale.

Verso 19 “Rosa fresca...”: nel contrasto di Cielo d'Alcamo (poesia cortese siciliana). Trattasi forse di un “mimo” cantato, nel linguaggio della lirica amorosa.

Rosa bianca, bella rosa,
del candore che ridona
col profumo l'innocenza
d'una gaia età radiosa,
contornata dall'icona
del giardino, la presenza
nel sembiante d'una sposa,
sbocci turgida, di monda
goccia rorida, altra essenza
di tua forma già non osa
avvenenza mai seconda
disfidare e, in concorrenza
venustà, nonché contendere
una fama sì faconda,
se pur duri una licenza.
Il cifrario volle eleggere
leggiadria arme d'amore
che ci inebri di virtù
“Rosa fresca ed aulentissima” –
disse d'Alcamo il cantor
di te – , allor l'amor sei tu!

Teolo, 7 maggio 2004

IL GRANDE ILLUSIONISTA

Non finiremmo mai di stupirci qualora un prestigiatore con i suoi trucchi, dopo aver mescolato un mazzo di carte da gioco, le distendesse sul tavolo dalla parte del “recto”, seme per seme, in ordine progressivo. Al contrario, diamo tutto per scontato davanti alla maestosità della creazione, al centro della quale – creatura egli stesso – si accampa l’uomo. È plausibile l’ipotesi che tutto si sia fatto da sé, pur non potendo disconoscere la coerenza, l’armonia, la perfezione che informano ogni aspetto del creato nel suo continuo dinamismo solo per il fatto che nella nostra condizione non possiamo scorgerne l’artefice? E se, a differenza del prestigiatore che attira su di sé l’attenzione per distrarre gli astanti dal trucco, costui esercita il suo dominio senza neppure mostrarsi, non è questo un fatto ancora più sorprendente? Per di più, il fenomeno può essere contemplato nell’oggettività del suo divenire senza sospettare qualche inganno. Nondimeno, in un approccio cognitivo approfondito, si è potuto constatare che l’articolazione delle forme, così doviziosa in natura, in ultima istanza diventa unicamente energia. Si propone dunque in modo stupefacente l’analogia con il mazzo di carte, ma stavolta “a ritroso”: tutte uguali sul verso, le carte girate mostrano semi, simboli e figure, mentre il multiforme, percepito dai nostri sensi, si riduce per l’appunto a pura e semplice energia. Così, infatti, Plotino: “Pertanto, quello di cui stiamo parlando, non cercarlo con occhi mortali, perché così non è possibile vederlo, come invece pretenderebbe qualcuno, il quale, per voler sostenere che tutto è sensibile, perde proprio l’essere che è in sommo grado. Quello che l’uomo qualunque ritiene essere in sommo grado non è tale: perché ciò che risulta grande è in minor misura essere” (Plotino, *Enneadi* V 5, 12). E ancora: “Non è giusto dividere l’identico nei molti, ma sono piuttosto i molti a convergere nell’uno” (Plotino, *Enneadi* VI 4, 7).

Metro: endecasillabi sciolti.

Oscura l'arte d'un prestigiatore
che, grazie al trucco, scozzi delle carte
dal verso uguale, ma, di dieci in dieci,
varie sul recto per figure, simboli
colore, e le sciorini poi di seguito
nell'ordine, allorché Costui squaderna
dall'elemento base primordiale ^(*)
terre e mari e celesti sfere in fogge,
scala, simili e diverse, guidate
ciascuna al proprio fine. Nel governo,
il sol celarsi al mondo è già un prodigio
di per sé, se a indagare la natura,
sotto il diverso che figura, appaia
un gran disegno dal regal fastigio.
Non è illusione dunque la natura?

Teolo, 24 settembre 2004

^(*) *Fiat lux*: in fondo tutto è energia.

NEVICATA

Poche attività umane si esplicano a così stretto contatto con la natura come quella del pastore. Per questo, più di chiunque altro, egli sa leggerne i segni e apprezzarne le meraviglie. Qui il protagonista non si sottrae alla suggestione di una nevicata, la cui spettacolarità si traduce fantasticamente in favola, e in questa favola finisce egli stesso, diventando simbolo. Favola dunque: sia che si tratti di un paesaggio ammantato di bianco, dove i contorni si stemperino sotto gli sboffi della coltre immacolata, o del curioso spegnersi dei rumori che di tanto in tanto pervengono soffocati da lontano, ovvero della singolare luminosità della neve che egli veda sfarinarsi e crollare qua e là dai rami arabescati, curvi sotto un carico ormai soverchio. E, mentre incantato osserva fioccare la neve, gli sembri che quelle falde leggere siano bioccoli di lana di un mantello immenso, chissà per quale prodigio, tosato nel cielo. La tosatura del gregge è per il pastore quello che la mietitura e la vendemmia sono per il contadino: il premio di un anno di fatiche. È alla divina capacità di sognare che l'uomo deve la forza di affrontare la defatigante routine della vita. La sua condizione oscilla fra il totale assorbimento nel ruolo assegnatogli a prescindere dalle proprie attitudini, e la fuga verso una libertà incondizionata, raggiungibile solo nell'arte, a volte sconfinando nella pazzia.

Metro: quartine di novenari a rima alternata, chiuse da un distico di versi sdruciolati a rima baciata.

Verso 1 “Non strèpe”: non fa rumore.

Verso 3 “ed orla di sboffi”: avvolge e smussa i contorni.

Verso 5 “nel gelido stazzo”: recinto all'aperto (cioè presepe, dal lat. “prae-saepire”, cingere con una siepe). “Gelido” rima con “piève” e con grève”. Parola sdruciolata, chiude un verso ipèmetro di dieci sillabe. La sillaba *-do*, in più, viene computata nel verso successivo, che da ottonario, diventa in tal modo un novenario canonico.

Non strèpe quel bianco di neve
allor che s'adagia sul piano
ed orla di sbuffi la piève
smorzando ogni suono lontano.
Rinchiude il pastore nel gèlido
stazzo la grèggia e, sognando,
osserva la fronda già grève
sgravarsi da un peso tiranno,
e i lievi batuffoli scéndere
da un vèllo tosato nell'ètere.

Teolo, 15 gennaio 2006

LIBRO APERTO (Armonie sui Colli Euganei)

Se un giorno dovessi risolvermi a trasferirmi altrove, ciò che ho provato fra questi colli che lambiscono il cielo quando la primavera sgombra le valli dalle nebbie, ove le viti con le treccine appena fatte lacrimano come bimbe impermalite, mi indurrebbe a tornare in questi luoghi ameni per scoprire i nuovi nidi; per ascoltare, ora vicino, ora in lontananza il duplice singhiozzo del fagiano; per sorprendere ancora la lepre finché riprende lena sostando nel suo nascondiglio dopo aver eluso i cani; per osservare il falco roteare lento scrutando il suolo a caccia d'una preda. Le aie di giorno risuoneranno dei rumori che tanto mi sono familiari; al crepuscolo questi lasceranno il campo ai versi dei rapaci notturni. E, nelle notti chiare del plenilunio estivo, i grilli si esibiranno in una interminabile rapsodia, dove l'usignolo innamorato avrà la parte di un virtuoso solista.

Note: verso 1, *col senno d'oggi*: per l'esperienza fatta; verso 3, *quando bruma*: quando l'aria dirada la nebbia; verso 7, *ove, fatte le treccine*: dopo la potatura, le viti sembrano impermalite perché cominciano a lacrimare; verso 12, *strascicare nel richiamo*: il verso del fagiano assomiglia a un prolungato singhiozzo; verso 16 *sfuggita al veltro*: al levriero; verso 23, *gutturale bubolio*: il verso del gufo; verso 24, *di civetta il suon maestro*: che porta guai; verso 26, *un di grilli concertato*: variazione iperbatica dell'ordine normale delle parole (come "mille di fiori al ciel mandano incensi", *Dei Sepolcri*, Foscolo). Concertato, modulato, innamorato: costellazione rimica.

Idillio. Metro: ottonari variamente rimati.

Se più in là, col senno d'oggi,
m'inducessi ad altri lidi,
quando l'aria bruma sgombra
ai tepor primaverili,
tornerei a questi poggi
che inazzurransi di cielo,
ove, fatte le treccine,
se ne adontano le viti
come timide bambine;
a godermi, attento ai nidi,
or vicino, ora lontano,
strascicare nel richiamo
il singulto del fagiano;
a sorprendere la lepre
di soppiatto prender fiato
dopo ch'è sfuggita al veltro;
rivedrei rotare il falco
mentre scruta il pian silvestro.
O rumor vivi dell'aia
al foraggio della biada
della provvida massaia!
Giungerebbe dopo il vespro
gutturale bubbolio,
di civetta il suon malestro.
E d'estate, al plenilunio,
un di grilli concertato,
con assolo modulato
d'usignuolo innamorato.

Teolo, 28 marzo 2006

UN MARE DI ROSSO

È il metacromatismo dei seminativi a frumento nella fase che precede la mietitura. Verso la fine di maggio i campi verdeggianti di grano si tingono quasi improvvisamente di rosso per la fioritura dei papaveri. Il fenomeno assume la parvenza di un'eruzione e generalmente dura fino alla maturazione delle colture quando diventano dorate. Una festa del colore che non manca di suggestionare la fantasia dei pittori.

Metro: settenari sciolti.

Un estro rosso affiora
dal verde grano fitto
di campagne ubertose
che maggio affida al sole
di giugno a maturare.

E, sotto il rosso, il verde
indora gradualmente
a un passo dall'estate,
rigogliosa di vita
e colma di speranze.

Teolo, 22 maggio 2006

INCALZA L'INVERNO

Metro: pentastici di endecasillabi variamente rimati.

Piovigginando sotto un cielo plumbeo
improvvisata, macera di foglie
una coperta, il latteo umore etereo
cui scarne braccia tendono, ormai spoglie,
le rinsecchite piante latifoglie.

Sotto, la terra zuppa si riposa;
per non destarla, l'uccellin pispiglia;
non si produce in frulli senza posa,
non coi compagni vispi in parapiglia;
sèguita, cauto, a starsene in famiglia.

Padova, 7 dicembre 2006

INVOCAZIONE ALLA VERGINE

All'annunciazione, Maria doveva essere poco più che adolescente. Il pensiero della sua sognante fragilità di fronte all'immane compito affidatole, ci lascia immaginare il Suo turbamento e suscita in noi un misto di profonda tenerezza e di ammirazione. Eppure, seppe essere madre amorevole e trepidante, come tutte le mamme di questo mondo, senza interferire mai nella missione soteriologica del Figlio, determinata e fedele al Suo ruolo fino in fondo, secondo lo statuto del disegno divino. Esattamente l'opposto di Eva, corruttibile e corruttrice, facile alla seduzione del Serpente, schiacciare la testa del quale, sarebbe toccato a Lei, un'altra donna a riscatto dell'umanità. Donna e Madre di Dio e degli uomini, come volle Suo Figlio, figura di mediazione tra l'umano e il divino, è la via che conduce alla salvezza, e Cristo è tutto con Lei, punto di riferimento per gli uomini, "Maris Stella", Stella del Mare, segno riconoscibile per i naviganti della rotta da seguire.

Metro: classica canzone petrarchesca con "fronte" e "chiave" in endecasillabi: primo e secondo piede della fronte a rima costante o alternata (A B C; A B C ovvero A B A; A B A). La chiave è un verso endecasillabo che rima con l'ultimo verso della fronte e ha la funzione di unire la fronte con la "sirima" o "sirma". La sirima, detta anche "volta", si compone di tre settenari e di un endecasillabo a rima incrociata (C D D C) e si chiude con la "coda", composta da un distico di endecasillabi a rima baciata.

Madre santa, celeste giovinetta,
docile figlia che Sapienza infuse
di Grazia sì che Ti creò perfetta,
immacolata unica concetta,
a le speranze umane disilluse
deìpara Tu fosti e benedetta,
avversa al Male che l'uman ricetta.
In ùn corredentrica
col Tuo divino Figlio,
in questo nostro esilio
che rende l'uomo sòrdido e infelice,
a Te mi voto, cui pietà rifulge
mediando, onde per Te, Tuo Figlio indulge.

Teolo, 13 aprile 2008

DAVANTI ALLA CASCATA DI NARDIS

“Il suono deve assomigliare a un’eco del senso” (Pope).

“La rilevanza del nesso suono-significato è un semplice corollario della sovrapposizione della similarità sulla contiguità. Il simbolismo fonico è una relazione oggettiva basata su di una connessione fenomenica fra modi sensorii differenti, in particolare fra l’esperienza visiva e uditiva” (Jakobson).

La cascata di Nardis, nel Parco regionale dell’Adamello-Brenta, è alimentata dal ghiacciaio omonimo attraverso il ramo torrentizio proveniente dalle vedrette dell’Adamello, che concorre alla formazione del Sarca, immissario del lago di Garda, da cui notoriamente defluisce con il nome di Mincio. Si tratta di uno di quegli spettacoli naturali godibili anche per il loro “continuum”, come può esserlo il fuoco di un caminetto dal quale non si distoglierebbero mai gli occhi. Grazie al gioco dei riflessi acustici è come assistere al dispiegarsi delle virtualità di un grande strumento musicale, la cui melodia prodotta dal vistoso duplice scroscio, si fonda con le sonorità del tonfo assordante ai piedi della scarpata e del turbolento gorgogliare dell’acqua tra i massi. Le impressioni visive, sonore, e tattili, oltre che dalle immagini (come l’effetto della nebulizzazione degli spruzzi), sono date dall’onomatopea ricorrente, ora nelle rime, ora nelle paronomasie e allitterazioni, così come dai segni sopra-segmentali per un lessico che si avvale di fricative (f, s, sc), di liquide (r, l), di occlusive bilabiali (b, p), dentali (t, d) o velari (g aspra), nonché di nasali (m, n), queste ultime precipuamente al fine di conferire alla risonanza grave del sottofondo, in parte coperta dallo scroscio, la coinvolgente profondità percepibile nel reale.

Metro: ottonari variamente rimati. Ritmo: anapestico-giambico.

Chi provenga da Pinzolo
e in val Genova s'inoltri
risalendo quel dei Sarca
che fa capo all'Adamello,
avrà l'agio di ammirare
della massa d'acqua il salto,
che da Nardis si diparte
e in caduta si biparte
rimbalzando sulle rocce.
Nebulizza tutt'intorno
dall'impatto sul costone
il profluvio rinfrescante;
qui la luce si produce
in alterno arcobaleno.
Un costante rombo sordo
accompagna in sottofondo
il tumulto dello scròscio
che s'ingorga d'infra i massi
alla base del dirupo,
e impetuoso alfin s'affolla
nel torrente tormentato
sotto il ponte, con i sassi.

Teolo, 8 agosto 2008

NUBIFRAGIO D'AGOSTO

Metro: endecasillabi diversamente rimati.

Si spegne il giorno languido nell'afa.
Poi si alza il vento ed agita le piante.
Risponde la natura mugugnando
con lampi e tuoni estesi da levante.

Il vento impazza con folate d'acqua,
si avvita su se stessa la bufera,
e urla e infuria, scatena gli elementi,
rovescia cateratte sulla terra.

In controluce, luccica al lampione
la precipitazione in filamenti,
finché si placa rapido il ciclone.
Desiste l'afa, muta la stagione.

Padova, 15 agosto 2008

CANTO

L'amore e la vita sono un binomio inscindibile: è dall'amore infatti che scaturisce e si tramanda la vita. Di amore è intessuta l'intera esistenza di ogni creatura, da quello materno e filiale, a quello sensuale, a quello caritatevole, fino a risalire alla sua divina matrice che "move il sole e l'altre stelle".

Metro: versi liberi.

Canto su queste corde
ormai logore.
L'amore canto,
che passa
come la vita.
Una storia
antica, onnipresente,
un evento che prende,
e assilla, e accende,
furtivamente,
fuori dal tempo;
un'eco infinita,
beato tormento,
di vita in vita.
L'eterna melodia
che sale
dal cuore canto.

Padova, 24 febbraio 2009

FELICITÀ

Il componimento si ispira alla poetica simbolista che tende a fare della poesia uno strumento di “individuazione religiosa”. È noto che i simbolisti (in Francia Verlaine e Mallarmé), ampliando l’intuizione di Baudelaire e di Allan Poe, considerano l’immagine artistica come un simbolo di segrete realtà misteriosamente in corrispondenza fra loro, che il poeta, più che dire, si propone di evocare sotto un velo di analogie e di miti. Attraverso il linguaggio “puro” (quello dei poeti), egli tende a individuare la parte più alta della personalità umana e, nello stesso tempo, a fornire una “chiave” per approfondire e interpretare le ragioni del mistero delle cose onde trarre una lezione di ordine generale da coagulare nel “simbolo”. In una stagione della vita, quella della giovinezza, l’uomo incontra l’amore – qui simboleggiato dalla rosa – e la passione – il colore scarlatto –, ne resta affascinato, ma, in sintonia con essa, si limita a inebriarsi del profumo della sua “propensione” all’amore (il quale peraltro proviene da altra sfera, per cui la rosa è in realtà simbolo di un simbolo), quindi, “già pago” di questo, si astiene dal dissiparne l’incanto e se ne va. In sostanza, accorgersi dell’armonia che informa mirabilmente l’universo e sentire di farne parte vivendola pienamente è, già di per sé, essere felici.

Metro: versi settenari sciolti.

Presto, in un angiporto,
mi accadde di incrociare
un giovane passante.

Dalla rete di un orto
sbucava la corolla
d'una rosa scarlatta.

La vide, si fermò,
si chinò ad odorarne
con voluttà il profumo.
Poi, pago, se ne andò
senza averla spiccata.

Un'offerta d'amore
compresa e ricambiata.

Padova, 9 agosto 2009

IL LAGHETTO DI CEI

La tranquilla e verde conca di una valletta poco incisa sul pendio della sponda destra dell'Adige accoglie, in un recesso lussureggiante di flora, il distensivamente romantico laghetto di Cei, formatosi qualche secolo dopo il Mille per sbarramento da frana. Le sponde, a dolce declivio, sono fittamente coperte da vegetazione. Nelle insenature meridionali emergono a fior d'acqua rigogliose ninfee e nannufari. Le acque, di colore variabile secondo la stagione, presentano solitamente una tinta verde-turchina e, mosse dalla brezza, si punteggiano, con la luce del sole di mezzodì, di intermittenti brillii adamantini. Sembra di rivivere un sogno emerso dalla profondità dell'inconscio.

Metro: versi imparisillabi sciolti.

Saldo resiste un frammento d'Arcadia
al laghetto alpino di Cei.
Pini e faggete vi fanno corona.
Invita il rezzo alla siesta sui prati.

Tra canneti e ninfee,
la brezza veste di crespe e di lampi
di gemme lo specchio dell'acqua
alla luce agostana.

Frammisto a fragranze del bosco,
un sentore di ciclamini.

Svola radente e ne segue la scia
una piccola fòlaga
che gridi di bimbi salùtano,
acclamando felici.

Ricalco basito esperienze
non nuove
o, forse, residui di sogni
saliti al chiaro dal magma dei miti,
strano sedimento arcano
d'un padiglione lontano del cuore!

Padova, 12 agosto 2009

LE CINQUE TORRI DI CORTINA

Metro: endecasillabi sciolti.

Massicce torri, poste a baluardo
d'un suolo benedetto, cui vogliosi
ambirano corone e avventurieri,
quinte a solenni prospettive alpine,
donde la vista spazia all'infinito
e del battaglia viene dalla placida
mandria nell'aria a confortare il suono;
scarica su di voi la rabbia il fulmine,
veemente infierisce la procella,
ma all'alba e nei tramonti vi riveste
il sole d'oro, e contro al cielo azzurro
coi picchi frastagliati, dominando
ardimentose, campeggiate altere.

Padova, 23 giugno 2010

ALLA MADRE

Metro: settenari sciolti.

Ero il tuo sogno, o madre,
per cui mi amasti avanti
che, bimbo nel tuo grembo,
costassi le tue cure,
e su di me vegliasti
come ultimo rifugio.
Poi, cresciuto, i miei passi
calcavi da lontano
col pensiero, a proteggermi.
Ti penso nell'angoscia
dell'ora che mi sfugge
e paventavi in te
fin che chiudesti gli occhi:
se a nascere si è in due,
dopo, a morir si è soli.

Padova, 8 gennaio 2011

FIDES

La fede, una delle tre virtù teologali, alimenta la speranza e consente di superare qualsiasi difficoltà, a partire dagli scoramenti ingenerati dagli errori dell'inesperienza. E come nel corso della vita essa costituisce un impulso formidabile alla tensione verso gli obiettivi prefissati, così quando le forze ci abbandonano, mentre solitudine e infermità sembrano accanirsi contro la nostra fragilità di uomini e temiamo che il mondo crolli con noi, è ancora la fede a infonderci il coraggio di andare avanti fino alla fine.

Metro: terzine di endecasillabi, le prime sei a rima incatenata, l'ultima a rima alterna, legata alla terzina precedente dalla rima del secondo verso.

Non valsero a reprimere gli ardori
e gli entusiasmi le aspre delusioni
degli anni giovanili ai primi errori,

se subito sovvennero, in unione
agl'insuccessi, indomite energie.
La fede annulla le competizioni,

non tollera capziose ritrosie
d'ostacolo ad egregie idealità,
sì d'arrischiare impervie anomalie.

E quando, maturando ne l'età,
la sorte si mettesse di traverso
ad acuire le difficoltà

coi lutti, che gli affetti di converso
son soliti lenire, e ancor da infauste
infermità colpiti a morte, tesi

ormai al già sospirato approdo, esausti,
le occhiaie dilatate, crocifissi,
avverso il mondo capovolto caustici,

trascineremo a stento il nostro giorno,
allora sulla fede potrà dirsi
d'escludere querele a noi d'intorno.

Padova, 6 luglio 2011

SPECCHIO

Sonetto. Il malinconico confronto fra la propria immagine al tramonto della vita e quella degli anni giovanili, pieni di rosee promesse, induce alla riflessione sulla caducità del mondo. In realtà tutto tende alla propria fine. È vera l'affermazione che la vita è un "essere per la morte", come dice il filosofo? Lo specchio ne darebbe puntuale, impietosa testimonianza. Allora, in che cosa consiste sostanzialmente la verità, nel mutamento verso la dissoluzione? No, lo specchio è ingannevole perché può riflettere solo ciò che vede, e vede solo ciò che appare. La vita ha un senso non inficiato dal mutamento. Questo senso è altro e attiene alla sfera spirituale.

Immagine smorzata, peregrina,
nella fievole luce della sera
ardisco contemplarti come prima,
quando non mi parevi una chimera.

Quale misura, consistenza o stima
soccorrono a svelar l'essenza vera,
se tutto si riduce a pantomima,
che, a lungo andare, è sempre menzognera?

Cosa mi dici, specchio che non sbagli,
l'essenza vera è forse la rovina
e tutto ciò che muta solo abbagli?

La vita è un'esperienza che ci affina
in ciò che ti si cela e non bersagli,
e n'è la quintessenza sopraffina.

Padova, 25 ottobre 2011

COS'È LA VITA?

Metro: endecasillabi e settenari recanti rime interne, al mezzo o omeoteleute; assonanze varie.

Cos'è quest'ego che mi porto appresso?
Cos'è la vita che d'un tratto fa
nel mondo capolino?
Non dirmi: "È solo il caso, un fatto strano,
capriccio del destino".
Dov'ero allora prima, se non c'ero?
È vero, la materia si trasforma,
si evolve, si ricicla come l'acqua
che esercita il mulino.
Da nube in pioggia, fiume, poi cascata,
e fiume, e mare, e ancora nube.
Ma come si concilia tutto questo
in ordine al pensiero?
L'acqua non sa di muovere il mulino.

Padova, 24 maggio 2012

“CONSOLARI SE PER CARMINA”

“Consolarsi attraverso la poesia”

Sonetto. Non c'è solo la morte biologica, la più radicale conclusione della vita (di ogni vita), ma ci sono anche la morte psicologica e quella biografica. Come dice Romano Guardini, si ha morte psicologica quando una persona non intende più vivere, non ha più gioia nella vita; e questo è possibile perché ciò che è psichico muore continuamente. La vita, nel suo insieme, consiste non di elementi, che trascorrono senza interruzione gli uni negli altri, ma di forme chiuse: ciascuna delle quali si spegne (muore) lasciando spazio a quella che viene dopo. Il morire è sempre all'opera nella vita; se, nella memoria, riandiamo a un evento che ci è stato caro (un incontro, un libro, un paesaggio), e constatiamo che ora non ci dice più nulla, qualche cosa è morta in noi. Il tempo che passa risucchia tutto nell'oblio, anche la sofferenza per una perdita cara. E ciò è origine di altra sofferenza. Ma ecco che la poesia interviene a eternarne il ricordo struggente.

Si disfa il cero al fuoco e tal disvia
pian piano il tempo il sordo sentimento
legato al lutto o stimolo che sia
rinnovo del primiero patimento.

Così fa la memoria, e par la scia
che segue solo un tratto il bastimento:
rimargina dolore e nostalgia,
scaccia l'inerzia dell'avvilimento.

Ma, se soccorre poi la poesia,
col canto io ti incido degnamente,
sì che rivivi nella fantasia.

Allor la doglia sfuma nell'oblio;
lontana sì, ma non meno presente,
siccome il sole scaldi il cuore mio.

Padova, 17 ottobre 2012

ALLA MIA MUSA

Metro: quartine di endecasillabi a rime alternate.

Sorrìdimi alla veglia del crepuscolo
prima che il buio oscuri la mia vista
o che s'aggrondi il cielo con il nuvolo,
finché soccorra il demone d'artista.

Zaffiro d'un ceruleo oltremarino,
nessuno potrà mai scalfirti o spegnerti;
che la tua luce allieti il mio mattino,
ed io t'intonerò mille concerti.

Vivi di bello, tu che incarni il Bello
e intorno ne dissemini l'incanto,
inconsapevolmente sei l'anello
d'un principe di cui sei cifra e vanto.

Padova, 31 agosto 2013

ALLA NATURA

Metro: versi parisillabi sciolti.

Guidami tu, o madre,
e confortami col verde
generoso dei tuoi prati,
con la gamma dei colori
dispiegati
al gorgoglio fresco
della prodiga sorgiva
che rampolla cristallina
tra le pietre viscide.
Le canùte tempie aspergi,
mentre scema la fatica
al riparo delle fronde
nella sosta del meriggio.
Sono tanti gli anni, ormai,
e le pene mi consumano:
dolce m'è il richiamo
delle primigenie viscere,
ché degl'uomini gli affanni
e la vita meno sembrano
vòlti a saghe immaginifiche
che a lusinghe e a scaltri inganni.

Padova, 5 settembre 2013

NON ERA UN ABETE...

Metro: classiche ottave di endecasillabi.

Rammenti? Il nostro non era un abete
ricco di addobbi lucenti e di stelle,
non di cangianti colori e riverberi
o di candele e argentee catene,
di variopinti uccellini e angioletti,
né di pagliacci, palline, trombette,
slitte, calzette, leccornie golose,
come s'usava in dimore sontuose.

Semplicemente era un ramo di pino,
tolto alla pianta d'un altro verziere,
che s'appendeva al fumoso camino
con fiduciose infantili preghiere:
ruvida e storta la parte legnosa,
una cometa su quella frondosa,
mamma guarniva con dei mandarini,
d'amore candido, senza confini.

Padova, 23 ottobre 2013

ALBA

Metro: quartina di settenari rimati ABBA.

Un fremito vitale
anticipa la luce,
e il buio si riduce
al nuovo dì che sale.

Padova, 25 febbraio 2014

MARZO

Dai margini dei fossi colmi d'acqua
occhieggiano qua e là le pratoline,
sui verdi dossi, ai piedi della pergola
attendono apparire la lucertola,
fra rovi brulli, aggrovigliati e spine,
timide viole a ciuffi, sospirando.

Padova, 1 marzo 2014

MORGANA

Metro: versi liberi con paronomasie e rime varie.

Altro non è che labile illusione
il corpo che m'infiamma,
la forma che distingo e che m'inganna,
appena simulacro
precario di materia
che il tempo vuol disperdere
da vandalo o da ladro,
pur di sottrarmi una preziosa perla
di soppiatto: il volto tuo leggiadro...
impercettibilmente.

Padova, 2 marzo 2014

ASCOLTANDO CHOPIN

Metro: decasillabi sciolti.

Note, un croscio di note, anzi perle,
si rincorrono limpide in riga,
solo semplici o in contrappunto,
ora languide o appassionate,
al sapiente comando di mani
che dispiegano agili al piano,
ossequienti, il sentire d'un genio.

Nell'etereo dominio dei suoni
in che è immerso chi ascolta rapito,
all'ebbrezza d'un'aura policroma
allusiva di arcane atmosfere,
trasognati ritornano i fremiti
e l'orgoglio dell'anima ardente,
disperata del grande Chopin.

Padova, 12 luglio 2014

GLORIA!

Metro: sestine di settenari e di endecasillabi liberi.

Risurrezione, fede
che addolcisce l'angoscia degli addii
al fatidico varco irreversibile.
Odo garrire rondini,
conciate campane
nell'aria tersa proclamare: gloria!

Alberi tempestati
di gemme nei poderi rinnovati
dal verde tenero, rive trapunte
di prataiole, viole,
giunchiglie tra le aiole,
fioriti clivi solatii: gloria!

Assapora il villano,
pago, la pace ordinata dei campi,
ferve la vita nei discreti anfratti
di serre, in macchie occulte,
nell'ebbrezza di cieli
sereni, e all'unisono esulta: gloria!

Nell'intimo dell'anima
percossa echeggia, vieppiù distinta,
la melodia d'una voce cara.
Sussulto. Qui mi prendi
per mano, come sai,
sorridi, e mi esorti a intonare: gloria!

Padova, 2 aprile 2015

IL CANTO DI APRILE

Metro: ottonari a rima incrociata chiusi da un distico a rima baciata.

Che si dicono gli uccelli
quando ancora il mondo dorme
e nell'ombra fra le fronde
non si sentono che quelli?

Ce n'è uno che si apposta
e fa appello ai suoi colleghi
con richiami, motti e preghi
giusto sotto al mio balcone.

È di aprile la canzone
d'un uccello chiacchierone.

Padova, 19 aprile 2015

I CAVALIERI DELL'APOCALISSE

Metro: settenari sciolti.

Cavalli imbizzarriti
galoppo nel turbine
d'una cappa di piombo
all'urlo delle Menadi
assetate di sangue,
dove i popoli fuggono
a rischio della vita.
Lungi, bocche fameliche
traducono il mortale
periglio in ecatombe.
Nell'acme del delirio
insorge a tanto scempio
la terra esterrefatta,
oggetto di ludibrio
del terrore fanatico.
Tolti i quattro sigilli,
compaiono gli infausti
cenni all'Apocalisse.

Padova, 30 marzo 2017

A GIULIANA SACCHETTO

Sonetto.

Non so a qual fine m'aggregai al tuo coro,
dolce maestra che coltivi il canto,
m'avvidi del bagliore di un tesoro,
prima latente ed oggi non più blando.

O forse Euterpe suggerì il mio nome
a Erato della musica corale,
ché mi facesse suo più che d'Anfione
a propalare il lustro magistrale.

E, quando tu sul podio ci dirigi
con man sicura, sei tu stessa Erato,
epifania d'autentici prodigi.

Della sapiente Musa al genio attingi,
d'incanto ti trasformi in altro stato
ed i presenti tutti meravigli.

Padova, 9 maggio 2017

Dalla raccolta inedita *Satire*

PORTATORI D'ACQUA

L'intercalare dei polisillabi, reso possibile dalla flessibilità accentuativa del settenario e dalla discordanza tra segmentazione versale e unità sintattica, favorisce la mobilità della prosodia, mentre il piglio tagliente non si dà cura neppure dello stile del dettato.

Metro: versi settenari con rime omeoteleute, rime al mezzo e varie paronomasie.

Appostato, mi ostino
a osservare il meschino
passaggio di impudichi
promotori di infamie
al mulino dei ricchi.

Devote marionette
ai piedi del padrone,
piegate al suo giudizio,
profitto o solo sfizio.
In libertà non sogliono
autodeterminarsi
né si pongono scrupoli
ai vili armeggi, indottevi
nell'ombra dal puparo,
se rotte col denaro
per utile o retaggio
al vezzo del servaggio!

Padova, 25 giugno 2009

Dalla raccolta inedita *Poesie per i più piccoli*

IL CARRETTINO DEL GELATO

Metro: endecasillabi a rime alternate.

Rivedo il carrettino del gelato
in un cantuccio in vista nella piazza,
sotto il tettuccio ben illuminato,
con tanto di trombetta e di campana.

E dentro alle diverse carapine,
diviso per sapori, il mantecato,
uno dei pregi, le materie prime
che l'artigiano s'era procurato.

Crema, vaniglia, menta, cioccolato,
cocco, melone, fragola, limone,
crem-càramel, caffè, panna-gelato,
mela, amarena, pera, zabaione.

Una magia per noi quando qualcuno,
chiedendo un cono, dal contenitore
saliva un fumo bianco ed un profumo
ch'era già quello di per sé un valore.

Si infervorava tanto al suo mestiere,
che ci pareva fatto di gelato,
il bravo gelataio del paese,
di caramello e zucchero filato.

Padova, 16 luglio 2014

VINCENZO GRASSO

Vincenzo Grasso è nato l'8 Settembre 1940 a Montesarchio (BN), capoluogo della Valle Caudina.

La Valle Caudina, che prende il nome dalle “forche caudine”, è assai importante dal punto di vista storico, perché durante la seconda guerra sannitica, nel 321 a. C., i Sanniti, al comando del generale Pontio Telesino, ottennero una gloriosa vittoria sulle truppe romane guidate dai consoli S. P. Albino e T. V. Calvino. Dopo la sconfitta, i Romani furono costretti a passare sotto il giogo e i loro consoli ad accettare durissime condizioni di pace. Nel *Dizionario di Storia* di B. Baldi - L. Troisi, a pag. 143, è scritto: “Caudio - Antica cittadina del Sannio, lungo la Via Appia, nei cui pressi, nel 321 a. C. durante le guerre sannitiche, i Romani furono costretti a passare sotto il giogo (forche caudine). L'attuale nome della città è Montesarchio”.

Dopo gli studi classici al Liceo “Giannone” di Benevento, ha conseguito la laurea in Filosofia all'Università degli Studi di Napoli, il Diploma di Perfezionamento in Metodologia della Ricerca filosofica e in Filosofia delle Scienze, rilasciato dalla Scuola di Perfezionamento della Facoltà di Magistero presso l'Università degli Studi di Padova, un Attestato in Metodi della Valutazione Scolastica dalla Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Roma “La Sapienza” e un Diploma di Specializzazione sulle Tossicodipendenze dall'Istituto Superiore di Scienze Sociali e Psicologiche di Pescara.

Ha pubblicato per Piovani Editore di Abano Terme (PD) i seguenti volumi: *Filosofia per l'esame di stato e il quinto anno dei corsi integrativi* (1980); *Droga e Psicoterapia. Prevenzione, Cura, Riabilitazione* (1982); *Interpretazione ed Esperienza in Gadamer*, con prefazione di Dario Antiseri (1985); *Filosofia per la maturità e il quinto anno dei corsi integrativi, con questionario* (1989); *Aristotele. Dall'unicità del metodo scientifico all'educazione come arte* (1991). Per la propria Casa Editrice ha pubblicato *Diario scolastico. Confessioni di una terza magistrale femminile* (2004); *Le fonti della filosofia greca. Come si apprende a filosofare* (2005); *Manuale di tecnica poetica* (2015); *Carmina iuvenilia* (2016).

Ha insegnato nei primi anni Lettere ed in seguito, per circa 25 anni, Scienze Umane (Filosofia, Pedagogia e Psicologia) all'Istituto Magistrale "Amedeo di Savoia Duca d'Aosta" di Padova. Ora, in pensione, continua a lavorare per hobby, interessandosi di varie attività e di editoria.

Con la collaborazione e il sostegno convinto di alcuni amici poeti, tra cui alcuni dei più grandi conoscitori della tecnica poetica, Amato Maria Bernabei, Enzo Ramazzina, Piergiorgio Boscariol e Stefano Valentini, ha fondato a Padova l'*Associazione Culturale Dante Alighieri: Laboratorio di Poesia Classica*, con lo scopo nobile di diffondere la poesia e insegnare a comporre versi a coloro che ne hanno la disposizione interiore.

Molti componimenti, riveduti e corretti, presenti in questa sezione, sono stati presi dal volume *Carmina iuvenilia*, Vincenzo Grasso Editore, Padova, 2016.

AD ASPASIA NOVELLA

È un inno all'amore e alla donna amata, che qui ha la funzione rigeneratrice di riportare l'uomo, distrutto dalle avversità della vita, agli splendori della prima giovinezza. È l'esaltazione entusiastica e celebrativa del potere, che la donna possiede, di ispirare nobili sentimenti, che può sedurre, come afferma il poeta **Piergiorgio Boscariol**, "anche solo con la levità di una carezza, con la grazia di una movenza, con la dolcezza o l'intensità di uno sguardo, con l'ineffabilità di un sorriso, con l'apparente fragilità della sua natura che, talvolta sciogliendosi in lacrime, riesce a smuovere anche il più coriaceo dei cuori".

Questa donna, cantata dal poeta, è bellezza piena di leggiadria; è l'armonia musicale che si è fatta persona attraverso l'incedere dolcemente sensuale, le fattezze fisiche adeguatamente e opportunamente proporzionate, il profumo olezzante degli sguardi e delle parole: doti, queste, che rapiscono il cuore del poeta al solo immaginare di sentire in lontananza ("quando l'orecchio attento ad esse porgo", vv. 46-47) le prime parole di un dialogo, o al solo prefigurarsi i vezzosi movimenti del suo grazioso gesticolare e del suo dolce e caldo sorriso.

Questi aspetti dell'eterno femminile, "che da sempre ispirano la fantasia dei poeti e l'immaginazione maschile" (Boscariol), sono caratteristiche di un tipo di bellezza che appartiene all'universo intero, affinché gli uomini ne possano godere, come quando si ammira un'opera d'arte o un affresco di Leonardo. Spesso questi caratteri di bellezza universale si traducono in vere e proprie manifestazioni miracolistiche, perché hanno il potere di creare piacevoli sensazioni, vampate vitali di passione, tali da originare uno spasimo divino che pervade l'intero corpo dell'ammiratore. È il miracolo dell'amore che si completa e si annulla in una totalità indivisibile, che oltrepassa i confini del tempo e dello spazio e naviga in eterno ("sul carro alato delle tue mani", vv. 27-28).

Qui *Aspasia Novella* è il nome e il cognome della donna del mondo misterioso e felice del poeta, ma non è la stessa Aspasia, etèra greca, fa-

mosa per cultura e grazia, amata da Pericle. Né è la Aspasia cantata da Giacomo Leopardi, la quale lascia nel poeta tanta amarezza e tanta rabbia, desolazione e invidia nei riguardi dei figlioletti della donna; la quale, distesa sul divano, ricoperto da “nitide pelli”, li tiene teneramente stretti al proprio seno, baciandoli sulle labbra, là dove il Leopardi avrebbe voluto trovarsi lui, al posto dei bambini.

È una nuova Aspasia, una *Novella Aspasia* con tutte le qualità di quella greca, ma con in più i caratteri di una maggiore e più raffinata spiritualità, capaci di fare ingentilire l’animo di chi l’ascolta e la frequenta, sebbene ricca di fascino e di delicata sensualità (“uno spasimo divino dentro mi attraversa”, vv. 49-50). Questa *Novella Aspasia* è caduta dal cielo, quasi per miracolo, e non basteranno tutte le più belle parole a renderle eterna gratitudine per il grande dono offerto all’umanità.

Metro: composizione di 58 versi liberi che vanno dal quaternario all’endecasillabo, ricca di consonanze e di assonanze (per esempio, nel verso 39 la *a* e la *i* che si ripetono: *Non d’altri mai Aspasia mia sarai*; oppure nei versi 48-49 le nasali *m* ed *n* o la *s*: *m’avvampa la passion d’amore / ed uno spasimo divino*) e di contrapposizioni (verso 3, *esser per te sol io*; verso 19, *canto ora io di te per te*; versi 55 e 57, *tu che donasti a me; io che donai a te*).

Il verso 35 *circonfusa d’arcana voluttà* si richiama integralmente a due emistichi “Sovra nitide pelli, e circonfusa / d’arcana voluttà; quando tu, dotta” dei versi 19-20 del Canto XXXII *Aspasia* di **Giacomo Leopardi**, composto nella primavera del 1834.

Aspasia Novella,
non altro chiedo al cielo
che d'esser per te sol io
d'amor dolce compagno.
Tornami in mente quand'io, cadente, 5
di mia vita il tempo trascinavo:
erano tristi e spenti gli occhi miei
e intorno avevo solo nebbia fitta.
Taceva il cuore mio inaridito
ed eran piegati e molli 10
i sensi miei
quando portavo a riposar le membra
fiacche e stanche dell'inerte corpo.
Sempre era notte
nel mio animo assente: 15
nessuno osava tendere la mano
per rialzare e spolverar quel vecchio
da cui facesti partorire un vate.
Canto ora io di te per te, Aspasia,
la tua bellezza eterna e generosa 20
ed il profumo
del tuo corpo vellutato.
Vita son per me i tuoi sospiri
e non più lingue
nelle mie vene il sangue. 25
Portami ancor
sul carro alato
delle tue mani sopra le nuvole
a riscoprire,
oltre la nebbia, 30

della mia vita il sogno.
Dolce passione
e virili sentimenti
tu mi infondi, quando appari
circonfusa d'arcana voluttà, 35
e porgi la bocca tua
al piacer bramoso
dell'ansioso amore mio.
Non d'altri mai, Aspasia mia, sarai.
Volle Natura 40
con te esser magnanima
quando beltà celeste
e voce musicale,
alti pensieri e grazia ti donò.
Musica dolce son le tue parole 45
e, quando l'orecchio attento
ad esse porgo,
forte m'avvampa la passion d'amore
ed uno spasimo divino dentro
mi attraversa. 50
Vivremo, Aspasia,
di eterna giovinezza,
or che a le grandi stagioni d'amore
andremo insieme,
tu che donasti a me 55
la gioia della vita,
io che donai a te
il piacere dell'amore.

23-24 gennaio 1988

ALLE MUSE DELLA POESIA (Erato ed Euterpe)

Contro il tempo che, implacabile, scorre veloce verso il termine della vita, l'autore invoca la fortuna (in questo caso le muse Erato ed Euterpe) affinché gli conceda ancora un po' di tempo per onorare le muse della poesia amorosa. Erato è la musa della musica cantata, Euterpe della musica suonata, ed entrambe si accompagnano con uno strumento: Erato con la lyra, servendosi delle dita per pizzicare le corde, Euterpe con il flauto, servendosi della bocca per insufflare l'aria nel flauto.

Metro: otto terzine di endecasillabi sciolti.

Alunno chiedo di essere di voi,
che, quando all'imbrunire, o Muse amiche,
a voi rivolgo attento il mio pensiero,

d'amor mi rinnovate i bei ricordi.
Io vi ringrazio e son felice ancora
se la fortuna mi conceda tempo,

breve per la vecchiezza, ad onorare
il dolce canto tuo, Erato mia,
quando le dita tue toccan le corde

della tua lyra che delizia i cuori
e te, dal levigato collo, Euterpe,
quando nel tuo strumento insuffli dolci

le note profumate dell'amore.
Lì vorrei, tra le tue morbide labbra,
Euterpe mia, da te essere amato

e dalle dita tue sentire lievi,
Erato mia, carezze appassionate.
Voi, o Muse mie, rendetemi la grazia

di riavere ancor nel mio profondo
cuor le fraterne speranze del vivo,
ardente desiderio della mia

prima età, quando, di noi amico, Amore
era compagno dolce della vita
e mi portava il cuore tra le stelle.

12 marzo 2012

IL FORNO DEL PANE

Entrando nella stanza dove, dentro un piccolo cesto ben coperto, stava lievitando il pane da cucinare nel fornello a gas, si sente un forte, intenso profumo e allora affiora alla memoria il ricordo del forno del panificio del paese natio, che al mattino presto spargeva per le vie circostanti folate di profumi di pane. Oggi il pensiero dell'autore va con nostalgia a quei giorni, negli anni dell'immediato dopoguerra (1945-1946), quando si andava a comprare il pane con la cosiddetta "tessera", per la scarsità delle derrate alimentari.

Metro: canzone leopardiana in endecasillabi alternati a settenari con varie assonanze e qualche rima interna, consonanza, rima al mezzo.

Odora ancora di pane quel forno,
là, sotto casa mia.
E mi ricordo di quando, bambino,
alla scuola correvo
ad ascoltare veloce il richiamo
dell'amica campana.
E mi frenava quel dolce profumo
e le mie gambe sembravan pesanti.
"Perché non sosti", pareva dicesse,
"ad assaggiare il mio pane fragrante,
tu, che hai di solo sapere gran fame?".
Tu sai, conosci la povera gente:
ci basta il solo profumo del pane
a soddisfare la fame del corpo.
Quella che guarda più in alto, a scrutare
le stelle, sazia mai sarà per l'ora
che fugge e invita al divino e all'eterno.

15 agosto 2012

PRESSO LA FONTE CASTALIA

La fonte Castalia, tra le cime rupestri del Parnaso, nella regione greca dell'Elicon, era sacra alla musa Erato, protettrice della poesia amorosa, il cui nome deriva dal greco e significa "amabile". Le acque della Castalia erano taumaturgiche, diremmo oggi, perché avevano il potere di calmare i bollenti spiriti giovanili, di attutire e lenire le sofferenze dell'amore o di ridare vigore alle potenzialità virili in declino.

Metro: sonetto *caudato* in endecasillabi sciolti. La coda è formata da tre versi: un settenario, che rima con l'ultimo endecasillabo, e due endecasillabi a rima baciata.

Venivo giovinetto da Castalia
dove sapevo di trovarti un tempo
tra la frescura dell'erbe odorose
e spumeggianti zampilli canori.

Alla tua fonte, Erato mia, venivo
a dissetar la brama di vedere
e di sentire le tue limpide acque
le pene mie d'amor dolci lenire.

Ricordo quando su per il Parnaso
del salir m'era lieve la fatica,
ché da olezzante profumo ero preso

e tu, amabile, offrivi generosa
che alunno attento accanto a te sedessi
ad imparare le arti dell'amore.

Or ti vedo nelle ore
serali fresche, qui seduta a fianco
come una volta, ancora ch'io sia stanco.

26 dicembre 2012

IL GIOVANE ACHILLE E IL VECCHIO PRIAMO

(Umanità di Achille)

Nella guerra di Troia Achille uccide Ettore e del suo corpo viene fatto scempio, legato alla biga e trascinato nella polvere del campo di battaglia. Al pianto del re Priamo, Achille si commuove e concede che al corpo di Ettore sia data degna sepoltura. Non altrettanto il figlio di Achille, Neottolemo, saprà compiere un atto di elevata virtù, avendo egli ucciso il vecchio Priamo mentre pregava presso la statua di Giove insieme con la moglie Ecuba e le sue figlie.

Metro: componimento formato da dieci *strofe saffiche*. La strofa saffica, molto usata da **Giosuè Carducci**, è composta di tre endecasillabi sciolti e un quinario. L'endecasillabo della strofa saffica ha due parti, due emistichi; il primo emistichio è un quinario, il secondo un senario e tra essi c'è una forte cesura, sempre avvertita nell'armonica musicalità del verso. Tra i due emistichi, ovvero tra la fine del quinario e l'inizio del senario, non c'è mai alcun aggancio sillabico, nessuna sinalefe. Ogni senario, pertanto, incomincia sempre per consonante, a meno che il quinario precedente non finisca con una consonante, come nel caso del verso 7 (*il/suo/ va/len/te ed*).

Bello d'aspetto, nell'animo forte,
il vecchio padre ti mosse a pietà
mentre implorava col pianto regale
d'Ettore il corpo.

Alla tua biga legato facesti
girare intorno tre volte allo stadio
il suo valente ed esanime corpo,
com'era usanza.

Vedo quel padre soffrire ancor oggi;
i lucidi occhi di polvere sanno;
straziano il cuore, parlando d'amore
al figlio morto.

Vita gloriosa, ma breve nel tempo,
a te donaron gli dei dell'Olimpo;
e anche accecato dall'ira funesta,
tenero fosti

e concedesti la salma del figlio
perché fosse arsa sul rogo pregante,
dove attendevan la madre e le figlie
per dare ad essa

gloria ed onore col funebre rito,
come si usava tra nobili stirpi,
al cui destino di belle virtù
sanno obbedire.

Giovin gigante, se a te furon cari
delle sorelle i virginei lamenti
e della madre le braccia protese,
io ti ringrazio.

A chi mostrava regal maestà
e con orgoglio il suo petto porgeva
tu non osasti mancar di rispetto,
bel tenebroso.

Mentre per mano di tuo figlio cadde
pregante il vecchio re Priamo, trafitto

presso l'altare di Giove in presenza
di Ecuba e figlie.

Del padre Achille tu, vile, non fosti
ad imitare l'eroica virtù
e il cuore tuo bagliori di gloria
giammai non ebbe.

Gennaio-febbraio 2013

ATTUALITÀ DEL PERDONO

(Ode in onore di papa Francesco)

Questo componimento è stato ispirato all'autore da una bella frase pronunciata il 13 marzo 2013 da papa Francesco, appena eletto: "Fate in modo che l'odio ceda il posto all'amore e la vendetta al perdono". Il concetto in sé e per sé non è nuovo per i cristiani cattolici: basti consultare il Vangelo di Luca (2, 21).

Ebbene, noi cristiani cattolici, oggi, nel ricordare il personaggio mitologico di Oreste, due volte assassino, siamo invitati a disporre il nostro animo al perdono.

Il re Agamennone, tornato in Patria dopo i dieci anni della guerra di Troia, prima ancora di poter entrare nella reggia, proprio sulla soglia, viene ucciso a tradimento dalla moglie Clitennestra, aiutata dall'amante Egisto (questa disgrazia fu preannunciata da Cassandra, figlia di Priamo, portata da Agamennone come trofeo di guerra e famosa per essere l'indovina mai creduta).

Oreste, figlio di Agamennone, quando era ancora bambino fu condotto dalla sorella Elettra nella Focide, presso parenti, affinché fosse protetto dai pericoli della guerra.

Appena giunto alla maggiore età, Oreste, per vendicare l'onore del padre assassinato a tradimento, si reca, aiutato dal cugino Pilade, dalla Focide alla reggia di Micene, per compiere il duplice assassinio: della madre Clitennestra e del suo amante Egisto.

L'immagine di Oreste, che arriva ai giorni nostri, è quella di un personaggio annerito dalla follia della vendetta, che altera e distorce i lineamenti del volto e insinua nell'animo suo una profonda, tormentata e lacerante infelicità, perché egli stesso si è privato per sempre della possibilità di una carezza materna. La vicenda di Oreste è riportata in tre tragedie greche: nella *Elettra* di Sofocle e nelle due tragedie di Euripide, *Elettra* (che ha lo stesso titolo di quella di Sofocle) e *Oreste*.

Metro: ode in endecasillabi sciolti formata di quattro strofe di sette versi.

Incurante del mare periglioso,
col fido Pilade solcasti le acque
ostili e tempestose a ritornare
alla paterna casa, dove Egisto
viveva da padrone con l'amata
sposa del re Agamennone, tradito
e ucciso ancor prima che fosse vinto.

Negli occhi tuoi la rabbia vedo, Oreste,
ancor oggi violenta e velenosa,
quando per mano tua di giovinetto
furore armata e forte sulla spada
caddero entrambi: il traditore Egisto
e la funesta madre tua regina,
indegna ancor del talamo reale.

A te, Oreste, cui tua madre vita
donò, e che a lei vindice togliesti,
i giorni non felici giungeranno,
né mai l'accento avranno d'un sorriso
le tue guance stravolte dalla nebbia
o delle mani materne il calore
d'una carezza che concilia il sonno.

A noi felici giunge di Francesco
la sapiente novella che rinnova
i cuori, quando l'odio cede il posto
all'amore e al perdono la vendetta.
Beati noi, cui è dato di donare
a te, Oreste, due volte assassino,
la salvifica mano del perdono.

31 marzo 2013, Pasqua di Resurrezione

PER IL 16° GENETLIACO DI SISSY

Di fronte al commovente spettacolo dell'invecchiamento lento e progressivo della cagnolina Sissy, incapace di salire e scendere dal lettinocuccia, non si può che rimanere desolati e affranti, e direi quasi inebetiti, per l'accettazione passiva e costrittiva di un destino che deve compiere il suo triste epilogo.

Sissy, nata il 17 giugno 1997, completerà il suo viaggio terreno la domenica del 15 dicembre 2013, alle ore 15,30, tra le braccia del padrone di casa, dopo avere salutato con la zampetta la padrona di casa.

Lasciamo immaginare a tutti coloro che amano gli animali, e hanno in famiglia qualche cagnolino, quanto grande sia stata la lacerazione interiore e la sofferenza patita per la dipartita dolorosa dell'amatissima Sissy.

Metro: sonetto classico, composto di due quartine a rime alterne e due terzine a rime incatenate secondo il seguente schema: ABAB CDCD EFE FEF. Tutti i versi sono endecasillabi.

Degli occhi tuoi le luci vedo spente
e della voce mia non più il suono
al sordo orecchio giunge. E quando lente
le tue zampette tra l'erbe rimuovono

l'esausto corpo, corre il pensier mio
a ricordar veloce quando corse
e salti e giochi d'ogni sorta anch'io
con te facevo. Stanco sono forse

più di te, dolce Sissy, e più non vanno
ai lontani giardini a te sì cari
le mie dolenti e fiacche gambe. Fanno

breccia nel cuore mio i sempre più rari
trastulli che al ricordo arrecan danno.
In fin dei conti, tu ed io siamo pari.

Aprile-maggio 2013

ETTORE PARTE PER LA GUERRA

Durante la guerra di Troia, in una scaramuccia, Ettore uccide Patroclo, il fedele, fraterno amico di Achille. Per questo motivo Achille, messa a tacere la propria ostile rabbia nei confronti di Agamennone, il supremo comandante acheo che gli aveva sottratta la schiava Briseide, si dispone alla guerra per vendicare l'amico ucciso.

Ettore, il più importante eroe troiano, figlio del re Priamo, accetta la sfida e ne rimarrà ucciso a sua volta. Prima di partire Ettore compie, accomiatandosi dalla sua famiglia, dei gesti commoventi, che mettono in risalto i valori universali ed eterni dell'amore paterno e coniugale nei riguardi del figlio Astianatte e della moglie Andromaca, gesti che straziano il cuore ancora oggi. Da vero eroe Ettore, pur avendo il tragico presentimento che non sarebbe tornato vivo dalla guerra, accetta con fierezza regale il fato avverso e innalza agli dei dell'Olimpo una toccante preghiera, affinché il proprio rampollo sopravviva e continui la stirpe. Naturalmente, la sua preghiera non troverà accoglimento e Astianatte sarà ucciso da Neottolemo, figlio di Achille. Troia sarà distrutta dall'esercito acheo, grazie all'invenzione del "cavallo di Troia", pensata dall'astuto Ulisse.

Una curiosità sulla dea Levana: il nome potrebbe derivare dall'azione che la levatrice o ostetrica, nell'assistere le partorienti, compiva appunto per levare dall'utero materno i neonati; oppure dal fatto che i padri, alla nascita di un bambino, erano soliti sollevarlo (levarlo) in alto, quasi ad augurio di una vita tesa al divino.

Metro: componimento di quattro strofe saffiche (*vedere a pagina 107*).

A te sollevo, divino gran padre,
e a te, Levana, di mia semenza,
or che mi chiama di guerra il fragore,
il frutto affido.

Sposa diletta, fedele compagna,
per Astianatte, per il nostro figlio,
tu, grande cura, per tutta la vita,
abbine sempre.

Il fato volle che vita vivessi
poco longeva, perché tolsi vita
al giovinetto, fraterno di Achille
amico caro.

O dei, custodi del ciel, fate grazia
che il mio rampollo, protetto da voi,
possa scampare dai riti funesti
per la mia stirpe.

Vedo di Troia conclusi i destini
e ad altri lidi fuggir la mia gente;
della mia patria che giunge imminente
tragica fine.

4-11 febbraio 2015

IFIGENIA IN AULIDE

Tra le tragedie greche famose di **Euripide** la *Ifigenia in Aulide* ci tramanda uno dei tanti miti che appartengono al cosiddetto ciclo della Guerra di Troia, o Saga degli Atridi.

La flotta marina degli Argivi è bloccata nelle acque del porto del Pireo per le avversità del tempo. Per avere il favore della divinità e permettere alla flotta di salpare, l'indovino Calcante fa sapere ad Agamennone che bisogna sacrificare la figlia Ifigenia. I messi vanno a prenderla col pretesto di darla in sposa ad Achille il quale, magnanimo e protettore dei deboli, interviene a favore della ragazza affinché non venga sacrificata. Quando Ifigenia capirà d'essere vittima del volere divino, si offrirà consapevolmente al sacrificio.

Giunta la flotta a Troia, la guerra non si scatena perché Achille è adirato con il suo re Agamennone, che gli ha sottratto la schiava Briseide e, finché non gli sarà restituita, non intende disporsi al conflitto.

Distrutta Troia, Agamennone torna in patria, alla sua Argo, ma appena mette piede nella reggia viene assassinato a tradimento dalla moglie Clitennestra, aiutata dall'amante Egisto.

Oreste, che da piccolo fu portato dalla sorella Elettra al sicuro presso parenti, divenuto adulto, insieme con l'amico e cugino Pilade, torna in Patria (questo argomento è trattato in un componimento precedente, *Attualità del perdono*) per vendicare l'onore del padre e uccide sia la madre, sia il suo amante Egisto. Su suggerimento della dea Atena, Oreste si sottopone al giudizio dell'augusto tribunale degli dei dell'Areòpago (o Areopàgo; dal lat. *Areopagus*, gr. Ἄρειος πάγος "colle di Ares", cioè del dio Marte), che si esprime a parità di voti dopo che le Erinni, nel ruolo dell'accusa, e Oreste, l'imputato *difensore di se stesso*, hanno ciascuno dichiarato le proprie ragioni.

Metro: componimento di nove sestine senza rima per un totale di 54 versi. Qui si sperimenta un nuovo modello di sestina, la *sestina promiscua*, che alterna un verso lungo, endecasillabo, a versi brevi ordinati nel seguente modo: endecasillabo, quinario, endecasillabo, senario, endecil-

labo, settenario. Qualche volta l'endecasillabo, anziché avere gli accenti sulle sillabe 6^a e 10^a, oppure su 4^a, 8^a e 10^a, li ha su 4^a, 7^a e 10^a sillaba, come nel primo verso, di cui facciamo la scansione: *Quan/do in/gan/nà /ta/ cre/dé /vi/ di an/dà /re*; oppure nel terzo verso *e/ da/lon/tà/no/ ve/dé/vi/ del/ ró/go*.

Quando ingannata credevi di andare
sposa di Achille
e da lontano vedevi del rogo
le rosse faville
tu, Ifigenia, non osasti opporre
alcuna resistenza.

Al padre tuo Agamennòn volesti
chinare il capo
mentre dal duro fato era costretto
a fare di te
sacrificio ad Artemide per bocca
del verace Calcante.

Calmò divenne il mare e il vento amico
guidava i flutti
verso i nuovi destini della flotta
in cui non ancora
eran sopiti del pelide Achille
i rancorosi attriti.

Alfin si giunse a Troia, ma la guerra
era bloccata:
di Priamo i destini ritardava
la rabbia di Achille,
finché non ebbe il tenebroso eroe
la dolce e bella schiava.

Sorte peggior non v'era che toccar
potesse al re,
quando, al supremo d'Illo vincitor,
il vindice fato
pagar gli fece il fio d'aver portato
al rogo Ifigenia.

Dalla lama di Egisto il fato volle
far degli Atridi
cadere il glorioso capo, cui
da già lungo tempo
avea dal talamo l'indegna sposa
sottratta a tradimento.

Viveva nella reggia da padrone
il miser drudo
e non pensava al giovinetto Oreste
che, a Pilade insieme,
a vendicar tornò l'amato padre
col duplice assassino.

Or che tu nella mia memoria vivi,
Oreste caro,
ti vedo del rimorso prigioniero
avanti a un giudizio
che assolve la tua colpa maledetta
di un giovane immaturo.

Ed ora vai cercando un tribunale
per colli e valli,
ancora tormentato dalla colpa,
che renda a te linda
la coscienza d'aver commesso orrendo
il duplice assassinio.

9-11 marzo 2016

TRA I MONTI DEL PARNASO

Il tema del ricordo è frequente nella poesia dell'autore. La gioventù, trascorsa serena e ricca di piacevoli emozioni, si riaffaccia alla memoria nell'età della vecchiaia, sotto forma di dolce nostalgia e amara consapevolezza di un tempo che non può più ritornare. Essa, la gioventù, viene rivissuta in tutte le sfaccettature della prima volta e in questo modo si appagano, attraverso l'immaginazione fantastica, i desideri e le aspettative che non sono più realizzabili.

Anche l'invocazione finale alla divina amica Euterpe, amante fedele e confidente degli amori giovanili del poeta, rimarrà il canto del cigno di chi conosce l'ineluttabilità del corso della natura umana e il groviglio degli aspetti psicologici presenti nel sottofondo della coscienza. Il tutto viene appesantito e aggravato dalla constatazione che i meravigliosi luoghi mitologici della cultura greca antica sono oggi infestati da bande armate che, in nome del loro Dio, seminano lutti e distruzione come già accaduto a Palmira, in Siria, con efferati crimini contro l'umanità.

Metro: nove strofe di quattro versi in endecasillabi sciolti.

Mi piace riandare col pensiero
a visitare delle Muse i luoghi
dov'io sostavo spesso giovinetto
ad ascoltare i canti lor divini.

Ora ricordo come fosse allora
quando per mano mi teneva Euterpe
e mi guidava su per il Parnaso
a dissetar la sete mia d'amore.

Il cavo delle mani d'acqua colmo
alle mie labbra timida accostava,

senza curar che le lambissi il dito,
ma rosso di vermiglio era il suo viso.

Presso la sacra fonte sua Castalia
la verginella dea con me gioiva;
giocava a nascondino e ad acchiappare
e, quando la scovavo, mi baciava.

D'amore lei nutriva i miei sospiri
e, allor che a tarda sera col saluto,
“arrivederci” dicevamo a noi,
schiantato rimaneva il cuore mio.

Io non vedevo l'ora a ritornare
tra i boschi verdeggianti e la frescura;
e quando da lontano già sentivo
della fonte l'allegro zampillare,

con gli occhi miei vedevo la divina
specchiarsi nelle acque a ravvivare
la chioma dei capelli tutta sciolta
e un fremito d'amore in me sorgeva.

Diletta Musa, fammi dono ancora,
tu che sei pura fonte ispiratrice
del lirico mio canto a te sì caro,
d'essere sempre tuo d'amor compagno.

Dove feconda zampillò Castalia,
ora la guerra semina brandelli
di lutti e distruzione dappertutto
e il cuore mio si lascia andare affranto.

12-16 marzo 2016

SOGNANDO AD OCCHI APERTI

Caratteristico sogno infantile in cui il protagonista vede ciò che nella realtà sensibile non si riesce a trovare: un ambiente naturale di pace, serenità e concordia. All'unisono il ruscelletto, gli uccelli e ogni altro elemento della natura concorrono a modulare un'armonia di suoni, quasi si trattasse di una orchestrina ben diretta da un maestro invisibile. I bambini nel prato gareggiano a costruire canzoni e messaggi d'amore da lanciare nel mondo, per istituire un'atmosfera universale di riconciliazione e di letizia. La speranza è che ciascuna persona, a imitazione dei bambini del prato, possa donare al mondo un messaggio come questo.

Lirica composta di quattro stanze da sei versi in endecasillabi sciolti. Al verso 17 si riprende una espressione poetica (“sappi fare anche tu come quel”) che troviamo in **Giovanni Bertacchi** (Chiavenna, Sondrio, 9 marzo 1869 - Milano, 23 novembre 1942): “Il carro oltre passò d'erbe ripieno // e ancor ne odora la silvestre via. // Sappi fare anche tu come quel fieno // lascia buone memorie, anima mia!”.

Lussureggianti vedo i campi intorno
e sento in lontananza un ruscelletto
che scorre saltellando e si diverte
col canto degli uccelli a ricomporre
di suoni e melodie un'orchestrina
che allietta la natura e il mio sentire.

Credevo d'esser sveglio, ma sognavo,
perché all'improvviso la campagna
diventa un parco giochi da bambini
dove ciascuno inventa in libertà
di un carme i versi più belli mai scritti
da cantare in famiglia per preghiera.

La mia canzone nasce da un bambino,
che intesse melodie nel suo strumento
e le sue note all'universo dona
di pace universale e di armonia.
Sappi fare anche tu come quel bimbo,
e un messaggio d'amore al mondo dona.

Quel bimbo adesso è diventato grande
e ascolta volentieri di Francesco
i messaggi d'amore e d'amicizia,
che porta in giro per l'intero mondo
sul carro alato della sua divina
di carmi eletta forza ispiratrice.

Marzo-aprile 2016

AGLI AMICI GABBIANI

Le danze dei gabbiani non si intrecciano più come nei tempi belli del nostro recente passato: anch'essi risentono dell'atmosfera carica di paura che pervade le persone di ogni angolo della terra. Il terrorismo universale e insensato, scatenato da alcune fanatiche frange islamiste contro la civiltà cristiana occidentale e contro gli stessi musulmani fedeli alla genuina interpretazione del Corano, non lascia spazio ad una vita di pace e di serenità.

La fiducia piena e convinta dell'autore che presto ritornerà il sereno nei cuori e nell'atmosfera, sia per gli uomini che per i gabbiani, poggia sulla forza dell'amore che l'uomo riuscirà a sviluppare, grazie anche ai continui e persuasivi messaggi del nostro papa Francesco.

Metro: composizione di sette *strofe anacreontiche*. La strofa anacreontica è composta di quattro versi settenari ordinati nel seguente modo: il primo verso è libero da rima; il secondo e terzo verso sono in rima baciata; il quarto verso è un settenario tronco.

Non più le vostre danze
cari amici gabbiani
solete a noi umani
offrire in libertà.

Or che memoria è desta
io mi ricordo quando
un di voi saltellando
veniva in povertà.

E ci chiedeva il pane,
che noi conservavamo
e spesso gli davamo
in solidarietà.

Forse anche voi sentite
quanta grande paura
si effonde a dismisura
nell'anima e nel cuor.

Giorni verranno ancora
in cui l'uomo saprà
amare e a noi darà
un po' di umanità.

Custodi siete voi
del mare spumeggiante
e all'uomo navigante
donate sicurtà.

Il cuore mio mel dice
che i giorni di terrore
in forza dell'amore
dovranno pur finir.

25 marzo 2016

.

IL RITORNO DELL'EMIGRANTE

Lirica dal tema molto attuale, dal momento che oggi l'Italia e tante altre nazioni europee sono meta di popolazioni straniere povere, in cerca di lavoro o in fuga per sottrarsi alla guerra o al mancato rispetto dei diritti civili.

L'emigrante, protagonista della nostra lirica, torna a casa; forse la sua fabbrica ha chiuso i battenti o forse, semplicemente, ha concluso il suo tempo di permanenza all'estero. È felice di portare a casa un po' di soldi guadagnati con grandissimo sacrificio, di riabbracciare la sua sposa diletta e i suoi cinque figlioletti, lasciati in custodia alla moglie. Ma, con sua funesta sorpresa, scopre che intorno al tavolo manca uno dei figli, morto a causa di un tumore fulminante alcuni mesi prima.

Commovente diventa l'invocazione alla vergine, da parte del padre, di poter rivedere in paradiso (un domani, chi sa quando?) i bellissimi occhi del figlioletto, aperti al divino e all'eterno.

Il primo verso di questa ode *È notte ovunque. Gli uccelli tacciono* pare annunciare al lettore, già dall'inizio, attraverso il buio, il silenzio e la solitudine della natura, la tragedia descritta poi nella quarta e quinta strofa, con la morte del bimbo di pochi mesi che il povero marito-emigrante dovrà sopportare, come se non fossero bastate le infinite vicissitudini attraversate durante la lontananza e il periodo lavorativo.

Grazie alla poca, flebile luce lunare, che filtra attraverso i cespugli, il protagonista riuscirà a trovare il percorso che lo porterà a raggiungere la propria casetta.

Metro: *ode alcaica* composta di cinque strofe. Ogni strofa è strutturata in quattro versi: i primi due versi sono ciascuno formato di due quinari, il primo piano e il secondo sdrucchiolo (tra i due quinari c'è una forte cesura, uno stacco, e il secondo quinario incomincia sempre per consonante, per evitare che tra la fine del primo quinario e l'inizio del secondo possa instaurarsi una sinalefe); il terzo verso è un novenario e il quarto verso è un decasillabo. Gli accenti del quinario possono cadere sulla 1^a e 4^a sillaba o sulla 2^a e 4^a sillaba. Gli accenti del novenario

possono cadere sulla 3^a e 8^a sillaba oppure sulla 2^a, 5^a e 8^a sillaba. Gli accenti del decasillabo cadono sulla 3^a, 6^a e 9^a sillaba.

È notte ovunque. Gli uccelli tacciono.
E mentre vedo la solitudine,
nel cielo stellato sorride
vagabonda la luna compagna.

Il pellegrino la luce flebile
mai non disturba, né lo preoccupa;
sa come indicare la strada
che lo guida sicuro al suo tetto.

I suoi figliuoli vivaci aspettano,
con la lor mamma dal viso candido,
che il padre ritorni ancor stanco,
ma felice di stringerli al petto.

Seduto nota, mentre s'apprestano
a desinare, che intorno al tavolo,
dei suoi cinque figli lasciati,
all'appello ne manca qualcuno.

Vergine madre, gli occhi cerulei
del nostro bimbo fa' che nei secoli
rimangano aperti al divino
nell'attesa di ancora incontrarli.

25 aprile 2016

IL DRAMMA DI SERSE (Venga Salamina)

La tragedia *I Persiani* di **Eschilo** (nato ad Atena nel 525 e morto a Gela, in Sicilia, nel 456 a. C.) è una delle opere più commoventi del teatro greco antico. L'opera fu scritta da Eschilo nel 472 a. C., ad appena otto anni dalla tragica e rovinosa sconfitta del popolo persiano a Salamina, avvenuta il 20 settembre del 480 a. C.

Questo tragico episodio viene rappresentato ad Atene quando era ancora vivo il ricordo commovente del valore del popolo greco che, sotto il comando dello strenuo ammiraglio Temistocle, arginò le mire espansionistiche della Persia verso l'Europa, mettendo in rotta l'esercito guidato da Serse.

La figura del re persiano Dario, già morto, ma la cui ombra sulla scena, parlando al coro (ovvero al suo popolo) ci offre un modello esemplare di rispetto dell'indipendenza delle nazioni, appare moderna e molto vicina ai nostri attuali modi di concepire le autonomie dei singoli Stati. Il suo appello al figlio Serse di non invadere più gli Stati limitrofi, con le sue ambizioni di dominio, lo rende simpatico e simile quasi ad un buon padre di famiglia.

Metro: otto strofe di quattro versi in endecasillabi sciolti. Il componimento è articolato in due parti: la prima, composta di cinque quartine (i primi venti versi), rievoca la tragedia del popolo persiano sconfitto dal prode esercito ateniese nella famosissima battaglia di Salamina; la seconda, muovendo dal ricordo dell'opposizione del popolo greco alle mire espansionistiche dei persiani, invoca una maggiore unità d'intenti, una novella Salamina tra gli Stati d'Europa per fronteggiare la minaccia dei popoli arabi islamisti, che seminano terrore con attacchi e attentati a macchia di leopardo tra le nazioni occidentali.

Degli avi tuoi l'impero e la tua gloria
ormai son privi di splendori antichi,
da quando a Salamina la sconfitta
la madre tua regina in sogno vide.

L'ombra di Dario con saggezza al coro,
parlando sulla scena con franchezza,
dice di mai più d'altre genti a danno
piantare la bandiera oltre i confini.

Felice sono, Serse, di vederti,
benché sconfitto, vivo; e allor t'affido
la madre tua regina ancora affranta
e il popol mio distrutto e lacerato.

Tu piangi, Serse mio, e ne hai ben d'onde;
Salamina sarà per te ricordo
ammonitore di mai più assalire
con la forza delle armi altrui nazioni.

O sventurato, mio diletto figlio,
della disgrazia incorsa a Salamina,
del mio esercito distrutto e a pezzi
fanne tesoro per la vita eterna.

Or che risuona al mondo la tragedia
di popoli che invadono l'Europa,
a frotte e da ogni parte, io mi domando:
dov'è la Salamina degli antichi?

Dei patri lidi strenui difensori
io vi vorrei del vecchio continente

a rintuzzare i tanti tentativi,
o genti mie, dell'alcaido furore.

Dove novella Salamina ai cuori
rabbiosa ancora non risorge viva,
colà vorrei che sia per noi men duro
vergarè i nostri giorni di terrore.

2 giugno 2016

NON PIÙ VA IL MIO PENSIERO

L'età che avanza inesorabilmente non lascia spazio alle fantasticherie dei ricordi giovanili, quando la vita scorreva felice e ricca di emozioni piacevoli. Ora il pensiero di dover abbandonare questa nostra cara terra ci lascia tanta amarezza, soprattutto perché non riusciamo ad appagare la curiosità di sapere e di vedere come cambierà in meglio il mondo, grazie alle scoperte scientifiche che stanno per essere realizzate. Nonostante il grande amore universale, da noi sempre vagheggiato, venga ancora ostacolato dalle situazioni critiche internazionali, con i tanti focolai di guerra sparsi nei diversi continenti, tuttavia in questo mondo si riesce a stare ancora bene, se solo cerchiamo di donare qualche piccolo gesto di solidarietà e di aiuto amorevole a chi ne ha veramente bisogno.

Metro: sonetto composto di due quartine e due terzine in endecasillabi sciolti (senza rime).

Non più va il mio pensiero a ricordare
i momenti felici d'una volta
quando eravamo del futuro ignari
e a noi solare vita sorrideva.

Ora son solo con la mia fiacchezza
a trascinare il vile e stanco corpo
che ti annuncia imminente la disgrazia
di salutare questo caro mondo.

Vorrei poter vedere altri progressi
che la ricerca ancor per noi farà
e risalire solo tra i beati

a riferire ad essi quanto bene
noi stiamo in terra quand'unica legge
vigente in essa è legge dell'amore.

10 giugno 2016

COSA RESTA DI NOI

Canzone, sul modello leopardiano, dedicata ai figli, affinché la loro vita sia operosa nel bene, nel bello e nel vero, in modo da lasciare un segno indelebile del loro passaggio su questa terra.

A volte si sente, con delicata e sofferta malinconia, un bisogno nostalgico di ritornare alle lontanissime radici dei propri antenati, ma l'impossibilità di poter ritrovare anche un logoro, sperduto segnale del loro transito in questa vita terrena, lascia tanta amarezza nel nostro cuore, dandoci la sensazione che essi non siano mai vissuti.

I grandi personaggi illustri del passato, con le loro opere (letterarie o architettoniche, pittoriche o musicali) o le loro scoperte e invenzioni giunte fino a noi, avendo lasciato una traccia incancellabile, sono eternamente presenti in noi, guida ed esempio di luminosa laboriosità da additare ai posteri a monito di un buon operare. Bene disse il poeta **Giovanni Bertacchi** (già citato nel commento alla poesia *Sognando ad occhi aperti*): “Lascia buone memorie, anima mia”, allo stesso modo del fieno sul carro, che attraversa la silvestre via e lascia un odore di fragrante profumo.

Metro: canzone leopardiana (detta anche libera) di 48 versi endecasillabi e settenari.

Dove degli avi miei rimane ancora
 un cippo cinerario,
 seppure abbandonato e dirupato,
 per venerare in esso le sacre ossa
 di chi a noi dono fece della vita
 e in cambio nulla chiese?
 Dove degli avi antichi miei ignoto
 e abbandonato giace
 quel poco che del corpo estinto resta?
 Nulla resta di noi;

nulla di noi quaggiù per sempre resta.
Solo io son ora a ricordar di loro
il nome e la lor vita,
e quando anch'io più luce non avrò,
chi ai posteri dirà
se furon belle le giornate loro
o correvan felici
intorno alle faccende e loro impieghi?
Ma chi per studio o per imprese egregie
a noi concesse di guardare in alto
rimane imperituro
e sempre vivo nella mente nostra.
Le tracce e i monumenti
vedo ammirato degli eroi antichi
e le lettere e le arti
di chi per scienza e conoscenza grande
sapiente rese l'uomo.
A questi illustri personaggi eterni,
che seppero di loro
a noi lasciare traccia imperitura,
io genufletto il capo
a ricordare di essi il bene, il bello
e il vero in me presente.
O figli miei dilette molto cari,
una preghiera supplice
giunga ora tempestiva ed opportuna
e dica ai vostri cuori
di aprirsi sempre al bene, al bello e al vero
sì che di vostra vita
rimanga dura traccia di un passaggio,
che renda a voi onore
e ai discendenti suoni il ritornello

“noi non vivemmo invano”.

Disse un tempo il poeta:

“Il carro oltre passò d’erba ripieno
e ancor ne odora la silvestre via.

Sappi fare anche tu come quel fieno;
lascia buone memorie, anima mia”.

12 settembre 2016

IL BAMBINO GESÙ

Nell'approssimarsi del Santo Natale gli animi si dispongono ai nobili sentimenti di pace, di fratellanza e di amore. Sollecitati anche dalla fattiva e costante attività caritatevole del nostro papa Francesco, i nostri cuori si aprono ad accogliere i diseredati provenienti da zone poverissime e in costante guerra fratricida. I telegiornali ci mostrano continuamente le tragedie marine, cui vanno incontro i meno fortunati di noi, con gli affondamenti dei barconi e canotti strapieni di esseri umani: uomini, donne incinte, bambini.

Metro: componimento polimetro in versi liberi che vanno dall'ottenario al decasillabo, strutturati in strofe di quattro versi.

I giorni bianchi di neve
annunciano lieto un evento;
nell'aria frizzante di brina
si effonde un suon di campane.

Siamo pronti ad andare col freddo
a portare calore al bambino,
che viene dal cielo per noi
a donarci la vita e la luce.

È il Natale più bello di sempre
questo Santo Natale di oggi;
accogliamo gioiosi gli amici
da paesi lontani migranti.

Hanno fame, freddo, paura;
la guerra, i disagi, gli stenti

hanno tolto il figlio alla madre
tra le onde del mare perduto.

Ma il figlio che più non ha madre,
perché anch'essa dorme nel mare,
questo è il Cristo vivente per noi
da tenere abbracciato a Natale.

Apriamo le porte di casa,
lasciamo che entri il bambino,
doniamogli cibo e calore.
È lui il bambino Gesù.

23 ottobre 2016

IL DRAMMA DI MEDEA

La *Medea* di **Euripide** (nato a Salamina nel 485, morto a Pella nel 405 a. C.) è una delle opere che già nell'antichità riscosse grande successo e fece molto scalpore, per gli efferati delitti commessi dalla protagonista Medea.

L'opera si presenta come una indagine di tipo psichiatrico-psicanalitico, perché scava nella profondità dell'animo umano e non riesce a trovare alcuna giustificazione ragionevole a certi comportamenti che, apparentemente, non sembrano umani.

Medea si è accompagnata all'argonauta Giàsone, da cui ha avuto due figli, e lo segue al ritorno dell'eroe in Corinto, patria di lui. Qui, non sopportando di essere stata ripudiata dal suo compagno-marito, in quanto straniera in terra di Corinto (oggi, popolarmente, si usa dire "donne e buoi dei paesi tuoi"), Medea si vendica prima uccidendo Creusa, la nuova promessa sposa di Giàsone, facendole indossare un vestito e un diadema avvelenati portati a lei in dono dai suoi due figliolletti, e poi uccidendo i due suoi stessi figli, avuti da Giàsone. Tormentata e perseguitata dal perenne rimorso per il gravissimo triplice delitto, fugge sul carro alato di suo padre Elio.

Metro: canzone leopardiana composta di dieci strofe, ciascuna di quattro endecasillabi sciolti e un settenario.

Quale pazzia, funesta a te, Medea,
l'anima tua invase a tradimento,
se la colpa del padre loro Giàsone
pagàr facesti ai figli tuoi dilette
di lor destino ignari?

Chi con furente rabbia il collo strinse
all'innocente prole casta e pura
con le tue mani ancor calde d'amore,

che al seno tenero i lor corpi ignudi,
la morte a decretare?

Da tragico destino maledetto,
guidata fosti a reclamar vendetta
e castigar l'infame sposo tuo
che al general ludibrio ti esponeva
col pubblico ripudio.

Se in terra di Corinto il traditore
mal sopportava la straniera madre
e a nuove nozze s'accingeva il drudo,
perché non valutasti accorta il peso
dell'orrido delitto?

Quale mercede, di tua sorte ignara,
quando le mani tue volgendo al cielo,
sporche di sangue e rosse di vergogna,
credevi di ottener dall'assassinio,
ad implorare il Dio?

Non ti bastò Creùsa di Creonte
a soddisfar la sete di vendetta
dopo averla ingannata col vestito
a lei portato in dono dai tuoi figli
e subito ammazzata?

Ancora sangue al fato consenziente
chiedesti e fu la volta dei tuoi figli,
cui vita loro vindice togliesti,
lasciando vivo il lor nefasto padre.
Vile tu fosti assai.

Come potesti il cuore di una mamma
di due anime innocenti fare privo
e rifiutare di Atene la dimora
che il pietoso Egeo ospite offrì
per nuova sede ai figli?

Se ora inseguita dal tormento duro
per l'infinito ciel fuggiasca vai,
sul carro alato di Elio padre tuo,
senza speranza di lenir le pene,
dimmi se questa è vita.

Ben poca cosa è l'addossar le colpe
al triste imperturbabile destino;
saggio sarebbe a te un tribunale
che giudicasse i tuoi misfatti orrendi
in segno d'equità.

15 novembre 2016

ALCESTI (Il dramma a lieto fine)

Alcesti è il titolo e la protagonista di una delle tante tragedie di **Euripide** (Salamina 485 - Pella 405 a. C.). Tra le eroine del teatro greco antico, la regina Alcesti, moglie di Admeto, è forse la più simpatica e affascinante, per il sincero e appassionato amore nei riguardi del marito.

Per volere di Apollo, le Moire risparmiarono la vita di Admeto, re di Fere, in Tessaglia, se questi riuscirà a trovare, nel giorno estremo, una persona che vorrà morire in vece sua. Falliti tutti i tentativi, poiché persino il padre e la madre non accetteranno di morire al posto del figlio, si offre al sacrificio la sua amata sposa, benché madre di due figli.

Il dio Eracle, che si trovava ospite nella reggia di Admeto, appresa da un servo la notizia della morte della regina, si reca immantinentemente negli inferi e strappa Alcesti dalla stretta di Thanatos, riportandola nella reggia sotto mentite spoglie. Il re, che è rimasto fedele alla memoria della moglie, non accetta la straniera se non dopo che il dio lo ha convinto, disvelandola, che si tratta proprio della sua amata consorte.

Metro: canzone leopardiana composta di cinque strofe, ciascuna di quattro endecasillabi sciolti e un settenario.

Nobile fu il gesto tuo, Alcesti,
quando, in vece di Admeto, tuo marito,
dopo il rifiuto di sua madre e padre,
offristi vita generosa a Thanatos
per volere di Apollo.

E, quando con coraggio, eri già oltre
e i figli tuoi avevi abbandonato,
Eracle giunse ospite gradito
a visitare la reggia di Admeto
e seppe la tragedia.

Un servo lo informò, durante il pasto,
che l'eroina Alcesti andava agli Inferi,
come le Moire avevano deciso.
Mosso a pietà il dio, benché ubriaco,
lesto corse ai ripari.

E ti strappò dalle fauci di Thanatos,
riportandoti in vita travestita,
fino alla reggia tua dimora nota,
quantunque ancora sconosciuta al re,
che non gradiva l'ospite.

Ad Alcesti, sua amata sposa, il re
voleva ancora rimaner fedele
senza saper che era vicina a lui
avendo il Dio reso gratitudine
all'ospite benevolo.

18 novembre 2016

ANTIGONE

Antigone è la tragedia di **Sofocle** (Colono 496 - Atene 406 a. C.) che riprende e conclude il motivo dominante ne *I Sette a Tebe* di **Eschilo** (Eleusi 525 - Gela 456 a. C.), ma anche alcune fasi e scene dell'*Edipo re* di Sofocle stesso.

I due fratelli, Eteocle e Polinice, nella mitologica guerra tra le due città hanno combattuto il primo per Tebe, il secondo per Atene (trovandosi colà in esilio), e cadono entrambi. Con un suo decreto Creonte, tutore e prozio del giovane re Eteocle, impedisce che sia data sepoltura al traditore Polinice.

Antigone, che vive nella reggia di Creonte, disobbedendo alla legge dello Stato, contro la volontà di sua sorella Ismene ma aiutata dalla regina Euridice, moglie di Creonte, offre dignitosa sepoltura al corpo del fratello Polinice, pur sapendo della inevitabile punizione di Creonte che la mette agli arresti in una grotta. Prima che Creonte, ravvedendosi, restituisca la libertà ad Antigone, questa si suicida insieme con Emone, suo promesso sposo, e la madre di questi, appunto la regina Euridice.

Antigone, Eteocle, Polinice, Ismene sono quattro figli nati da Edipo e Giocasta, vedova di Laio, re di Tebe, ucciso inconsapevolmente, poiché non riconosciuto, da Edipo, figlio suo e di Giocasta. Edipo, diventato re di Tebe, sposa Giocasta, vedova del re ucciso, che solo anni dopo scoprirà essere la propria madre.

Metro: canzone leopardiana composta di sei strofe, ciascuna di quattro endecasillabi sciolti e un settenario.

In campi avversi i due fratelli armati,
Eteocle con Tebe, la sua patria,
invece con Atene Polinice,
l'un contro l'altro lottando furiosi,
caddero al suolo entrambi.

A tuo fratello Polinice desti
pietosa e doverosa sepoltura
quantunque il re Creonte si opponesse,
avendo giudicato traditore
il figlio morto in guerra.

Ma tu, Antigone, obbedir sapesti
alla fraterna legge dell'amore,
e rifiutasti di Creonte il detto
e coraggiosa andasti al sacrificio,
assieme ad Euridice.

Quando già era troppo tardi, il re
la tua innocenza riconobbe e venne
alla grotta dai ceppi a liberarti.
Non si aspettava di vedere appeso
il corpo senza vita.

Vergine donna, il tuo promesso sposo,
speranza e gloria del tebano regno,
volle seguirti nel destino ingrato
e maggior danno fece al re Creonte
di una perduta guerra.

Bella d'aspetto e di virtù maschili,
cela il tuo nome la fierezza antica
del popolo tebano glorioso
che ad Atene le sue migliori forze
oppose con coraggio.

25 novembre 2016

ANDROMACA ED ERMIONE

Andromaca è la protagonista di una omonima tragedia di **Euripide**. Al termine della mitologica guerra di Troia, che durò dieci anni, Neottolemo, figlio di Achille, dopo avere uccisi il re Priamo e sua moglie Ecuba mentre pregavano presso il simulacro di una dea, porta con sé prigionieri Andromaca e il figlio Astianatte nella sua Ftia, dove c'era ad attenderlo la sua sposa Ermione, figlia di Menelao.

Ermione considera Andromaca una rivale in amore e perciò medita di ucciderla, ma il suo nefasto proposito, nonostante fosse aiutata dal padre Menelao, non viene attuato: intervengono infatti sia il vecchio Peleo, nonno di Neottolemo, sia Oreste, cugino di Ermione e suo precedente promesso sposo, che ne fermano la mano assassina. La tragedia ha un lieto fine, perché, essendo Neottolemo caduto in un agguato presso Delfi, sia Andromaca sia Ermione ottengono la propria libertà.

Metro: ode composta di 29 versi in endecasillabi sciolti.

Poche furon le lacrime versate
 e le preghiere sussurrate al cippo
 quando, pietosa e curva sulla pietra,
 la violenta mano del Pelide
 ti portò via col tuo dolore sacro
 con gesto disumano ed esecrabile.
 Già da lui il vecchio Priamo e sua moglie
 furon uccisi ai piedi d'una statua
 ed ora il traditore prigioniera
 ti porta a casa sua con Astianatte,
 dove la sposa Ermione l'attendeva.
 Indegno figlio del Pelide Achille,
 natura, ingrata a te, privarti volle
 di perpetuare stabili radici

negandoti la gioia d'una prole,
che bella rende la vita e preziosa.
O bella Ermione, al tuo cugino Oreste,
già tuo promesso sposo, ben facesti
a tendergli la mano, quando a Ftia
venne a proporti di fuggir con lui
e ad impedire che la mano tua
fosse ad Andromaca nefasta ancora,
privando il figlioletto della mamma.
Volle il destino liberar due donne,
che vivevano assieme da rivali,
sotto lo stesso tetto e prigioniere,
quando Neottolemo cadde a Delfi,
ignaro che gli avevano le Moire
rotto il precario filo della vita.

7 dicembre 2016

LA FOLLIA DI FEDRA

La tragedia di **Euripide**, *Ippolito*, tratta del suicidio della moglie di Teseo, Fedra, la quale, non riuscendo a corrompere il figliastro Ippolito affinché soddisfi le sue voglie di libidine sfrenata, nonostante interceda per lei la sua nutrice e nonostante le sue maliziose seduzioni, decide di ricorrere ad un gesto inconsulto ed estremo. Prima di metterlo in atto, pur di vendicarsi, danneggiando la sua immagine e il buon nome di famiglia, scrive una lettera al marito, nella quale accusa Ippolito di avere insidiata la sua castità.

Teseo, non avendo motivo di dubitare della moglie, invoca il padre suo Poseidone, affinché vendichi l'onore coniugale tradito dal figlio. Mentre lungo una spiaggia corre sereno sul cocchio e il mare è calmo, all'improvviso dalle onde sbuca un toro che spaventa i cavalli i quali, imbizzarriti, sbalzano a terra il giovane. Compare *ex machina* la dea Artemide, alla quale Ippolito era devoto, e riferisce a Teseo le maldicenze ingiuriose della bugiarda Fedra. Teseo riabbraccia il figlio Ippolito, che muore eroe senza colpe e pronto per salire nell'Olimpo, maestro di virtù e temperanza.

Metro: poemetto di 43 versi in endecasillabi sciolti.

O le lusinghe della tua nutrice
 o le malie seduttrici tue
 la mente casta e pura del figliastro
 alla passion d'amore non attrassero.
 E mentre la libidine sfrenata
 persiste e rode il tuo cervello pazzo,
 va il tuo pensiero a concepir misfatti,
 al mondo e al buon Ippolito esecrandi.
 Al sordo figlio tu, Fedra, sei stata
 allettatrice, mentre lui, cultore
 e della dea Artemide devoto,
 le virginali sue virtù serbava

intatte, non curante del dolore
e sofferenza estrema che rendeva
la tua esistenza ottenebrata e pazza.
Per il piacer carnale insoddisfatto
volesti, prima di affrontar la morte,
vergare d'ignominia il bell'Ippolito
con lettera bugiarda e falsità,
spingendo il padre Tèseo contro il figlio
a vendicar l'onore coniugale,
non infranto, quantunque l'accusasti
d'aver la tua purezza violata.
A Poseidone, padre suo, Tesèo
chiedeva dura pena per il figlio
e un tragico destino l'attendeva.
Correva spensierato sul suo cocchio
lungo la spiaggia d'un tranquillo mare;
sapevano di sale le sue labbra,
le sue guance sfiorate dalla brezza.
Il cocchio tutt'a un tratto s'impennò,
e, d'ogni cosa ignaro, il giovin cadde,
sbalzato dai cavalli imbizzarriti,
di tragico destino esecutori.
In tempo giunse Artemide a svelare
della Fedra le accuse menzognere:
al suo mancato amante virtuoso
con maldicenze gravi avea risposto,
recando disonore alla famiglia.
Felice il padre Tèseo riabbracciava
il figlio agonizzante senza colpe,
ma pronto a insidiarsi nell'Olimpo,
maestro di virtù e temperanza.

12 dicembre 2016

A MARIA

Ode in onore della moglie Maria, la quale, mentre dorme serenamente, viene dall'autore-marito ascoltata, grazie alla benefica insonnia che gli tiene compagnia, nei caratteristici suoni della vita. Il gradevole respiro, nel silenzio assoluto della notte, ha la stessa funzione di una dolce e delicata musica, che gli concilia il sonno e lo lascia addormentare.

Metro: endecasillabi sciolti.

Spesso di notte, ad aspettare il sole
che lentamente sorge in lontananza,
giungemi caro il suono della vita
che palpita nel cuore di Maria.

Il suo respiro vedo e la sua bocca
e mi vien voglia di baciarla ancora,
e carezzare il tenero suo viso,
che giovanile appare a tutti noi.

Scorre veloce il tempo e non si cura
che il pensier mio vorrebbe disegnare,
con inchiostro di luce e di profumi
e colori di rose e di viole,
una strada che porta all'infinito,
dove sostare ancora sempre uniti.

Le sfioro, mentre dorme, la sua mano
e un angelo nel sogno le sussurra:
“Dormi sereno, caro mio tesoro,
guarda lontano dove sorge il sole
per rinverdire il tempo che rimane
e profumarlo di sincero amore”.

10 marzo 2017, ore 5,45

A ERATO (Musa della poesia cantata)

Ode dedicata ad Erato, musa della poesia cantata, con la quale il poeta le esprime gratitudine per essergli stata assidua compagna dei tempi giovanili e maestra accurata, e giudiziosa, nell'insegnamento dell'arte dell'amore. Dai pittori dell'antichità e dei tempi moderni la musa Erato è rappresentata con in mano uno strumento a corde, grazie al quale poteva suonare e cantare; mentre la sua amica Euterpe viene raffigurata con uno strumento a fiato, il doppio flauto, e poteva quindi soltanto suonare, avendo la bocca occupata.

Anche qui, come in tanti altri componimenti, è prevalente il tema del ricordo; il quale qui ci presenta una delicata immagine dell'amata Musa mentre tiene teneramente in braccio il giovine innamorato, che spesso andava a dissetare l'ardore (l'arsura) dell'amore tra i boschi del monte Parnaso, dove si trovava la fonte Castalia, dalle acque miracolose e sacra ad Erato. Il monte Parnaso (o Parnasso), presso Delfo nella Focide, era sacro ad Apollo e alle Muse.

Metro: ode di 26 versi in endecasillabi sciolti, distribuiti in quattro strofe; una prima strofa di sei versi, una seconda di quattro versi e altre due di otto versi.

Musa canora, mia ispiratrice,
 come facevi un tempo generosa,
 col plettro accarezzando la tua lyra,
 canta per me soavemente ancora
 i versi tuoi gioiosi che dal cuore
 diretti vanno al virginale labbro.

Diletta musa, cara mia compagna,
fa vibrare la cetra tua sonora;
allieta ancora del tuo canto amabile
le avido orecchie mie, anche se stanche.

Se di vecchiezza la canuta chioma
non allontana gli occhi tuoi di perla,
il canto mio per te anch'io farò
di splendide emozioni risuonare
e nel tuo peplo color di zaffiro
avvolgerò i versi miei più belli
a riscaldare il corpo tuo d'avorio
e il seno turgido ad Apollo sacro.

Or che ricordo quando in gioventù
venivo speranzoso sul Parnaso
a rinnovar la fede nell'amore,
dissetando l'arsura alla tua fonte,
e tu benigna mi tenevi in braccio,
grato il pensiero mio ti giunga lesto,
da note musicali accompagnato,
a darti, mia divina, una carezza.

13 marzo 2017

IL PARNASO È TRA NOI

Il canto-invocazione del poeta, come un sogno che diventa realtà, viene esaudito dagli dei dell'Olimpo, che danno alle Muse l'autorizzazione a scendere tra gli umani; qui trovano ad attenderle i loro fratelli poeti per una festa gioiosa di canti e danze sulla spiaggia, adornata di rose e viole per la grande occasione.

Lo scopo nobile della poesia, che qui si realizza, è quello di una comunità di credenti nella pace e nell'amore universale, contro ogni tentativo di guerra e di odio da qualunque parte dovesse giungere.

Come già ricordato, il monte Parnaso (o Parnasso), presso Delfo nella Focide, era sacro ad Apollo e alle Muse le quali, generate da Zeus e da Mnemosine (la Memoria), erano venerate anche, e soprattutto, nella Pieria, località dove erano nate e che si trovava alle pendici orientali del monte Olimpo in Tessaglia.

Metro: lirica di 24 versi in novenari e decasillabi. La scelta di affiancare il novenario con il decasillabo deriva dal fatto che esso, il novenario, può avere un accento principale sulla terza sillaba, come appunto il decasillabo, donando una certa sonorità armoniosa alla composizione. Il verso novenario ha gli accenti sulla 2^a, 5^a e 8^a sillaba, oppure sulla 3^a e 8^a sillaba. Il verso decasillabo ha gli accenti sulla 3^a, 6^a e 9^a sillaba.

Cantori di tutta la terra,
ad Apollo, il re delle muse,
al dio suonator della cetra,
innalziamo canti novelli
che arrivino fino al Parnaso,
messaggeri di pace e d'amore.
Copriamo di versi i granelli
della spiaggia parata alla festa;
un tappeto di rose e viole

riceva le nostre sorelle
per la danza da tutte sognata
nella stanza che ha il mar per pareti
e per tetto il cielo profondo.
Gli dei dell'Olimpo in ascolto
al Parnaso han concesso venire
qui da noi sulla terra, tra umani,
che da sempre odiamo la guerra.
Si suoni, si canti, si balli;
è un inno alla gioia il mio canto;
ciascuno si prenda per mano
la musa che meglio gradisca
e per tutti sia vanto e onore
avere la mente confusa
tra i sogni di amore e di pace.

28 marzo 2017

LA CICALA

Nei giorni della calura estiva, durante il riposo pomeridiano, il continuo, monotono frinire delle cicale, che ad altri potrebbe risultare noioso, fastidioso o irritante, all'autore appare invece come musica dolce che ricorda i tempi della gioventù, quando andava sulla vetta della torre del paesello natio a trascorrere alcuni momenti in piacevole e tranquilla meditazione.

Metro: versi liberi che vanno dal quinario all'endecasillabo.

Frinisce la cicala
tra i tigli del prato,
di fronte casa mia,
senza saper la gioia che mi dà
nel rinnovare il tempo
di mia prima gioventù,
quando, su per le pendici
della cara torre antica,
fin sulla vetta
i lesti passi miei accompagnava.
Musica dolce il suo frinire intenso:
tra la frescura del fogliame folto
insieme alle compagne in armonia,
improvvisa una danza senza uguali
e l'occhio mio s'annega tra le foglie
a scrutare una ad una le cicale.
Tra il sonno e il dormiveglia della forte
calura estiva
giungemi caro il suon d'un'orchestrina,
che al mio riposo dona
pace e serenità.

7 luglio 2017

ORFEO

Orfeo è il cantore e il suonatore per eccellenza e, grazie alla sua magica arte, ha alleviato le fatiche nautiche dei suoi compagni di avventure, soprattutto nella via del ritorno dalle famose imprese degli argonauti. Altrettanto l'autore chiede ad Orfeo, affinché il suo canto malioso e il suono della cetra possano alleviare le pene e le sofferenze per i disinganni della vita e per gli acciacchi della vecchiaia imminente.

Metro: canzone leopardiana di endecasillabi e settenari, composta di due sestine iniziali, tre terzine centrali e due sestine finali.

Tu, di Calliope prediletto figlio,
della cetra d'Apollo suonatore
provetto e gran maestro,
i perigliosi flutti d'Ellesponto
solcasti con tenacia,
nelle mani stringendo i remi di Argo.

E mentre il pugno tuo calloso forte
spingeva avanti la fluttuante nave,
avesti cura col soave canto
di lenire agli eroici naviganti
le dure sofferenze e le fatiche
della conquista d'oro.

Eran cinquanta curvi sopra i remi
e tutti soggiogati
dall'armonioso canto ammaliatore.

Là dove il verso scorcia la misura
e ancor più dolce il suono si dipana,
lo sforzo al remo rendi lieve al braccio.

Come vorrei rendessi lieve a me
lo scorrere del tempo e i disinganni
di questa vita breve!

Breve davvero e senza alcun futuro
vedo la vita mia che si consuma:
solo nell'arte tua,
quando il mio cuore langue,
trovo rifugio alle severe pene
e al tempo inesorabile che fugge.

Or la preghiera accogli generoso
e fa' che il divin canto malioso
e il suono della cetra
siano compagni ai sogni miei più belli,
sì che men duri affiorino
il resto di mia vita e il suo percorso.

19 agosto 2017

LA SIRENA

L'attualità politica ci invita a parlare della crisi economica, sociale e di costume del popolo italiano, e, in particolare, dei giovani, che, disilluse le loro aspettative, avendo perduto l'entusiasmo e persino la forza di volontà di cercare un lavoro appagante, non si lasciano più irretire dai discorsi ammaliatori delle "sirene" di turno, al punto che queste ormai parlano a vuoto e i loro discorsi non arrivano più alle orecchie degli italiani.

Si allude qui al mito delle Sirene, muse del mare. Alcune leggende ce le tramandano come figlie del fiume Acheloo e di Mnemosine, o di Tersicore e di Calliope; altre come figlie di Forchi e Cheto. La tradizione greca le rappresenta come fanciulle marine che ingannano i naviganti con il loro bellissimo aspetto e li allettano con il loro canto melodioso; la parte superiore, dal capo e fino all'ombelico, ha un aspetto umano, la parte inferiore ha invece forma di pesce con pinne e squame oppure di uccello, con le ali all'altezza delle spalle. Secondo **Licofrone, Apollonio Rodio** ed altri, due Sirene avrebbero avuto la loro sede lungo le coste della odierna Lucania, precisamente a Licosa e a Palinuro-Molpa, mentre altre due avrebbero abitato nella penisola di Sorrento.

Metro: quattro sestine senza rima per un totale di 24 versi. Qui si sperimenta, come già nel componimento *Ifigenia in Aulide*, un nuovo modello di sestina, la *sestina promiscua*, che alterna un verso lungo, endecasillabo, a versi brevi (*vedere a pagina 116*).

Bella Sirena dell'antico tempo,
 quanto potente
 fosti nel canto tuo melodioso
 se dure catene
 furon pronte a legare e tener fermo
 il corpo di Odisseo,

e molta cera ai naviganti suoi
fu necessaria
a riempire le orecchie loro
per rendere muto
il tuo malioso canto traditore
al corporal piacere!

Or la Sirena del presente tempo
più non incanta
con le menzogne e gli sproloqui suoi
il nostro sentire
e il gracidiare da ranocchio vile
le orecchie lascia intatte.

Della bella novella messaggero,
sfidare osasti
corrotti e corruttori d'ogni sorta,
e or sei rottamato
dal popolo italiano speranzoso
in cerca di equità.

8 settembre 2017

CANZONE PER DEIANIRA

La tragedia *Le Trachinie* di **Sofocle** ci tramanda la leggenda di una delle famose dodici fatiche di Ercole (Eracle). Distrutto il regno di Ecalia, dopo averne ucciso il re Eurito e alcuni suoi figli, Eracle porta nella sua patria, a Trachis, oltre a molti prigionieri, anche la bella e giovane figlia Iole.

Deianira, la dolce e pudica sposa di Eracle, che lo attendeva con ansia da quindici mesi, avendo saputo da un messo che Iole era divenuta la concubina di Eracle, rassegnata alla ferita dell'amore tradito ma non al punto da non essere morsa dalla gelosia, trama la vendetta contro il marito. Credendo si trattasse di un filtro d'amore, per ricongiungerlo a sé, gli invia in dono un peplo intriso di sangue del centauro Nesso, che Ercole uccise con una freccia avvelenata per salvare la moglie dal tentativo di stupro di lui, mentre guadavano il fiume Acheloo.

Tormentata dal pensiero della possibile vendetta del marito, incapace di resistere al dolore per il mancato ricongiungimento coniugale, annebbiata dalla forte gelosia, trova rimedio nel suicidio.

Metro: canzone composta da 29 versi di endecasillabi e settenari.

Or che di Nesso giungemi memoria
di quando in Acheloo la tua virtù,
vilmente insidiata,
salvata fu da freccia velenosa
per l'intervento intrepido e veloce
dell'amato tuo sposo,
dimmi perché, Deianira, invidiasti
la giovinetta Iole
e di tanta sfrenata gelosia
vedo gonfiare il cuore
e cedere la mente alla follia?
Era la bella Iole

un prezioso trofeo di quella guerra
che il prode vincitore
con sé recava in patria.
Ma, ignorando i decreti del destino,
e da furiosa passione accecata,
l'invio affidasti a un messo
di un malefico peplo
di sangue intriso del Centauro Nesso.
Ercole, ignaro, il tuo dono indossò
e senza indugio dal fuoco fu avvolto.
Ora egli brucia sul rogo rovente
ed è già pronto a salire in Olimpo,
mentre tu, sventurata,
e sua sposa negletta,
invochi invano giustizia alla colpa
e nel fido pugnale
la sentenza ritrovi.

25 settembre 2017

LE BACCANTI AL CITERONE (Il Pianto di Agàve)

Nella tragedia *Le Baccanti* di **Euripide** si ricorda il mito della morte di Penteo, giovane re di Tebe, ucciso dalle Baccanti sul monte Citerone, per essersi opposto alla introduzione e diffusione nella sua città della religione di Dioniso. La madre di Penteo, Agàve, era una delle Baccanti devote al dio Dioniso, la quale, tra i resti dilaniati del corpo del figlio, trova la testa staccata e pietosamente la solleva sul tirso. Commovente il pianto disperato della madre per il figlio morto tragicamente a sua insaputa. Non altrettanto è dato di fare agli italiani (cioè di piangere sulle proprie sventure), perché con le continue false illusioni, divulgate ad arte dalle “sirene” di turno, non solo rimaniamo ingannati sulle promesse fatte e non mantenute, ma ci è anche impedito di piangere. È un’ode all’Italia sofferente e orfana dei propri figli migliori, costretti ad emigrare all’estero in cerca di lavoro o di una speranza che li tranquillizzi sul loro futuro.

Metro: ode in settenari per un totale di 45 versi.

Tra le baccanti, Agàve,
 quale compito ingrato
 avesti di elevare,
 madre, del figlio il capo
 reciso al sacro tirso.
 Ignota a chi l’uccise,
 resti da sola e soffri.
 Il pianto disperato
 ascolto, o sventurata,
 e vedo sofferente
 i materni lamenti
 indirizzati al cielo
 in cerca di pietà.
 Piange con te l’Olimpo,

e l'aria e noi ed ogni specie
che superstite al figlio
non vuole il genitore.
A Penteo fu nefasto
furtivo travestirsi
e spiare al Citerone
i riti baccanali.
Scambiato per leone,
dalle invasate Menadi
sbranato fu il re.
Fu questa la vendetta
di un Dio misconosciuto,
del quale il culto a Tebe,
il giovine sovrano
negò caparbiamente.
Te vedo, madre Italia,
orfana dei tuoi figli,
raminghi per il mondo
ad esportar sapienza
e grande conoscenza.
Perché non piangi, Patria?
Su, piangi! Ne hai ben donde.
Ma non scorgo dagli occhi
tuoi tristi e malinconici,
versare sacre lacrime
per i perduti figli.
O fortunata, Agàve,
che il figlio tuo diletto
piangesti disperata.
A noi il destino volle
negar persino il pianto.

30 settembre 2017

PANE AMARO

È un inno alla fatica, alla sofferenza sopportata da tantissimi uomini-lavoratori, che emigrano all'estero alla ricerca di un lavoro per far sopravvivere dignitosamente la propria famiglia. Solo la fiducia speranzosa di ritrovare, al ritorno, i propri affetti familiari integri e calorosi rende sopportabili la lontananza e l'oneroso peso del sacrificio.

Metro: due terzine e una quartina di endecasillabi sciolti.

Filtra la luna tra il fogliame folto
e grata giunge al pellegrin la luce
che i passi stanchi e lenti cauta guida.

Conforta la fatica la speranza
di ritrovare i familiari affetti
ed il calor di tutti a braccia aperte.

E tu, del cielo stella mattutina,
accogli, madre, in generoso amplesso
il sofferente corpo dello sposo
e l'animo temprato ai sacrifici.

28 ottobre 2017

NATALE SOLIDALE

Si affrontano i temi dell'amore universale, della pace, della fratellanza, della solidarietà, della guerra, della fame, dell'accoglienza.

Metro: quartine di novenari e decasillabi.

Suonate campane festose,
annunciate a ricchi e potenti
che una stella ci guida alla grotta
dove un bimbo povero è nato.

Incurante del freddo e del gelo,
nel giorno più bello dell'anno,
ci porta la pace e il perdono
e l'amore da tutti sognato.

È il sole che brilla nel cielo
questo santo bambino dei poveri;
è il re della terra e del cielo
questo Dio che dona la pace.

Apriamo le braccia al fratello,
che a noi giunge da terre lontane;
doniamogli cibo e un giaciglio,
che riscaldi il suo povero cuore.

Oggi è un giorno di festa per noi;
al povero il ricco si stringa
in un caldo abbraccio fraterno
col pensiero rivolto a chi fugge
dalla fame, da guerra e paura
in cerca di un posto sicuro
che sia per i figli un approdo
e speranza di vita serena.

10 novembre 2017

IL NATALE DEL NAUFRAGO

(Prima giornata mondiale dei poveri: domenica 19 novembre 2017)

Metro: quartine composte da novenari e decasillabi alternati.

Non vedo le luci abbaglianti
nelle strade parate alla festa;
non vedo i colori sgargianti
dei negozi strapieni di genti.

Io sento il mio cuore trafitto
in quest'aria di calma apparente;
e sento imminente la guerra
tra i potenti di tutta la terra.

Ma scorgo tra i flutti del mare
il fratello che naufrago chiede,
fuggiasco da patria sua terra,
un ristoro ai tormenti e alla fame.

Apriamo le braccia al fratello,
se Natale è la festa di tutti;
caldo un pasto con noi divida
e anche un tetto per l'umida notte.

È questo che vuole Gesù,
che, morendo, ci offrì la salvezza,
dando a noi un modello di vita
che ci innalza al divino e all'eterno.

20 novembre 2017

ELETTRA

Ad essere intitolate *Elettra* sono due tragedie antiche: una di **Sofocle** e un'altra di **Euripide**. Nella mitica decennale guerra di Troia, la saga degli Atridi (di cui Elettra è parte integrante) è quella più interessante, per le varie vicissitudini occorse ai personaggi della casa regnante di Agamennone. In questo componimento abbiamo preso in considerazione alcuni elementi presenti nella *Elettra* di Sofocle ed altri in quella di Euripide. Anche se i personaggi di questo componimento sono Elettra e Oreste, ed Oreste è l'esecutore materiale del matricidio, protagonista assoluta è Elettra. Elementi sofoclei sono *il tema della solitudine* in cui si trova Elettra, rimasta a lungo nella casa paterna, le cui pareti lei vede ancora contaminate non solo dal sangue del padre, ucciso a tradimento dalla moglie Clitennestra, ma anche dall'adulterio della madre, che vive con l'amante Egisto, còrreo nell'assassinio. Altro elemento sofocleo è *il pensiero ossessivo della vendetta*, di cui Elettra ha fatto la propria ragione di vita.

In Euripide Elettra ci viene rappresentata felice e innamorata del suo contadino, intenta a coltivare il suo campicello. Il riconoscimento del fratello Oreste nello straniero di passaggio per il suo podere, fa affiorare alla mente il desiderio di Elettra di vendicare il padre. Giunti nella reggia, Oreste uccide Egisto mentre attendeva al suo orticello. Elettra, fingendo di stare partorendo, fa chiamare la madre e quindi, attraverso la mano di Oreste, che, seppure esitante, viene incoraggiato e spinto dalla sorella, si consuma il matricidio.

Nelle *Coefore* di Eschilo vediamo Oreste vincere la sua perplessità, perché spinto da Apollo, non commuovendosi nemmeno alla vista del seno scoperto della madre tremante.

Il senso tormentoso della colpa inchioda i due fratelli alle loro responsabilità. Per alleviare la sofferenza interiore, che li tormenta per l'atroce delitto nell'uccisione della propria madre, credono ingenuamente di poter espiare la colpa affidandosi al giudizio di un tribunale civile.

Metro: dieci sestine promiscue (*vedere a pagina 116*).

1

Tra le regali stanze solitaria
consumi il tempo
e ancora vedi di tuo padre intrise
pareti di sangue.
La mano scorre avanti agli occhi tristi
che il ferro strinse e soffrì.

2

Fuggi la madre rea e il drudo suo Egisto,
cercando asilo,
e corri ad accasarti là nei campi,
trovando rifugio.
Non t'aspettavi ritrovare un giorno
il giovinetto Oreste.

3

Giunse per caso uno straniero stanco
al quale offrì
di riposare il corpo e dissetare
le labbra sue arse.
In lui riconoscesti senza dubbio
il verace fratello.

4

Un sol pensiero illuminò la mente
a entrambi voi:
di Agamennone vostro padre re
salvare l'onore
e liberar la reggia dagli intrusi
colpevoli assassini.

5

Curavi il campicel serena, quando
col tuo fratello
di ritornare alla paterna casa
uniti decideste,
là dove il dramma richiedeva il giusto
mediante la vendetta.

6

Accorse l'ingannata premurosa
al finto parto,
come annunciato dal fidato messo,
e quindi ad Oreste
la mano armasti a togliere la vita
a chi gli diede vita.

7

Vedo soffrire esitante il fratello,
quasi restiò,
la mano alzata ad infierir sul corpo,
davanti a un destino
che non riscrive mai i decreti a compiere
il suo deciso corso.

8

Apollo costringeva il tuo volere,
né ti commosse
la vista della madre al trepidar
dell'ignudo seno
da cui linfa vital bevesti infante
e qui ne sei nemico.

9

Ora la madre uccisa voi piangete
e senza scampo
vi tormenta il dolore del misfatto,
essendo la sua ombra
presenza viva nel rimorso atroce
della coscienza vostra.

10

Cercando andate in giro per il mondo,
gli dei pregando,
un tribunale giusto che decida
la pena da espiare,
così che sia men grave a voi soffrire
dell'anima il tormento.

30 gennaio-18 febbraio 2018

PRECARIETÀ (Al ritorno da un funerale)

Metro: endecasillabi e settenari.

Dov'è quel corpo in cui cantava Dante
o del Sanzio la mano esecutrice,
se tutto il mondo fisico dissolve
persino le fatture dell'ingegno?
Tutto è precario in questo nostro mondo,
ma ancor di più la nostra vita umana.
Sparisce, donna, nel fugace tempo
la bellezza divina del tuo corpo
e il profumo a te caro della rosa.
A te, madre, che il figlio partorendo
già lo accompagna alla certezza estrema,
dare vorrei la mia pietà sofferta
per la fatica tragica del gesto.
Che vale prolungare avanti il tempo
se il viver per la morte a noi diventa
ragione e scopo della nostra vita?
Bene ci giunge il detto degli antichi:
meglio non esser nati
o morire al più presto.
Beata l'incoscienza del rametto
che rinsecchisce, muore e si rinnova
senza soffrire come è dato all'uomo,
che sa dover morire prima o poi.
Torna a conforto e mitiga la sorte
il dolce stile eterno delle muse
e ancor di Apollo le arti sue divine.
A noi peraltro resta,
oltre l'opra, l'ingegno.

19 marzo 2018

ENZO RAMAZZINA

Enzo Ramazzina, nato a Rovigo nel 1947, risiede ad Abano Terme (PD). Iscritto all'ordine dei giornalisti del Veneto dal 1981 come "pubblicista" (medaglia d'argento alla carriera, conferitagli dal Consiglio dell'Ordine nel 2011), ha collaborato a numerose testate, tra cui *Il Resto del Carlino*, *Il Gazzettino*, *Il Mattino di Padova*, *La Difesa del Popolo* e *Quattro ciàcoe* (mensile di cultura e tradizioni venete). Per tre anni, le sue novelle e le sue poesie sono uscite regolarmente nel periodico *Autori Polesani*, di cui, tra il 1977 ed il 1979, è stato anche redattore. Attualmente, scrive per *La Nuova Tribuna Letteraria*. Ha collaborato con alcune emittenti locali, in particolare con *Tele-Radio-Club* di Rovigo, per la quale, negli anni '70, ha condotto trasmissioni culturali di buon livello; nel 1991-'92, è stato più volte ospite di *Teleuropa*.

Presenta al suo attivo alcune sillogi poetiche (*Filo di luce tenue*, Editoriale Clessidra 1996; *Più non ti sento, o dolce capinera*, Ed. Bertato 1997; *Stupore*, Delta3 Edizioni 2003); una raccolta di novelle (*Io e te, o mia soave luna*, Ed. Bertato 1997); un poemetto d'ispirazione religiosa (*Cantico a Maria*, Ed. Bertato 1998); quattro testi teatrali d'argomento storico (*Don Giacomelli*, Ed. Bertato 2006; *La stola e il moschetto*, inedito; *Minot, la stoffa di Don Bosco*, inedito; *Asmodeus*, inedito), due dei quali più volte rappresentati con successo in vari paesi delle province di Padova e Treviso; due saggi di critica letteraria (*Conoscere la metrica, vol. 2°. L'arte della versificazione e le proposte dei poeti classici contemporanei*, Vincenzo Grasso Editore 2011, pagg.

230; *Prosodia e Metrica italiana per le Scuole Superiori e le Università, con numerosi esempi tratti dagli autori classici*, Vincenzo Grasso Editore 2016, pagg. 326), un libretto d'opera lirica (*Consuelo*) per la musica di una compositrice veneta, nonché quattro volumi di storia locale sulla Guerra di Liberazione nell'Alta Padovana (*Gli anni della seconda guerra mondiale: 1940 -1945*, Ed. Bertato 2002, pagg. 240; *Il processo ad Ada Giannini per l'eccidio nazista di Santa Giustina in Colle*, Ed. Bertato 2003, pagg. 240; *Don Francesco Donazzan. Fratte dagli anni '20 alla seconda guerra mondiale*, Ed. Bertato 2005, pagg. 55; *Monsignor Giuseppe Bazzarin, musicista, poeta, politico, grande benefattore della parrocchia di Monteortone*, Vincenzo Grasso Editore 2014, pagg. 104).

Il comitato nazionale della Società "Dante Alighieri" (*per la diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo*) gli ha conferito, nel 1978, il diploma di benemerenza. Nel 1982, alcune sue liriche sono state segnalate al prestigioso Premio "Camposampiero" per la poesia religiosa (presidente della giuria: padre David M. Turollo) e pubblicate in un'antologia a cura dello stesso Premio.

Esperto di musica classica e lirica, ha presentato concerti e manifestazioni musicali di rilievo nei teatri e nei salotti del Veneto ed in Toscana. Per molti anni, ha ricoperto il ruolo di bibliotecario e responsabile del servizio Cultura e Pubblica Istruzione presso il Comune di Santa Giustina in Colle (Pd). Commissario d'esame nei concorsi pubblici per bibliotecari e docente, con incarichi saltuari, all'Università del Tempo Libero di Camposampiero (Pd).

BISBIGLIAR SI CONVIENE
(fiorita di sonetti classici)

Commenti di Stefania Demo

ALL'AUTORE DELL'ISPIRAZIONE POETICA

Per “ispirazione poetica” s’intende, in genere, una particolare alterazione della mente e/o del sentimento, che stimola ed induce una persona sensibile e di talento a dar vita ad un’opera di poesia. Secondo i romantici, questo genere d’emozione, solitamente improvviso e relativamente breve, era causato dal genio, inteso come un “dio” interno all’uomo.

Ma l’autore della lirica in oggetto ritiene si tratti dell’azione di uno spirito soprannaturale, anzi dell’afflato stesso di Dio, riconosciuto quale genio creatore per eccellenza. L’ispirazione artistica, dunque, avrebbe i contorni luminosi del Divino.

Fermamente convinto di ciò, il nostro poeta, in questo sonetto, si rivolge al buon Dio, affinché amorevolmente gli proroghi il termine della vita, onde avere il tempo di condurre a buon fine un progetto rimasto incompiuto, ovvero la produzione di un bel numero di poesie d’alto livello, rivolte a lodare soprattutto Lui, che è la vera fonte dell’ispirazione. “Se sono riuscito a sfrondare di regole e di ornamenti inutili i miei versi, tanto da renderli artisticamente superiori a quelli di certi rimatori e parolieri della nostra epoca” soggiunge l’autore con una punta d’orgoglio “non devo certo questa conquista al mio povero talento, bensì all’afflato che Tu, o Signore, generosamente mi elargisci, perché io possa produrre, per la tua gloria, poesie sempre più significative e più belle”.

Se, per amore, m'accordassi in terra,
oltre al mio tempo, una manciata d'anni,
io ne farei lussureggiante serra
di belle rime e lascerei gli affanni

alle mie spalle, per lodare ancora
Te, dell'afflato mio fonte remota
e reiterata al cuor, sebbene ignota,
luce, preludio d'imminente aurora.

Ché, se sfrondai di regole ed orpelli
questi logori versi e mi sottrassi
dal novero dei rozzi menestrelli,

non al talento devo i miei stornelli,
ma alla tua Musa, che orientò i miei passi
perché intonassi i cantici più belli.

SUBLIME

Il concetto di Sublime, che si rifà ad una categoria estetica risalente all'antichità classica, deriva dall'esperienza secondo cui l'uomo, scoprendosi piccolo di fronte agli spettacoli naturali, si può solo inchinare davanti ad essi. Il filosofo Kant individuerà il Sublime nell'idea di grandezza della natura che talora, appunto, intimidisce e spaventa la creatura umana.

In questa lirica, però, il Sublime fa “pendant” con il concetto di Bello, poiché, alle immagini dei fulmini e della tempesta imminente (“l'orrendo che affascina”), l'autore, soggiogato dalla magnificenza della natura nei suoi aspetti più misteriosi e fantastici, fa seguire una serie di immagini liete e rigeneratrici del paesaggio boschivo in tempo d'estate, prolifico di alberi, erbe, fiori ed animalletti di vario genere: un felice connubio, che induce il poeta ad accordare la lira.

E se sobbalza il cuore alle assordanti
folgori estive, quando il ciel turchese
cupo sovrasta le colline accese
e indugiano a calar gocce sonanti,

pure a sedurlo è il poggio, ove s'espande
l'erica in fiore e la robinia asconde,
coi suoi baccelli penduli, le ghiande
dei roveri frondosi: sulle sponde,

che la calura sfibra e inaridisce,
rosseggia a chiazze l'irto pungitopo
e svola il tordo e guizzano le bisce

dietro i cespugli e si nasconde il topo.
Se l'animo s'abbruna, o si stupisce,
vige il Sublime e l'arpeggiar m'è d'uopo.

IL POZZO

Anche un vecchio pozzo in mezzo al bosco, pieno di sterpi, di sassi e di paglia, può essere il punto di riferimento da cui un poeta trae ispirazione per i propri versi.

Seduto sul bordo della cisterna, infatti, l'aedo guarda intorno le cose ed è invogliato, anche in questo caso, ad accordare la lira e a mettersi a cantare (di tutti i poeti, infatti, si dice che “cantano”).

Ma quali sono le fonti che stimolano il suo estro? La paglia, i mattoni, l'acqua piovana, il topo di fogna, la zanzara, la lucertola, la biscia, il muschio: tutte quelle cose, insomma, che la gente comune forse considera banali, o pressoché prive di valore e di significato, ma che il poeta, invece, ritiene estremamente importanti per il nutrimento della propria ispirazione. Perciò, il pozzo di questa lirica è definito “pozzo della vita”, cioè della fantasia creativa. Saggezza o stravaganza? Democrito, con una certa lungimiranza, osservava che “non c'è poeta senza qualche follia”.

Come si potrà notare, la caratteristica di questo sonetto è la rima continua. Tecnicamente, si ha la rima continuata quando tutti i versi di una strofa, o dell'intero componimento (caso piuttosto raro), dalla vocale tonica in poi dell'ultima parola, hanno il medesimo suono.

C'è un vecchio pozzo, in mezzo alla boscaglia,
diroccato e ricolmo di sterpaglia
e di mattoni frantumati e paglia,
dove s'annida, per covar, la quaglia.

Benché raccolga fetida e piovana
acqua, sollievo della pantegana,
io l'ho prescelto come fonte arcana
per le mie rime e non c'è forma strana,

laggiù, per me, né odiosa o dissacrata,
che non m'ispiri. E osservo l'ostinata
zanzara e la lucertola che guata

e il serpe che s'insinua, con il ratto,
dove ai licheni il muschio s'è ritratto.
È il pozzo della vita! Ed io son matto.

BISBIGLIAR SI CONVIENE

Se è vero che il merito della preghiera dipende anzitutto dall'intensità d'amore con cui ci si rivolge a Dio, e non certo dalla ripetitività di parole a volte recitate in maniera distratta, o dalla sovrabbondanza di gesti e di canti previsti dalla regia di certi riti funebri, ha forse ragione l'autore di questo sonetto quando, pensando alle proprie esequie, raccomanda ai familiari e ai conoscenti la moderazione e la discrezionalità del cerimoniale che sarà predisposto in quel frangente.

Essendo egli pressoché sconosciuto come poeta, né possedendo i requisiti per lasciare almeno qualche traccia di sé negli annali della letteratura, ritiene di non meritare eccessive attestazioni di stima da parte di coloro che lo accompagneranno nella circostanza del suo funerale.

“Per uno come me, – sembra voler dire – il quale, nella vita, ha impegnato la maggior parte del proprio tempo a scrivere versi, non tanto per raggiungere la fama, quanto allo scopo di lasciare ai posteri qualche messaggio di conforto e di speranza, conviene che, alle sue esequie, non si sprechino ghirlande, drappi, canti ed incensi. Inoltre, affinché le indulgenze applicabili alla sua anima diano frutto, è opportuno che le preghiere siano appena sussurrate (“a fior di labbra”), a dimostrazione che provengono veramente dal cuore”.

Ma non basta. L'autore chiede anche d'avere una sepoltura in terra, possibilmente all'ombra del trifoglio, dove crescono soltanto erbe e fiori incolti e di stagione. Un atteggiamento d'umiltà che – non sempre riscontrabile nei poeti e, in genere, negli artisti – non può che fargli onore.

Per me non recidete dai palmizi
fronde o grappoli all'ora del cordoglio:
voglio i semplici al cuor fiori avventizi
che germogliano all'ombra del trifoglio.

Non s'addicono a me nobili incensi
bruciati nei turiboli dorati,
non drappi, o fiocchi, o cantici melensi,
ma a fior di labbra preghi sussurrati.

Convieni bisbigliare a chi remoto
viaggio intraprende, privo di ritorno:
a chi passò, invisibile ed ignoto,

spargendo rime giorno dopo giorno
per un messaggio che non fu mai vuoto,
sebbene esiguo d'anima e contorno.

LA META

Una lontana imbarcazione a vela scivola sullo specchio del lago, stagliandosi all'orizzonte in un vago chiarore di tramonto estremamente rarefatto, mentre le grandi ombre serali investono gradualmente la pianura. Nel contemplare questo suggestivo scenario, intriso di chiaroscuri, l'animo del poeta prova una viva emozione: un sentimento di stupore e di gratitudine per il Genio creatore.

Felice d'appartenere al genere umano, cui solo è riservata la prerogativa di gustare simili bellezze, l'autore pensa, tuttavia, che gli uomini sono destinati a passare, mentre il cielo continuerà, con i suoi mutevoli aspetti, a sovrastare la terra. Schiudendo spazi siderali di ineffabile fascino, addensando nubi minacciosi e scatenando tempeste, intiepidendo ed irrorando la natura e l'ambiente, l'immane parabola del cielo accompagnerà l'uomo fino all'estremo traguardo della vita.

Ma, esaurito il suo breve percorso terreno, dove finirà l'uomo? "Appunto in cielo" chiosa il poeta, sempre attento ad indagare, nei suoi componimenti lirici, il mistero della vita e della morte, ma costantemente sorretto da una visione altamente cristiana dell'esistenza.

Come, sfiorando, stendesi alla piana
l'ombra sovrana della sera, e un vago
lume riluce tremulo sul lago,
dove una vela scivola lontana,

io mi ripago d'una voce interna
che m'affratella a quest'umana schiera.
E mentre imbruna e sfuma la scogliera,
penso che il cielo sopra noi s'eterna.

Noi passeremo, ma, profondo e vario
di mutevoli lumi e di procelle,
il cielo resterà col suo scenario

a intiepidir le gemme del pianeta
e ad arrosare albèdini novelle:
forse sarà per noi l'ultima meta.

IL SILENZIO

Quando regna il silenzio e s'avvertono appena i battiti del proprio cuore, o il frullo d'ali di qualche uccello notturno, il poeta, in genere, riesce a codificare il linguaggio arcano del cielo stellato, della luna, del mare, della brezza, delle fronde, delle lucciole, o del gatto che gironzola solitario tra le dune.

Egli, infatti, grazie all'alterazione della mente e/o del sentimento che inadeguatamente definiamo "ispirazione", si trova spesso nella condizione ideale di scegliere le parole più adatte ed efficaci per costruire ed ornare i suoi versi, perché, come sosteneva il filosofo francese Louis Lavelle, "come tutti i colori sono presenti nel bianco che riflette tutta la luce, così c'è un silenzio tanto pieno da contenere tutte le parole".

La lirica è viva per una sua suggestione emotiva e fantastica e il silenzio di cui parla è l'anima stessa dell'autore, che, nella chiusa finale, si pone questa impegnativa e drammatica domanda: "Se, nel silenzio, ci accade d'essere affascinati e quasi storditi dal "miracolo d'amore sì vario ed infinito" delle cose che ci sovrastano e delle creature che ci attorniano, per quale motivo sulla terra esiste il male?". Un quesito a cui l'uomo non è mai riuscito a dare un'adeguata risposta, se non ricorrendo alle argomentazioni, più o meno convincenti, dei filosofi e delle religioni.

Me, soggiogato dal sidereo manto
e dal brillio del mar, paga il silenzio.
Se ad ascoltar le cose nel silenzio
io mi protendo per un nuovo canto,

parlami al cuor la confidente luna,
la fronda che alla brezza si commuove,
la sagoma del gatto, che si muove
con aria circospetta sulla duna.

E percepisco i battiti del cuore
che scandiscono il tempo e il frullo d'ale
dell'austera civetta. E il mio stupore

è l'errabonda lucciola, che sale.
Stordito da un miracolo d'amore
sì vario ed infinito, perché il male?...

TRAPASSO

Ricordare che il tramonto è metafora della vecchiaia, la quale, a sua volta, prelude alla morte, è ribadire un concetto senz'altro scontato. Qui, però, il tema evidente è il dramma della morte improvvisa, argomento non infrequente nella produzione poetica del nostro autore (vedi le sue raccolte precedenti ed il sonetto che segue, *Altri venti*). Lo scrittore spagnolo Lorenzo Oliván scriveva: “Il sole dell'alba è sempre una promessa; quello del mezzogiorno, implacabile, ci giudica; ma quello del tramonto implacabilmente ci condanna”.

L'immagine del vecchio che, in riva al mare, guarda all'orizzonte il sole che languidamente declina e, intanto, con il pensiero passa in rassegna i tristi ricordi della sua vita trascorsa, fa efficacemente riscontro con le immagini del secchio e della voliera arrugginiti, che galleggiano a fior d'acqua, e del povero pesce agonizzante, che disperatamente si dibatte sulla battigia.

La scena, appena irraggiata dall'“ora che si stempera di rosa” e dall'apparizione della sterna lontana che, con le sue lunghissime ali, sembra remigare sulla distesa marina, diventa cupa quando il protagonista, cioè il vecchio, preso da un improvviso malore, s'accascia esanime sulla sabbia.

La conclusione è sentenziosa. La vita, per affascinante che sia, anche a motivo dei suoi tramonti e dei suoi suggestivi panorami, rimanda sempre, prima o poi, all'imperscrutabile mistero della morte, un destino ineluttabile da cui nessuno può sottrarsi.

Un sole, a riscaldar senza mordente,
pigramente sul margine languiva.
Scrutando il roseo mar, che lo inghiottiva,
un vecchio sospirava amaramente

le trascorse stagioni. Sulla sabbia,
disperato e con rabbia, trasaliva
un esausto salmone e, alla deriva,
un secchio galleggiava ed una gabbia.

Fissava, il vecchio, plaghe sonnolente,
solcate dalla sterna silenziosa,
quand'ecco s'accasciò improvvisamente

nell'ora che si stempera di rosa.
Benché la vita schiuda un seducente
sogno, tragicamente è misteriosa.

ALTRI VENTI

Estote parati” (Lc 12,40). Una brezzolina di mare annuncia l’improvviso mutare del clima e dell’arrivo del temporale. Il poeta, seduto sulla battigia, è investito da una nuvola di sabbia. Riparandosi il viso, alza lo sguardo e nota che il cielo s’è fatto scuro: questione di minuti e si apriranno le cateratte. Questo fatto repentino è per lui motivo di riflessione. Si rende conto, infatti, di come sia veloce, nel corso della vita, l’alternarsi degli avvenimenti: di come, ad esempio, da una situazione di benessere e di sicurezza, si passi improvvisamente ad una condizione di disagio e di precarietà.

L’uomo, incosciente, a questo stato di cose ha persino fatto l’abitudine. Scansa, subisce, s’adagia, si rialza... Ma un giorno arriverà la vecchiaia: un evento che non si potrà assolutamente schivare. E, alla vecchiaia, ineluttabilmente seguirà la morte.

E allora? “Siate preparati” esorta San Luca “perché non sapete quando sarà il vostro turno”. Anche in questa poesia, si riscontra un forte richiamo evangelico.

Or che una brezza frivola si cala
sulla spiaggia rovente e la distesa
sabbia, arruffando, lievita ed esala,
parmi che il tempo s'agiti a sorpresa.

E mi sorprende, invero, una folata
che dall'ondoso mar soffia importuna,
schizzando sabbia all'iride offuscata,
celando il sole nella volta bruna.

Oh, come lesti mutano gli eventi
della nostra fortuna e come a lieti
s'alternano sgradevoli frangenti!

Noi li subiamo, avvezzi e consueti,
o li scansiamo; ma ben altri venti
minacciano dal mar nugoli inquieti.

L'ACCATTONE

Si dice che viviamo nell'era del benessere. L'affermazione può essere pienamente condivisa se si confrontano i modi di vita di oggi con quelli del passato. Ma se è vero che ci troviamo in un'epoca di grande evoluzione sociale e di estensione dell'agiatezza a sempre più ampi strati di popolazione, allora qualche domanda in merito sorge spontanea: "Perché non tutti appartengono alla cosiddetta società del benessere? Perché un numero molto considerevole di persone vive in una condizione d'emarginazione e d'inferiorità rispetto alla comunità organizzata? E per quale motivo esistono i mendicanti?". Questa premessa è forse opportuna per meglio comprendere il messaggio della poesia *L'accattone*. Ultimo dei sonetti composti dall'autore, ma volontariamente inserito a questo punto della raccolta, quasi a volerne simbolicamente rappresentare il "cuore", esso accenna al tema di una società indifferente, o scarsamente sensibile, al fenomeno sempre più diffuso della povertà.

La lirica, in sostanza, presenta la scena di un accattone che, a ridosso del muro di una chiesa, ha posto per terra un piatto, entro il quale i passanti dovrebbero inserire le loro elemosine, ma il recipiente d'ottone è vuoto e luccica invano. Raccolto nella sua felpa ed avvolto in una logora sciarpa, il poveraccio lascia apparire solo l'"affilato naso" ed il "labbro turgido e serrato", ma non stende la mano, livida dal freddo, perché ne andrebbe della sua dignità. Egli ha lo sguardo deluso, come quello di un cane che, rimproverato dal padrone, va ad accovacciarsi nella cuccia, dove, mortificato, sembra voler nascondere il muso per terra.

Il finale si conclude con una beffa. Passandogli accanto, il poeta, benché riluttante, sembra avere un ripensamento (forse il richiamo della coscienza?): infila istintivamente la mano in tasca e fruga per trarne qualche moneta. Ma non si rende conto, il facilone, che gli ultimi spiccioli li ha dati in mancia al cameriere del ristorante, nel quale ha appena consumato un pranzo lauto e sfizioso. Forse è troppo sazio ed intorpidito, e magari ancora un po' brillo, per capire esattamente cosa sia quello strano listino (il menu, o la ricevuta fiscale?) pescato nel fondo della saccoccia e che ora rigira tra le mani, perplesso e deluso.

Dentro a una felpa, quasi rintanato,
si distingueva l'affilato naso
ed era il labbro, turgido e serrato,
sopra la sciarpa, attorcigliata a caso.

Mentre volgevo al largo del sagrato,
spuntar gli vidi l'occhio disilluso,
come di cane quando acquatta il muso
nel sudicio giaciglio accovacciato.

Egli non stese, livida, la mano,
né mi parlò, ché in terra un luccicante
piatto d'ottone s'esibiva invano.

Frugai le tasche, incerto e riluttante,
ma non ne trassi che un listino strano
di lauto pranzo fatto a un ristorante.

L'INDIFFERENTE

L'amore per gli animali induce il poeta ad una riflessione attenta e rigorosa sull'interiorità del suo levriere.

Il cane, ovviamente, non parla, ma numerosi sono i segnali con cui comunica con il padrone, del quale osserva, ad esempio, la postura del corpo e la mimica facciale. Molto egli riesce a capire anche solo annusando le persone, od ascoltando i rumori. E quando il padrone, rientrato a casa, s'accinge a ricordare ai familiari cosa ha fatto, dov'è stato e chi ha incontrato, il cane, pur non comprendendo nulla di ciò che egli dice, ricava quelle stesse informazioni standogli col naso incollato addosso.

L'animale, tuttavia, non è in grado di ragionare, seguendo la logica degli umani; non si pone problemi di carattere esistenziale e, quindi, non ha la coscienza del suo stato di cane. Se cambiano le stagioni, è assolutamente "indifferente ai capricci del tempo" e se, a volte, intuisce gli stati d'animo di chi gli sta vicino, di certo non entra nelle sue emozioni. Non si rende conto, insomma, del perché gli uomini ridano o piangano, del motivo per cui s'alternano le stagioni, o del perché il maggiolino gli voli intorno, sollecitandogli il muso: se sta dormendo, al massimo apre un occhio e scuote le orecchie, infastidito.

Solo l'uomo, che per definizione è un "essere religioso", sa che tutte le cose che lo sovrastano e lo attorniano forse non sono la conseguenza del caso e che il movimento e il divenire, la contingenza, l'ordine, la bellezza, nonché tutti gli stati emotivi che lo coinvolgono, sono il frutto di uno straordinario miracolo. Per chi è credente, tale miracolo si chiama "Amore".

Or che lo sguardo posa sull'aiuola
brulla ai miei piedi, dove il vecchio cane
dorme disteso e un maggiolino viola
gli sollecita il muso, mi rimane

l'uggiosa sensazione di tardive
stagioni. Ma il levriere è indifferente
ai capricci del tempo e, ahimè!, non vive
le effimere emozioni della gente

e dorme e veglia senza cognizione
della vita canina, né si chiede
se valga il riso più di un luccicone,

o giovi ricordare, a chi non crede,
che l'uomo e il maggiolino e la stagione
son dell'Amore il frutto e la mercede.

LA SEPOLTURA DEL CANE

Il poeta, dopo aver provveduto, con le lacrime agli occhi, a seppellire il proprio cane in un luogo a ridosso delle antiche mura cittadine, si sofferma a guardare una vecchia talpa, cieca, che faticosamente arranca per raggiungere la cima del tumulo, e pensa che, avendo egli oramai superato la sessantina, anche la propria vita sta volgendo al tramonto.

“C’è chi lascia e chi resta” commenta tra sé, con una nota di tristezza. Ed è, questo, il verso chiave della poesia, quasi un pertugio per esprimere qualcosa che rimanga, per cogliere ulteriori sfumature del reale, della nostra umana esistenza all’interno e in rapporto con questo reale.

Per non vedere quel cumulo di terra, che gli rammenta quale sarà, un giorno, la sua sorte ineluttabile, chiude drasticamente gli occhi ancora umidi di pianto. Ma inutilmente, perché la talpa s’affaccia ostinata alla sua fantasia come il leitmotiv di un doloroso “memento”.

Ho sepolto tra i rovi e il biancospino,
là, presso il varco delle antiche mura,
il mio vecchio levriere. A lui vicino
la bruna talpa, pavida e insicura,

sopra il tumulo arranca e si trascina.
C'è chi lascia e chi resta, ond'io, seduto
dove il trifoglio al luppolo s'abbina,
l'animo affogo in un dolore muto

e il labbro impercettibile mi trema.
Ma poi, se il ciglio gravido s'imperla,
è perché penso che alla tappa estrema

volge il mio passo sotto infausta gerla.
E ancor che all'occhio la membrana prema,
vedo la talpa e non vorrei vederla.

LA MORTE DEL CANARINO

Il saluto festoso al giorno nascente del simpatico canarino, attraverso il suo giocherellare sul dondolo della gabbietta, appare ormai come un dolce ricordo del passato. Il sogno svanisce e la realtà, se pure non ancora distintamente avvertita a causa del dormiveglia, presenta all'autore il conto della vita: il vecchio canarino, dopo un lamentoso pigolio, ha esalato l'ultimo respiro, solo, senza affetti o vicinanza di alcuno. Non è forse questa la situazione umana più comune, che potrebbe toccare a noi, quand'anche dovessimo avere lasciato abbondante seminazione di noi?

Bene il poeta: a nascere si è sempre in due; a morire si è spesso da soli.

Più non sento l'alterno dondolio
nell'ora antelucana, a me pur lieto,
ma un mutevole e fioco pigolio,
tra veglia e sonno, che mi rende inquieto

e mi ricorda l'ibrido lamento
del moribondo. Il vecchio canarino,
col becco semiaperto e l'occhio spento,
or somiglia al balocco d'un bambino,

là, tra i berioli ed il panico, e posa
inerte sulla griglia... Forse un giorno
troveranno anche me, superflua cosa,

riverso a terra, immoto e disadorno:
destino di colui che ostenta ed osa
sfogliare i dì senza palpiti intorno.

LA CICOGNA

La cicogna, com'è noto, è un grosso uccello di palude, bianco o nero, con zampe e becco lunghi, solitamente di color rosso; nidifica nelle zone dell'Europa settentrionale e non è raro dalle nostre parti, dove, a volte, si rifugia sui comignoli delle case di campagna.

Qui è liricamente ritratta nel suo atteggiamento più classico (una zampa alzata, sospesa sotto l'ala, e il becco semiaperto, proteso verso l'alto), ma appare infastidita soprattutto dai rumori a lei sottostanti, come quello delle onde marine infrante contro la scogliera, a causa del passaggio di un motoscafo, o di una motocicletta sfrecciante per la strada che costeggia la duna, sulla quale, appunto, sta la cicogna.

Il poeta, distogliendo ad un tratto lo sguardo dalla suggestiva visione del volatile, si chiede, non senza una punta d'ironia, quale dei due rumori ("rombo di mare o frangere marino") sia meno sgradevole all'uccello, ben consapevole che la cicogna (rappresentazione allegorica, forse, della Poesia), non ama i rumori; anzi, li rifugge e "punta sdegnosa al sole mattutino".

Dove, assolata, lievita la duna
che lambisce la strada polverosa,
superba una cicogna si riposa
con l'asta alzata e scruta la laguna.

Brilla una moto e sfreccia fragorosa,
sfiorando gli olmi che la macchia aduna;
sfila un natante e sfrangia sulla bruna
roccia la sfaccendata onda stizzosa.

Ma la cicogna, a quel clamor, protesta
e, con obliquo volo repentino,
aprendo il becco e drizzando la testa,

punta sdegnosa al sole mattutino.
Non saprei dir se in cuore più le resta
rombo di moto o frangere marino.

IL MERLO

Premesso che il canto del merlo è un fischio puro, sonoro, molto vario e dotato di notevoli capacità imitative, bisogna però riconoscere che la sua intonazione produce un effetto melodico di breve durata e tende a calare con sbalzi improvvisi, che possono risultare poco gradevoli all'udito umano per la successione disarmonica delle note. In pratica, non è come l'intonazione, relativamente stabile e pura, degli usignoli, dei cardellini, dei fringuelli, o dei canarini. Perciò non si può dare torto al vermicello quando, in questa poesia, rimprovera il merlo, lamentando che il suo canto è stonato.

Ma come la prenderà, il borioso volatile, nel sentirsi giudicare da quello che potrebbe essere per lui un succulento bocconcino? La sua risposta al fastidioso intruso suonerà arrogante. Peccato che, dal tetto di una casa, un temibile rapace, come la poiana, abbia recepito il dialogo tra i due, o, comunque, abbia intuito la situazione imbarazzata in cui si trova il vermicciattolo, decidendo il provvedimento da prendere.

Va detto che la tecnica di caccia della poiana consiste nel restare appollaiata, cercando di individuare dall'alto possibili prede. Ora, poiché l'occasione si presenta propizia e – perché no? – ghiotta, il signor merlo, per la sua vanità e la sua arroganza, sarà severamente punito. Morale: “La superbia va a cavallo e torna a piedi”; oppure: “Quando comincia ad alzarsi la superbia, inizia ad abbassarsi la fortuna” (proverbi popolari).

Un merlo tracotante dal pennone
calò improvviso sopra la cicoria
e, pettoruto ed avido di gloria,
il fischio liberò all'ispirazione.

“Ma sei stonato! – fece il vermicello,
strisciandogli vicino, infastidito –
A che ti giova la prestanza? È ardito
il tuo portar, ma il canto non è bello”.

Il merlo lo squadro con sufficienza
e borbottò: “Per quello che m’hai detto
potrei privarmi della tua presenza”.

E lo snobbò. Ma, infausta, sopra un tetto,
lo scorse la poiana in quiescenza
e pronunciò severa il suo verdetto.

LA CIVETTA

“Come fa la luna a non elevare il cuore di un poeta, se riesce ad innalzare il mare?”. Lo scriveva il noto aforista ed autore di haiku Carlos Saavedra Weise, al quale faceva eco, qualche tempo dopo, il giornalista e scrittore Romano Battaglia, quando chiosava: “La luna è l’anima, il nostro modo di vivere le emozioni, i desideri, i sogni”.

Ma nel sonetto che ci accingiamo a commentare non è solo l’ancella notturna del sole – definita, con terminologia leopardiana, astro dai “raggi verecondi” – a sublimare l’animo del poeta, bensì anche la visione di due suggestive componenti sceniche, atte a creare, al centro di una radura, quasi un’atmosfera di sogno: una fonte (simbolo dell’immortalità) ed un pino che vi si specchia (simbolo dell’eternità). Per tradizione, infatti, la sorgente nasce quasi sempre vicino alla base di un albero e, a motivo dell’acqua in essa costantemente rinnovata, simboleggia appunto l’immortalità, prerogativa, peraltro, della grande Poesia. Tuttavia, il centro catalizzatore di tutta la scena è la civetta che, saltellando dapprima sui rami “inospitali” del pino, va infine a posarsi sul davanzale della casa del poeta.

Questo simpatico volatile notturno, purtroppo ritenuto da molti un presagio di sventura (la gente si augura, in genere, che non si metta a cantare sul tetto della propria casa), in realtà è tutto, fuorché dannoso. Estremamente intelligente ed affettuoso, ha forme tozze, capo largo ed appiattito, senza i ciuffi auricolari tipici del gufo, e i suoi occhi sono larghi, gialli e malinconici. Gli “habitat” preferiti dalla civetta si trovano nelle vicinanze delle case, e soprattutto nelle zone collinari.

In questa lirica, l’autore, che abita appunto ai piedi dei Colli Euganei, descrive un’esperienza da lui realmente vissuta. E la civetta, che in altri contesti poetici – quando non simboleggi il tradizionale uccello del malaugurio – solitamente appare come metafora della saggezza, qui si trasforma nella sua Musa ispiratrice. Guardando, infatti, gli occhi luminescenti dell’animaletto, dai quali traspare una supposta sofferenza dello stesso, egli si sente indotto a ripensare ai mutevoli frangenti della propria vita e si ritrova affettuosamente accomunato al povero uccello, tanto che i ricordi diventano per lui un’impellente esigenza di afflato poetico.

Era la luna, in ciel, diafana e pura:
di raggi verecondi inargentava
la queta immensurabile radura
e, nella fonte, un pino si specchiava.

Rotando, mi sfiorò con frullo d'ali
una civetta e, docile, planò.
Ballonzolò su rami inospitali;
sul davanzale, lieve si posò.

O larghi, o miti, o tristi occhi clementi,
fosforescenti al lume della luna,
recate in voi mutevoli frangenti,

simili ai casi della mia fortuna?
Se ci serbò il destino amari eventi,
sarai, civetta, a me musa opportuna.

IL CAVALLO E IL SUO AGUZZINO

L'argomento di questa poesia ricorda una scena ("pietosa e disgustosa insieme"), tratta dal romanzo *Fanny* di Erica Jong, alla quale, forse, l'autore s'è ispirato. Si legge in quel racconto:

"Un uomo infuriato stava picchiando un cavallo. Gli dava giù con la frusta e con l'elsa della spada, sotto la gelida pioggerellina, gridando: 'Cavallo magico! Pegaso, sì! Te la do io, la magia, te la do!'.

Con la mia bellissima bimba in collo, corsi da quell'uomo, gridando: 'Cessa! Desisti! Come osi trattare così un povero animale? Possa Dio farti nascere cavallo, nella prossima vita, e sotto un padrone crudele!'.

'Taci, bisbetica!' disse quell'uomo, che non aveva l'aria d'un signore, ma era un poveraccio che aveva certo comprato quel cavallo coi suoi ultimi soldi. E si diede, per farmi contenta, a picchiare ancora più forte".

Qui, però, al posto della donna, c'è un bambino che piange e supplica il crudele padrone. E c'è una divinità pagana (Apollo, provetto arciere) che, intenerita dalle lacrime del bimbo, interviene sollecita per punire l'aguzzino. Il finale richiama – sia pure in un contesto diverso – un'altra scena di omerica memoria: forse la reminiscenza di un episodio tratto dal primo libro dell'*Iliade*, là dove Vincenzo Monti, in endecasillabi sciolti, traduce:

*[...] l'udì Febo, e scese
dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
coll'arco sulle spalle e la faretra
[...] indi uno strale
liberò dalla corda, ed un ronzo
terribile mandò l'arco d'argento.*

Ansimando, un cavallo affaticato
sull'umido selciato stramazza.
Collerico, il padrone lo sferzava
scuotendo di bestemmie il vicinato.

Un bimbo, con gli occhioni lacrimosi,
a un passo si fermò dall'animale
e disse all'uomo: "Non trattarlo male!
È troppo stanco: fa' che si riposi".

Ma quello, rosso in viso e torvo l'occhio,
picchiando con il manico, gridava:
"È il mio cavallo, stupido marmocchio!".

Febo l'udì. Terribile, dal monte
lo strale liberò: tranciò la cava
vena del cuore e lo spedì a Caronte.

LO SPARVIERO

Lo sparviero che, con ampi e solenni colpi d'ala, sorvola la pianura silenziosa e deserta, rasentando i declivi innevati della montagna, in cerca di cibo, decide di calarsi sui rami di un alberello, di dove, sconsolatamente, guarda in basso, pensando al triste destino che l'attende. Si chiede, infatti, come potrà sopravvivere, se in giro non ci sono prede da cacciare. Ad un tratto, la sua acutissima vista individua qualcosa che si muove: forse un grosso topo, o una gallinella, o una pecora. Spronato dal suo primordiale istinto, si slancia su quella sagoma.

Ma non ha fatto i conti con l'infido cacciatore, che, dai pertugi di un antro roccioso, lo sta tenendo sotto tiro. E proprio quando il rapace è sul punto di ghermire la preda, ecco, è raggiunto da un fatale colpo di fucile. Credeva, il povero animale, d'essere destinato a morire di fame, e invece... La conclusione della poesia lascia l'amaro in bocca, inducendo il lettore a riflettere sulle gravi conseguenze del mancato rispetto per la fauna.

La prima quartina ha uno svolgimento arioso ed un tono decisamente lirico, mentre la parte centrale del sonetto presenta carattere vagamente riflessivo. La chiusura, infine, è lapidaria ed ha sapore di sentenza.

Per le pendici e gl'inevati clivi
roteando con l'ali dispiegate,
plana e risale con solenni arcate,
l'irrequieto sparviero. Sugli olivi

alto si posa a riguardar la piana
serenamente bianca e silenziosa.
Pensa: "Una sorte iniqua e misteriosa
qui m'ha condotto a una ricerca vana

del mio sostentamento". E si dispera.
Poi, quando il sole illumina la preda,
ecco, rispunta l'indole primiera.

Ma, tra gli anfratti bigi, un cacciatore
bieco s'insinua come una lampreda.
Non per l'inedia lo sparviero muore.

IL PAPAVERO SOLITARIO

Con la stessa toccante delicatezza con cui la madre di Cecilia, nel capitolo XXXIV de *I Promessi Sposi*, depone sul carro il corpicino della figlioletta, l'autore si appresta a raccogliere il papavero, lievemente inclinato e non più rigoglioso come un tempo, a motivo dello sconforto per essere rimasto l'unico fiore scarlatto in mezzo al prato verde, e, nel rassicurarlo sulla sua utile funzione di manifestare la bellezza all'interno della natura, gli ridona la vita.

Di fronte a questo miracolo stupendo di avere visto da vicino la bellezza nel suo valore trascendente, l'autore, rispettosamente, inchina il capo e innalza al cielo questa Ode al papavero. È superfluo affermare che non soltanto il genio poetico riscopre ed apprezza le manifestazioni divine della bellezza anche negli elementi più semplici e insignificanti della natura, ma è concesso anche all'uomo comune, a patto che abbia il cuore dilatato di amore e gli occhi pervasi di luce divina.

Spiccava solitario in mezzo all'erba
un papavero rosso: era aduggiato
e la corolla, al solito superba,
pendeva dallo stelo reclinato.

Mi vide e il gambo sollevò, piangendo:
“Se in questo sconfinato campo io sono
l'unico fior della mia specie, orrendo
è il mio destino”. E in accorato tono:

“Dunque a chi giovo? Perché fui creato?”.
M'inginocchiai commosso e lo raccolsi
con gesto che mai fu più delicato,

per non sciuparne il calice scarlatto.
“La vita è un dono – dissi – e, se mi volsi
ad ammirarti, il fine è soddisfatto”.

ALLA MADRE DORMIENTE

Il tema centrale di questa lirica è il sonno della madre, simbolico ed allusivo. Guardando l'anziana madre che sta riposando, il poeta è indotto a riflettere, non senza uno “struggente / tacito volo di malinconia”, sul proprio futuro, che immagina di solitudine e di aridità poetica. La scomparsa della mamma, infatti, rappresenterebbe per lui la privazione di un'importante fonte d'ispirazione.

“Il sonetto, che di classico conserva una certa nobiltà lessicale, il nitore espressivo, nonché un armonioso e solenne incedere, rivela essenzialità percettiva, compostezza d'affetti e vibratilità di cuore. L'*enjambement* ricorrente, e quasi insistito, sottolinea la tessitura, o, forse più, la saldatura di immagini e concetti; e, nello stesso tempo, isola e rileva aspetti fonici e semantici nel contesto linguistico-poetico” (motivazione della Giuria del Premio letterario “M. F. Iacono”, XVI ed. 2000).

Or che la notte preme e il tuo respiro
è profondo e sereno, nell'effusa
aura lunare, assorto, ti rimiro
e ti raffronto a una corolla chiusa.

Tu dormi, o madre, e un languido e struggente
tacito volo di malinconia
mi trasporta lontano e, inquietamente,
sfronda i ricordi e affranca la mia via

solitaria a ponente, ove il mio canto
non sgorgherà dal fonte d'Aretusa,
quando più non sarai. Segreto pianto

mi stillerà nell'animo la Musa,
sì che il mio verso muterà l'incanto
per la mancata tua alba profusa.

IN MORTE DELLA MADRE

Sconvolto dall'improvvisa scomparsa della madre, alla quale era particolarmente legato, il poeta si ritrova a meditare sul mistero della morte. Le modalità con cui s'è consumata la tragedia (rientrando dal lavoro, ha trovato la mamma esanime, distesa sul pavimento) l'hanno letteralmente impietrito. Ora, egli s'aggira inquieto per la casa deserta, dove a volte gli sembra di percepire sospiri e rumori misteriosi, che, naturalmente, sono il frutto di cupe suggestioni.

Ma, tosto, gli si affaccia il confortante pensiero dell'Aldilà, per cui l'angoscia e la depressione s'attenuano e la morte gli appare come il necessario e provvidenziale passaggio a quello stato ambito d'eterna felicità prospettato gli dal suo credo religioso: una vita in cui non esistono né timori né sofferenze, ma dove aleggia perennemente l'alito di primavera. Invidiato, dunque, è il transito che ha dischiuso "l'ultima avventura" della madre.

Questo sonetto, anch'esso dal nitore espressivo e dall'armonioso e solenne incedere, sottintende un messaggio di cristiana speranza.

Per me contavi, o madre, come il sole
che illumina e riscalda i suoi pianeti
e non c'è astro a rinverdir gli inquieti
fuggevoli miei giorni, or che mi duole

il cuore esterrefatto e mi dispero.
Ti sento soffio e palpito tra queste
stanze deserte, dove le funeste
ore serali inducono al Mistero.

Ma se la morte è provvido passaggio
ad una vita scevra di sventura,
dove blandisce l'alito di maggio

perennemente e dove la paura
più non assale, prendimi nel viaggio
che ti dischiuse l'ultima avventura.

GELO

Nella mente di un figlio, addolorato per la recente scomparsa della madre, a volte passano immagini oniriche, che rappresentano una forma di rielaborazione del lutto. In questo sonetto, il poeta, sul finire dell'inverno, quando gli alberi si presentano ancora spogli ed il gelo abbonda tra le loro radici, crede di rivedere la propria madre, morta qualche settimana prima. Ne riconosce la persona, seduta sotto la frondosa pergola della casa colonica, come usava fare in primavera o nei pomeriggi estivi, e si sente invadere l'animo da un "dolce tepore".

Il miraggio porta con sé significati e sensazioni positive e, inizialmente, ha il potere di rasserenarlo. Ma quando egli, ritornato alla realtà delle cose, si ricorda di come l'ha vista in occasione delle esequie, cioè distesa ed immobile dentro la bara, prova un senso di profonda angoscia, anzi di gelo che gli fascia il cuore. Fuori, intanto, è ritornato, con un improvviso colpo di coda, il rigore di una stagione invernale che riteneva oramai superata, mentre il cielo, diventato fosco e plumbeo, rispecchia lo stato del suo animo.

Quattro sono i sonetti che l'autore, negli anni, ha dedicato alla propria mamma: uno, intitolato *Alla madre dormiente*, vincitore di alcuni premi letterari ed estrapolato dalla silloge *Stupore*, del 2003, viene qui opportunamente riproposto; il secondo, intitolato *All'anziana madre*, anche se attualmente appare in qualche sito internet, praticamente è ancora inedito; gli altri due, *In morte della madre* e *Gelo*, fanno parte della presente raccolta.

Se a rinverdir l'acero tarda, è il gelo
che, di tra i rami arabescando, adorna,
or che l'inverno, inopinato, torna
caparbiamente a illividire il cielo.

E mentre il gel, disanimando, abbonda,
tra i tuberi lucenti, si miscela
dolce tepor nell'animo, che anela
ricontemplarti sotto la sua fronda.

Ma se m'appari, o madre, alla serena
frondosa pergola che ti ripara,
poi mi rigonfia d'infinita pena

saperti immobile dentro la bara:
ché se, al miraggio, il cuor si rasserena,
tosto s'addensa il gel che ci separa.

STUPORE

Il fascino di un fenomeno naturale, come l'improvviso spuntare di un chiaro plenilunio sulla distesa marina, potrebbe far mutare l'idea, all'uomo sopraffatto dal dolore e dalla disperazione, di togliersi la vita, ricordandogli, ad esempio, che l'esistenza è un dono inestimabile, un'esperienza da cogliere "in toto", anche nei frangenti più amari ed apparentemente più assurdi. Come, del resto, suggerisce il cucùlo lontano, il cui verso ripetitivo sembra segnare il tempo.

Sostanzialmente positivo è il messaggio di questo sonetto, che, con il suo ritmo paragonabile al dondolio della barca "disancorata in porto ed errabonda", riesce a riprodurre un'atmosfera rarefatta, intrisa di chiaroscuri e di moti indistinti ed arcani. Qui lo *stupore* è frutto dello sguardo che tutto raccoglie in composta unità: stupore come stordimento di gioia, non come smarrimento; stupore come anticamera ad un moto di ringraziamento per Colui che è padrone della nostra vita.

Disancorata in porto ed errabonda,
la barca dondolava al chiar di luna.
E c'era un uomo chino, sulla duna,
che meditava di gettarsi all'onda.

Cozzando, a un tratto, il legno della prora
contro le rocce livide del molo,
un flutto si sfrangiò lavando il suolo,
che luccicò di siderale aurora.

Si scosse l'uomo e, in quel frangente arcano,
levò la testa e si stupì: "Che luna!",
tergendosi gli spruzzi con la mano.

E il mar, che sugli scogli si frantuma,
tacque d'incanto. Un cùculo lontano
gli ricordò che il tempo si consuma.

IL BUON PASTORE

Anche questo sonetto rivela una forte tensione religiosa. Dio non è solo in Cielo o nelle chiese; non ci parla per allegorie: viceversa, si trova in ogni istante delle nostre ore, in ogni minimo accadimento, negli incontri e nella solitudine. Perché Dio è Amore.

Nel tempo della vita, che è relativamente breve, noi cadiamo e ci rialziamo innumerevoli volte. E il poeta, a mano a mano che la mèta s'avvicina, si paragona alla pecora smarrita ed in pericolo sul ciglio di un burrone, la quale viene salvata dal buon pastore dopo un'impegnativa ed ansiosa ricerca. Così come insegna la famosa parabola evangelica.

Breve è il mio tempo. Bench'io spesso cada
e al tuo richiamo pavido m'asconda,
dentro Ti porto come il fiume l'onda,
o come l'eco il suono, che dirada.

Da Te promana il misterioso afflato
dell'umana esistenza e m'accalora
saper che sei l'Amante ed io l'amato
su questa sponda dove il dì scolora.

E ancor che, transumando, si riduca
la distanza dei pascoli e il divario,
io mi raffronto a pecora che bruca

sul ciglio di un dirupo, o sul precario
confine cespuglioso d'una buca,
mentre il pastor la cerca solitario.

D.O.M.

D.O.M. è l'abbreviazione dell'epigrafe latina "Deo Optimo Maximo", a Dio Ottimo Massimo, che si nota anche sul frontone delle chiese cristiane. Il poeta, infatti, dedica questo sonetto a Dio, l'"Amor che muove il sole e l'altre stelle" (Dante, *Paradiso*, XXXIII), dichiarandosi pervaso dal suo amore e spinto ad agire grazie al suo afflato. "Benché io, qui sulla terra, non valga nulla", dice con espressione alta e commossa, "sono certo che il mio sentimento assume, presso di Te, un valore inestimabile".

Ma la spinta di Colui che stende, in modo protettivo, le sue "èltre vitali" sui destini dell'umanità e "sul ricamo / iridescente del creato", oltre che per le creature fatte a Sua somiglianza, si rivela, in definitiva, per l'autore di questa preghiera di grande spessore lirico, un dolcissimo "tormento", perché l'uomo non potrà trovare il proprio completo appagamento se non nell'Aldilà, quando si realizzerà l'intima unione con Dio.

Si notino i tre "enjambements" (vv. 2-3; 9-10; 13-14), che legano la saldatura delle immagini rarefatte e dei concetti, immergendo l'attento lettore in un'aura che potremmo definire "celeste".

Per Te, che stendi l'èlitre vitali
sui mortali destini e sul ricamo
iridescente del creato, io amo
ed è l'amore impulso alle mie ali.

Ancor ch'io sia quaggiù àpice o iota,
vale il mio amore come luce nuova
presso il tuo trono: stella che rinnova,
con gli astri in movimento, la sua ruota.

Per Te, che accendi il lume alle silenti
stelle, d'amor plasmando il firmamento,
e le sideree vie luminescenti

sveli a colui ch'è briciola e frammento,
solo per Te, rugiada alle frementi
vene del cuor, d'amore mi tormento.

AMORE NUOVO

L'amore, come tutti i sentimenti forti, è invadente ed esigente. Nessun rapporto umano può dare più di quanto l'amore conceda, com'è vero che nessun rapporto umano può far soffrire più di quanto l'amore sia capace di far soffrire.

In questo sonetto, il sentimento di cui l'autore si sente pervaso appartiene ad un genere raro di nobiltà. Non si tratta di un'esaltazione ideale o romantica, né di una passione a metà strada tra la malattia e la beatitudine fisico-intellettuale, come quella che in gioventù, talora, coinvolgeva tutta la sua fisicità, bensì di un genere alto di sentimento, ispirato ai precetti evangelici, secondo cui il cristiano vede Dio nel prossimo ed il prossimo in Dio.

Non uno slancio, dunque, che nasce da un'attrazione psico-fisica, e neppure una predisposizione orientata alla solidarietà verso persone simili a lui per motivi di vedute, opinioni, comportamenti, problemi, stati sociali, interessi ecc., ma un premuroso e tenero impulso ad accogliere indiscriminatamente coloro che sono fragili e bisognosi del suo aiuto. "Questo genere d'amore" conclude il poeta "ha la capacità di sedurre l'anima e non inganna".

Ho pensato all'amor come a un pianoro
inondato di sole e rigoglioso
di fiori profumati: un sinuoso
prato, lucente di smeraldo e d'oro.

Al tempo s'avverò delle stagioni
appassionate e brevi. Or volge l'ora
che suscita un vigor di dimensioni
nuove, un amor che sazia e m'accalora,

sì che m'avvedo di colui che implora
e non ha voce in mezzo alla sua gente;
e mi protendo all'uomo che s'accora,

all'umile, all'anziano, al sofferente
e al derelitto che non ha dimora.
Novello amor che affascina e non mente!

UN TEMPO È DATO

“Più ci si accosta alla solitudine, più si desidera deporre la penna. Di che cosa e di chi parlare, se gli altri non contano più?”. L’amara riflessione è tolta da *La caduta del tempo* del filosofo e saggista Emil Cioran.

A volte il poeta, per motivi di stanchezza, o d’età avanzata, o per un’improvvisa mancanza d’interesse verso quella nobile forma d’arte che aveva coltivato nel corso della vita, decide di ritirarsi dall’attività poetica. Si usa dire, allora, che “ha deposto la penna”, oppure che “ha appeso la lyra al chiodo”.

Ma, mentre attende il giorno fatidico della sua dipartita, cosa potrà fare, nella propria solitudine, qui definita “stagione uggiosa e sterile d’affetti”, se non concedersi il magro privilegio di sonnecchiare e d’abbandonarsi ai ricordi?

Ecco, dunque, il saggio consiglio con cui si chiude la lirica: “Cari poeti, finché l’entusiasmo giovanile vi permette di sfruttare il talento che gratuitamente vi è stato elargito, ed avvertite che l’ispirazione vi spinge a creare opere originali, approfittatene per decantare il sentimento dell’Amore, quello alto *per cui fummo creati*, ché, se vi mettete a scrivere cose meschine, o superficiali, o neglette, cioè componimenti poetici dai contenuti sciatti e vacui, l’Arte ne avrebbe a soffrire e voi, ovviamente, ne uscireste molto penalizzati”.

Un tempo è dato a noi, scribi e poeti,
di deporre la penna. Ed è, talora,
stagione uggiosa e sterile d'affetti,
sì che, avvilito, l'estro si scolora.

Or quando, inopinata, la baldanza
dei vent'anni s'allenta e, con la sera
piovigginosa, cupamente avanza
il gorgo della notte, lusinghiera

per noi non è la penna né la carta,
ma la memoria prodiga di carte,
prima che il cuor dal mondo si diparta.

Ma se vi è tempo a decantar l'Amore
per cui fummo creati, allora l'Arte
non abbia a lamentar vuoto e stupore.

QUANDO

Il futuro, indistinto e come un'orma incerta, tormenta il pensiero del poeta. Egli non sa bene se quel pensiero derivi dall'amarezza che gli sta fasciando il cuore, o da uno spiraglio di gioia che tenta di far capolino tra i meandri del suo profondo. La lirica, infatti, descrive il trapasso del suo animo da una tristezza che s'annuncia quasi mortale ad una speranza che ridà sapore alla vita.

Nella sua meditazione l'autore, dopo aver passato in rassegna le abituali magagne dell'estrema vecchiaia (trascinamento faticoso delle gambe, occhi miopi e cisposi, pensieri infausti, depressione), quasi improvvisamente trova le risposte ai suoi drammatici quesiti esistenziali ("Quando verremo a conoscenza del nostro momento estremo? Dopo aver esalato l'ultimo respiro, dove approderemo?") ed è sicuro che lo spirito, negli istanti che precedono il trapasso, avrà come un'illuminazione, mentre Colui che è padrone della vita e della morte verrà a chiudergli definitivamente gli occhi nella pace, dopo averne asciugato l'umore viscoso che, in quel frangente, normalmente si rapprende alle estremità delle palpebre.

Certo, se nella vita lo sforzo dell'uomo è sempre stato quello di mettere da parte il tesoro di una speranza per il grande passo, un giorno, quando arriverà il suo fatidico momento, ci sarà per lui – grazie all'infinita misericordia del Cielo – un posto privilegiato lassù, "dove tutto brilla".

Quando a fatica ci trascineremo
per l'infausta vecchiezza e, con cisposo
occhio, le sagome ravviseremo
delle cose sfuggenti, un doloroso

pensier ci assillerà, gravando l'anima
sgomenta ed avvilita. In quale approdo
ci sarà dato d'affondare l'ancora?
E quando l'ora apprenderemo e il modo?

Oh, non dispereremo. Alla vigilia,
ravviverà una provvida scintilla
Colui che il cuore allevia e riconcilia,

tergendo agli occhi saturi una stilla.
E come il cavo aggotterà le ciglia,
noi saliremo dove tutto brilla.

[Sine titolo]

Il vecchio poeta, con la vista oramai affaticata e “il cuore stanco e gravido di guai”, è talmente deluso, scoraggiato ed avvilito per lo stato miserevole in cui si trova l’arte poetica coltivata dai suoi contemporanei, da non avere neppure l’estro, o il desiderio, di formulare un titolo adeguato a questo sonetto. Nasce così una lirica “senza titolo”, che avrebbe volentieri aggiunto per ultima, cioè alla fine della silloge, se l’editore, già sul punto di consegnare il *file* in tipografia, non avesse preferito anteporla ad altre tre composizioni, ritenute maggiormente significative per la chiusura dell’antologia.

Non si deve credere, tuttavia, che il nostro poeta, affermando la morte dell’arte, abbia intenzioni serie: il suo “messaggio”, infatti, è decisamente provocatorio.

A tal proposito, Matilde Bignotti, della Ronzani Editore, nel sito internet “Cercando poesia... Qui e altrove”, commenta: “*La poesia è morta* è un luogo comune che, spesso, si situa tra i discorsi amari dei pessimisti del XXI secolo [...]. Eppure nella terra di Virgilio, Petrarca, Ungaretti, oggi si nascondono circa tre milioni di poeti, secondo un articolo dell’Espresso. Certo, non basta la rima *fiore-amore* per fare poesia: la sfida consiste nel rinnovarla, svecchiarla dai connotati classici e tradizionali, pur mantenendo la raffinatezza che il termine impone. Montale, nel discorso per la consegna del Nobel, definì la poesia ‘l’arte tecnicamente alla portata di tutti: basta un foglio e una penna e il gioco è fatto’. Ma in un gioco in cui oggi partecipano tre milioni di persone, con in palio la credibilità della poesia, la differenza può essere determinante dal modo in cui quel foglio si usa”.

Vecchio poeta, tu lo sai qual fosca
notte è discesa sulle vie dell'Arte?
Ignorerai le impolverate carte
sul tuo tavolo antico, ove la mosca

ritorna petulante e forse il tarlo
si scava le sue tane. E se il talento
ti sembra un rivo discontinuo e lento,
distoglierai la mente a rinnovarlo,

ché quasi cieco sei né più ti basta
il cuore stanco e gravido di guai.
Sgominata è la nobile tua casta

e vergognoso e solitario stai
tra i poeti sconfitti in questa vasta
radura... L'Arte è morta e tu lo sai.

SONO VECCHIO, SIGNORE

Componimento di grande forza introspettiva, che scava nel profondo dell'animo umano con estrema sincerità, fino a trovarne le ragioni per le quali il diario della propria vita ha scritto determinate pagine piuttosto che altre.

Commovente il rammarico col quale si riconosce la propria ingenua superficialità di avere vanamente sprecato il proprio talento in contrapposizione alla saggezza dell'amore che sa consapevolmente trasformare in nuova vita la semente preziosa dell'amore.

Resta la consapevolezza speranzosa che nella seconda parte della propria vita, quando il palpito dell'anima rallenta, il Signore aiuti il poeta a costruire un ponte che renda più agevole il viaggio verso di Lui, fonte del puro amore illimitato.

Sono vecchio, Signore, e se rammento
le trame arrugginite del passato,
va il mio pensiero dove ho seminato
sterile seme e dove il mio talento

vanamente ho sprecato. E m'arrovello
di non aver piantato la semente
preziosa dell'amor che, saggiamente,
sa trasformarsi in tubero novello.

Mentre guardo le stelle all'orizzonte
e il palpito dell'anima rallenta,
convergi il mio pensiero alla tua fonte

di puro amore illimitato e tenta
l'ultimo approccio, che mi fa da ponte:
dammi speranza in questa notte lenta.

IO SO

Sono ben consapevole – scrive l'autore – che il mio talento poetico è cambiato, perché, da quando la vecchiaia mi si è manifestata in un chiarore tenue e sonnacchioso, sento premere in me un'ispirazione dal carattere malinconico.

Ma se il mio estro, pur apparendo e scomparendo fugacemente, riuscisse a sprigionare almeno un raggio “immortale” destinato a far breccia nel cuore chiuso e caparbio di coloro che mi sopravvivono, io potrei dire di non aver trascorso invano la mia esistenza.

O genio mio, non già bramoso quaggiù di gloria e di utopie, ma incline ad inoculare provvidenziali consigli per coloro che non amano la luce, vorrei salpare, con questa mia povera imbarcazione, verso l'ultimo porto della vita ed orgogliosamente issarti in cima al pennone, dove sventola la mia bandiera.

Io so che nel mutato mio talento
urge un afflato di malinconia,
dacché il tramonto della vita mia
lumeggia come alone sonnolento.

Ma se, baluginando, la mia mente
sortisse almeno un raggio imperituro,
atto a scalfire l'animo più duro
di chi mi sopravvive, inutilmente

io non sarei vissuto. O mio pensiero,
non già di lauro ansioso e di chimera,
ma di novelli moniti foriero

per chi le imposte ha chiuso a primavera,
vorrei salpare con il mio veliero
e inalberarti in cima alla bandiera.

ESECUZIONE

La silloge si conclude con questa poesia, che non è un sonetto, ma una lirica di versi a metro libero, scritta nel 60° dell'eccidio nazista, perpetrato negli ultimi giorni d'aprile del 1945 a Santa Giustina in Colle, comune dell'Alta Padovana, in cui l'autore esercitò per molti anni la professione di bibliotecario comunale e di responsabile del servizio Cultura.

Il suddetto paese, proprio alla fine del secondo conflitto mondiale, fu teatro di una feroce rappresaglia delle truppe tedesche, che, ormai in rotta, rispondevano ai boicottaggi e alle provocazioni abbandonandosi ad ogni genere di crudeltà. Il 27 aprile 1945, infatti, l'uccisione di due soldati germanici, per mano dei partigiani locali, scatenò l'ira dei nazisti, che, come misura di ritorsione, applicarono le spietate disposizioni di Kesselring, passando per le armi, a ridosso del sagrato della chiesa, una ventina di uomini del posto, insieme con il parroco ed il cappellano.

Procedere!

Dapprima il padre s'aggrappò
con disperate mani
al chiodo arcigno del muretto;
poi, come urlante bove,
trassero alla crepa
l'ultimo dei figli.
Già nella pozza era
il biondo,
dolcemente riverso.

Procedere!

Stridono l'armi;
battono i chiodi sul selciato
della caserma;
ma, allo svolare basso dei rondoni,
urge il silenzio.
Dio, quant'è greve il passo ferreo
della morte!

INDICE

5	<i>Nota introduttiva</i> di Amato Maria Bernabei
8	<i>Presentazione</i> di Stefano Valentini
14	AMATO MARIA BERNABEI
17	Ottobre
19	Non voglio sapere
20	... E se domani ci sarà la rosa
21	Canzone da un giardino segreto
22	Io canterò
23	Se la tua bocca
25	Come il giorno che non torna
26	Un'ora è lunga
27	Venezia
28	11 settembre
29	Tu così bella
30	I tuoi occhi
31	A Domenico Lo Russo
32	Lilia
33	Punto di fuga
34	Indifferenza
35	Ligustro
36	Elegia per una stanza
37	Nostalgia
38	A Giacomo Leopardi
39	Da William Shakespeare, sonetto 18
40	Fioche lampade indifese
41	Microcosmo
42	Il candido futuro
43	Oltre il banale fremito dei sensi
44	Lavoisier (sonetto in terza rima)
45	Clizia (sonetto elisabettiano)
46	Lontane sere (a Carlo Rossi)
47	Vecchi
48	Non altra certezza... (sonetto elisabettiano)
49	Poetica

51	PIERGIORGIO BOSCARIOL
53	Secretum
55	Preghiera
56	Rosa bianca (ad Anny)
58	Il grande illusionista
60	Nevicata
62	Libro aperto (Armonie sui Colli Euganei)
64	Un mare di rosso
65	Incalza l'inverno
66	Invocazione alla Vergine
68	Davanti alla cascata di Nardis
70	Nubifragio d'agosto
71	Canto
72	Felicità
74	Il laghetto di Cei
76	Le cinque torri di Cortina
77	Alla madre
78	Fides
80	Specchio
81	Cos'è la vita?
82	“Consolari se per carmina”
83	Alla mia Musa
84	Alla natura
85	Non era un abete...
86	Alba
87	Marzo
88	Morgana
89	Ascoltando Chopin
90	Gloria!
91	Il canto di aprile
92	I cavalieri dell'Apocalisse
93	A Giuliana Sacchetto
94	Portatori d'acqua
95	Il carrettino del gelato

97	VINCENZO GRASSO
99	Ad Aspasia novella
103	Alle Muse della poesia (Erato ed Euterpe)
105	Il forno del pane
106	Presso la fonte Castalia
107	Il giovane Achille ed il vecchio Priamo (umanità di Achille)
110	Attualità del perdono (Ode in onore di Papa Francesco)
112	Per il 16° genetliaco di Sissy
114	Ettore parte per la guerra
116	Ifigenia in Aulide
119	Tra i monti del Parnaso
121	Sognando ad occhi aperti
123	Agli amici gabbiani
125	Il ritorno dell'emigrante
127	Il dramma di Serse (Venga Salamina)
130	Non più va il mio pensiero
131	Cosa resta di noi
134	Il bambino Gesù
136	Il dramma di Medea
139	Alcesti (Il dramma a lieto fine)
141	Antigone
143	Andromaca ed Ermione
145	La follia di Fedra
147	A Maria
148	A Erato
150	Il Parnaso è tra noi
152	La cicala
153	Orfeo
155	La sirena
157	Canzone per Deianira
159	Le Baccanti al Citerone (Il pianto di Agave)
161	Pane amaro
162	Natale solidale
163	Il Natale del naufrago
164	Elettra
168	Precarietà

169	ENZO RAMAZZINA
172	All'Autore dell'ispirazione poetica
174	Sublime
176	Il pozzo
178	Bisbigliar si conviene
180	La meta
182	Il silenzio
184	Trapasso
186	Altri vènti
188	L'accattone
190	L'indifferente
192	La sepoltura del cane
194	La morte del canarino
196	La cicogna
198	Il merlo
200	La civetta
202	Il cavallo e il suo aguzzino
204	Lo sparviero
206	Il papavero solitario
208	Alla madre dormiente
210	In morte della madre
212	Gelo
214	Stupore
216	Il Buon Pastore
218	D.O.M.
220	Amore nuovo
222	Un tempo è dato
224	Quando
226	[Sine titolo]
228	Sono vecchio, Signore
230	Io so
232	Esecuzione

Collane Editoriali

Collana di varia umanità “Con un occhio al passato”

Collana “Arte, Storia, Letteratura e Religione”

Collana di filosofi antichi, moderni e contemporanei

Collana “Ambiente, società, territorio”

Collana “Sentieri dell’Eros”

Collana “Poesie commentate dall’autore”

Collana “I Tascabili VGE”

Collana per bambini “Il mondo nuovo”

www.vincenzograssoeditore.it

vge@vincenzograssoeditore.it